# LAVORO POLITICO

1 ottobre 1967

## senza teoria niente rivoluzione

**orientamenti** garde rouge **edifichiamo in francia un partito comunista dell'epoca della rivoluzione culturale** 8 • hongqi - renmin ribao **via socialista o via capitalista?** 18 • mao tse-tung **fuoco sul quartier generale (il mio dazibao)** 24

## potere nero

lavoro politico **sul 'potere nero'** 25 • malcom x **citazioni** 30 • stokely carmichael **intervento all'olas** 31 • robert williams **neri e bianchi: quale unità?** 33 • progressive labour **alcuni dati sulla condizione negra** 35

**rassegna internazionale** cina **un discorso di rittemberg** 38 • cuba **olas e rivoluzione in america latina** 39 • africa **le colonie portoghesi** 42 • medio oriente **movimento arabo e forze di classe** 43 • grecia **le responsabilità dei revisionisti** 45

**teoria e lotta politica in italia** lavoro politico **il castrismo e il psiup** 46 • **proletari senza rivoluzione** 48

redazione amministrazione: via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - pubblicazione mensile - spediz. abbon. post. gruppo III

# PEKIN INFORMATION

*Settimanale* di informazione e documentazione sull'attualità politica interna alla Cina e sulle questioni internazionali - *Si pubblica in* inglese, francese, spagnolo, tedesco, giapponese - *In ogni numero* articoli e documenti sulla rivoluzione culturale, sulla lotta contro il revisionismo e sullo sviluppo teorico del marxismo-leninismo, tradotti da Hongqi, Renmin Ribao, Wenhui Bao, Jiefang Ribao, Zhibu Shenghuo e dai maggiori giornali cinesi - *Abbonamento annuo L. 1.800,* biennale L. 2.700, triennale L. 3.600 - *Spedizione aerea*

RICHIEDERE DIRETTAMENTE A *GUOZI SHUDIAN, CENTRE DES PUBLICATIONS DE CHINE, PEKIN, CHINE,* OPPURE TRAMITE *EDIZIONI ORIENTE, VIA DELLA GUASTALLA 5, 20122 MILANO, ITALIA,* PRECISANDO IN QUALE LINGUA SI DESIDERA

# GIOVENTU' MARXISTA - LENINISTA

**sommario del numero 11/12**

L'uomo innanzi tutto (sull'H cinese e il progetto di non-proliferazione) - Gli afroamericani all'avanguardia rivoluzionaria negli U.S.A. - Guardia rossa a 50 anni - Si moltiplicano i fronti di lotta in Asia - L'origine della lotta in Sardegna - Ancora sulla questione del Sud-Tirolo - Sul conflitto arabo-israeliano - Il governo italiano blocca navi cinesi a Genova e Venezia - Corrispondenze e resoconti da Hong Kong, dall'India, dal Vietnam e dalla Cina - Identikit dell'imperialismo e del revisionismo

# RIVOLUZIONE PROLETARIA

**sommario del numero 9**

W il 1° congresso della federazione dei comunisti m-l d'Italia - Vanzetti e Valle Ticino: occupazione! - La nostra linea di massa dei centri antimperialisti - La relazione di attività al congresso - Intervista con Mario Menendez Rodriguez sui movimenti guerriglieri e la strategia politica in America latina - Nel cuore degli U.S.A. esplode la rivolta negra - I marinai rivoluzionari cinesi hanno vinto - *In allegato all'interno:* Le tesi del 1° congresso della federazione dei comunisti m-l d'Italia

*ABBONAMENTO ANNUO A* "GIOVENTU' MARXISTA-LENINISTA" *O A* "RIVOLUZIONE PROLETARIA" *L. 1.000,* ESTERO IL DOPPIO; SOSTENITORE L. 3.000 ● *ABBONAMENTO ANNUO A* "GIOVENTU' MARXISTA-LENINISTA" *E* "RIVOLUZIONE PROLETARIA" *L. 1.800;* ESTERO L. 2.800; SOSTENITORE L. 5.000 ● *VERSAMENTI SUL C.C.P. NUMERO 3/55507* (INTESTATO A MAJ GIUSEPPE, MILANO)

# VENTO DELL'EST

**numero 7, luglio 1967**

Presentazione - Sidney Rittenberg, Discorso al reggimento ribelle del pensiero di Mao Zedong, Bethune/Yanan - I "4 primati" - Helene Marchisio, Comuni popolari e organizzazioni cooperative nelle campagne cinesi - Note informative - Rettifiche e discussioni

# QUADERNI

**numero 9, settembre 1967**

Bombardate il quartier generale - Il presidente Mao Tse-tung parla della guerra di popolo - Lin Piao: Viva la gloriosa guerra di popolo - Risoluzione del C.C. e del P.C.C. - Tenere alta la grande bandiera rossa del pensiero di Mao Tse-tung e criticare e ripudiare a fondo la linea militare borghese - Adoperarsi per conquistare nuovi meriti al servizio del popolo - Funzionari del commercio cinesi protestano contro le provocazioni politiche delle autorità italiane - Notiziario

*EDIZIONI ORIENTE,* VIA DELLA GUASTALLA 5, MILANO - CONTO CORRENTE POSTALE 3/48023 - TEL. 799050 - VENTO DELL'EST, TRIMESTRALE: UNA COPIA *L. 500, ABBONAMENTO ANNUO L. 1.800,* SOSTENITORE L. 5.000 - I QUADERNI, MENSILE: *UNA COPIA L. 250, ANNUO L. 2.000*

# VIETNAM 1967

**numero unico, a cura de « la comune »**

*Il Vietnam e la rivoluzione in Italia:* origini e responsabilità della guerra, il disegno dell'imperialismo, la strategia sovietica della coesistenza pacifica, la strategia della guerriglia e la rivoluzione culturale in Cina, partiti e lavoro politico in Italia - *Il conflitto nel medio-oriente:* il ruolo di Israele, gli interessi dell'imperialismo, le responsabilità dei dirigenti arabi e dell'URSS, la posizione di Algeri, la posizione cubana, la posizione cinese, un editoriale di "Jeune Afrique" - *In margine:* le manifestazioni italiane sul Vietnam, la dissidenza, costituita a Verona "La Comune"

*UNA COPIA L. 200* - RICHIEDERE A: *CENTRO DI INFORMAZIONE, VIA S. MARIA ROCCA MAGGIORE, VERONA* - TEL. 27978 - CONTO CORRENTE POSTALE 28/2475

# senza teoria niente rivoluzione

La grande rivoluzione culturale proletaria rappresenta uno di quegli avvenimenti decisivi che valgono a definire una intera epoca storica. Assimilare gli insegnamenti della rivoluzione culturale — assimilarli, come dice Mao Tse-tung a proposito del marxismo, al solo scopo di applicarli nella lotta di classe — è indispensabile per consentire la vittoriosa ripresa della marcia verso il socialismo in tutto il mondo. Da questa considerazione — criticamente intesa — deve partire ogni elaborazione teorica e ogni pratica politica che abbia di mira la trasformazione rivoluzionaria del nostro paese.

## LA RIVOLUZIONE CULTURALE E' UNO SVILUPPO CREATIVO DEL MARXISMO-LENINISMO E DELLA LOTTA DI CLASSE

Perchè la rivoluzione culturale riveste questa decisiva importanza? Prima di tutto perchè essa subentra a un lungo periodo di stagnazione rivoluzionaria. Un periodo nel quale il movimento comunista internazionale ha conosciuto rallentamenti e sconfitte, nonostante le crescenti contraddizioni dell'imperialismo, nonostante l'insostenibilità di un sistema che per resistere deve opprimere i negri in America, sfruttare i popoli d'Asia, d'Africa, d'America latina, combattere una vergognosa guerra di sterminio nel Vietnam, ricorrere anche in Europa ai colpi di stato o alle dittature militari. Un periodo nel quale ogni militante rivoluzionario ha avvertito la distanza crescente che c'era fra la teoria scientifica elaborata dai grandi fondatori del marxismo-leninismo e la pratica politica opportunistica imposta al movimento operaio dai gruppi dirigenti sovietici o europei.

**La rivoluzione culturale rappresenta il vittorioso superamento della dissociazione fra teoria e prassi attraverso una critica teorica del revisionismo che si fa pratica sociale, coscienza politica e lotta delle masse contro di esso. La rivoluzione culturale non solo fonda sul piano teorico-scientifico ma rende possibile sul terreno pratico-politico la ripresa della lotta di classe, su scala internazionale, da parte del proletariato.**

In questo senso, essa rinnova la lotta intrapresa oltre cento anni fa da Marx contro le dottrine e le organizzazioni del socialismo utopista, e che doveva portare alla affermazione del materialismo scientifico. Essa rinnova la lotta intrapresa oltre cinquanta anni fa da Lenin contro la dottrina e la pratica opportunista dei partiti della seconda internazionale, e che doveva portare alla vittoria della rivoluzione sovietica e alla diffusione del comunismo in tutto il mondo. Al pari di Marx e di Lenin, Mao smaschera con la rivoluzione culturale il carattere illusorio e mistificante di tutte le dottrine che rappresentano il passaggio al socialismo come un processo lineare, automatico e pacifico, come una evoluzione spontanea che non conosce regressi e non ha bisogno di lotte. Al pari di Marx e di Lenin, Mao riafferma il carattere dialettico della storia e la complessità del processo che porta al socialismo attraverso una instancabile lotta ideologica, economica, politica, armata, condotta non solo contro il nemico di classe ma anche contro la mentalità del nemico di classe. Mentalità che tende a conservarsi, ad infiltrarsi e a riprodursi — almeno per

lungo periodo e finchè esisterà il capitalismo — nelle organizzazioni e nelle istituzioni create dalle masse per distruggerlo.

Come Marx aveva individuato nel socialismo utopista il nemico di classe presente all'interno stesso delle prime organizzazioni operaie, e come Lenin lo aveva riconosciuto nell'ala socialdemocratica del movimento e dei partiti rivoluzionari; Mao invita oggi a smascherare e a sconfiggere il nemico di classe presente non solo nel movimento operaio e nei partiti rivoluzionari, ma anche ai vertici degli stati usciti dalla rivoluzione proletaria.

## IL MATERIALISMO DIALETTICO DI MAO TSE-TUNG CONTRO L'ECONOMICISMO E L'IDEALISMO

**Viene così ripreso e sviluppato il concetto centrale di tutto il pensiero scientifico marxista: che la società è divisa in classi e che nessun progresso può realizzarsi se non attraverso la lotta di classe e il rovesciamento violento di una classe da parte di un'altra.**

Dal punto di vista teorico ciò ristabilisce il carattere scientifico del marxismo, contro due interpretazioni filosofiche, piccolo-borghesi ed extrascientifiche di esso, quali sono l'economicismo volgare e l'idealismo umanitario. Per l'economicismo la sola evoluzione tecnologica e le sole trasformazioni economiche basterebbero a portare gradualmente e spontaneamente verso il socialismo, senza una contemporanea rivoluzionarizzazione dell'uomo, senza una lotta a fondo contro il capitalismo a livello ideologico e sul fronte politico e culturale. Per l'idealismo umanitario e utopista, invece, arrivati ad un certo stadio dello sviluppo e dandosi certi rapporti internazionali, la sola penetrazione delle idee socialiste e degli ideali socialisti in mezzo al popolo basterebbero ad indurre gradualmente e spontaneamente le classi dominanti ad abbandonare il potere pacificamente e senza lotta. Economicismo volgare e idealismo utopista coincidono così nello spontaneismo, nel negare il carattere dialettico della realtà, nel credere che un solo fattore — tecnico-materiale o ideologico-morale — possa portare a una pacifica trasformazione dei rapporti economici, politici, sociali e delle idee. Mao Tse-tung e la rivoluzione culturale, al contrario — sulla base di una osservazione scientifica dell'esperienza storica millenaria dell'umanità — chiariscono contro l'economismo e contro la idolatria della tecnica che il fattore decisivo delle trasformazioni umane resta l'uomo. Ma contemporaneamente chiariscono, contro l'idealismo utopista, che gli ideali dell'uomo non possono affermarsi contro i privilegi e la forza materiale delle classi dominanti, senza ricorso alle forme più aspre della lotta di classe.

## LA TEORIA MARXISTA COME SCIENZA-DELLA-RIVOLUZIONE

Dal punto di vista pratico questa giusta visione materialistica e dialettica riporta il marxismo da filosofia delle scuole, da dottrina con cui i partiti e i dirigenti affermavano la loro autorità sulle masse, a scienza-della-rivoluzione. Scienza la cui validità teorica non si intende, e non si verifica, se non mediante l'uso pratico rivoluzionario della teoria da parte delle masse, anche contro i dirigenti revisionisti.

**Si ribadisce in tal modo che l'essenza del marxismo non sta nel riconoscere l'esistenza delle classi sociali (riconoscimento cui può pervenire anche un borghese) ma nel perseguire il loro superamento attraverso la lotta di classe, la presa violenta del potere da parte delle masse e la sostituzione dell'apparato statale borghese con la dittatura del proletariato sulla borghesia e sulle altre classi sfruttatrici.**

La difesa della dittatura del proletariato o la sua instaurazione violenta — e non la semplice denuncia dei 'mali dell'imperialismo' o delle 'ingiustizie sociali' — differenzia oggi, così come al tempo di Kautsky, il marxismo dal revisionismo e dalle altre ideologie umanitariste, piccolo-borghesi.

## UNIRE LA GIUSTA TEORIA RIVOLUZIONARIA ALLA PRATICA SOCIALE

Su un punto tuttavia conviene riflettere attentamente. Sul fatto, cioè, che questa corretta posizione teorica via via sviluppata da Mao Tse-tung, non ha rivelato appieno il suo valore di insegnamento universale internazionalmente valido se non in quanto si è trasformata in rivoluzione culturale e politica contro le forme specificamente assunte dall'economicismo,

dall'idealismo, dal revisionismo, in Cina. Solo in tal modo è risultato chiaramente l'interesse di classe (e non di stato) cui rispondeva la riaffermazione e lo sviluppo del marxismo-leninismo. Solo in tal modo si è offerto un concreto esempio dell'importanza decisiva che ha una giusta teoria rivoluzionaria nell'affermare praticamente e nel difendere la causa della rivoluzione.

E' questo il primo e più generale insegnamento della rivoluzione culturale. **Solo riuscendo ad unire la giusta teoria marxista-leninista con l'analisi scientifica della società italiana e con le forme di lotta praticamente capaci di portare alla sconfitta del revisionismo in Italia, si dimostra di aver assimilato la rivoluzione culturale e di averne inteso gli insegnamenti.** Un diverso modo di riferirsi alla rivoluzione culturale e al pensiero di Mao Tse-tung, un modo che si limitasse a ripetere in Italia i principi generali del marxismo-leninismo e le forme di lotta sviluppate contro il revisionismo cinese, non riuscirebbe di alcuna pratica utilità e non sarebbe, quindi, neppure una acquisizione teorica effettiva del marxismo-leninismo. Sarebbe una assunzione falsificante che lo riconverte da scienza-della-rivoluzione in dottrina metafisica e in dogma.

IL DOGMATISMO RITARDA L'AFFERMAZIONE FRA LE MASSE DEL PENSIERO E DEL PARTITO MARXISTA-LENINISTA

Ciò va detto perchè il dogmatismo esiste in alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano; e tendenze a una ripetizione dogmatica, puramente formale, del pensiero di Mao Tse-tung, si manifestano non solo sul piano della propaganda ma anche su quello delle scelte e delle formule organizzative. Si manifestano, ad esempio, nella persuasione — contro cui efficacemente argomentano i compagni francesi di « Garde rouge » (vedi il loro documento più oltre riprodotto) — che la vittoria del marxismo-leninismo possa e debba venir assicurata dalla costituzione immediata e formale di un partito marxista-leninista — anche se si tratti di un partito privo di qualsiasi capacità di direzione effettiva delle masse. Ed è inutile sottolineare quanto questo dogmatismo sia pericoloso per il discredito che reca alla affermazione del pensiero dialettico, creativo e rivoluzionario di Mao Tse-tung e per il conseguente ritardo che provoca nell'edificazione di un autentico partito marxista-leninista, profondamente radicato nelle masse.

**Ma la critica al dogmatismo — che discende dai metodi stessi della rivoluzione culturale e dall'iniziativa delle masse cui essa ha dato un decisivo impulso — va fatta soprattutto per delimitare in modo rigoroso cosa deve intendersi per dogmatismo e per mentalità dogmatica.** Un altro pericolo — e assai più diffuso in Italia — è infatti rappresentato dalla tendenza a 'prendere qualcosa' dalla rivoluzione culturale, a 'imparare qualcosa' da essa, a utilizzarla per trovarvi confermate soggettive esperienze di gruppi dissidenti 'di sinistra' o per dare un miglior fondamento teorico e una maggiore forza a posizioni operaiste, trozkyste, ultrasinistre. Ciò col pretesto che una assunzione più compiuta ed organica della rivoluzione culturale, del pensiero di Mao e del marxismo-leninismo, sarebbe 'dogmatica' e che solo una sintesi eclettica permetterebbe di superare i limiti del 'dogmatismo'.

LA LOTTA AL DOGMATISMO VA CONDOTTA SULLA BASE DI UNA INTEGRALE ADESIONE AL PENSIERO DI MAO TSE-TUNG

**Al contrario, per 'dogmatismo', noi possiamo unicamente intendere la astratta ripetizione della giusta teoria marxista-leninista al di fuori di una analisi scientifica delle condizioni della sua applicabilità in un momento storico determinato, e al di fuori di un suo uso pratico nella organizzazione e nella direzione della lotta di classe. Ma, contemporaneamente, dobbiamo affermare che solo una compiuta assimilazione della teoria marxista-leninista nella sua integralità, permetterà una analisi corretta delle differenti situazioni storiche e una pratica rivoluzionaria.**

Certamente la pratica della rivoluzione potrà rivelare ai marxisti-leninisti i limiti della teoria oggi assunta come guida all'azione. Se così non fosse il marxismo non sarebbe una scienza ma una metafisica. Altro è, tuttavia, superare i limiti teorici — che il movimento presenta in ogni sua fase — attraverso il movimento stesso, e altro è modificare a priori o secondo proprie particolari esperienze, una teoria che è il prodotto di un lungo processo storico e di una enorme esperienza delle masse.

Noi diciamo che Mao Tse-tung stesso può oggi redigere un bilancio critico delle esperienze rivoluzionarie e sviluppare il marxismo-leninismo in modo creativo, solo perchè ha assunto fino in fondo e senza riserve, ha assimilato compiutamente e totalmente la teoria marxista-leninista — quale essa era diventata attraverso la precedente elaborazione teorica e la pratica rivoluzionaria di Marx, Engels, Lenin, Stalin — unendola con la analisi materialistica e dialettica della società cinese e con la pratica della lotta di classe in Cina.

Oggi questa teoria marxista-leninista, arricchita di questi sviluppi e riassunta nel pensiero di Mao Tse-tung, si propone come guida all'azione rivoluzionaria, come strumento non sostituibile della lotta di classe, come linea politica generale del movimento comunista internazionale. La sua totale e piena assimilazione, non meno dell'analisi critica delle condizioni della sua applicabilità e la pratica esperienza della rivoluzione nei diversi paesi, è condizione per quella trasformazione oggettiva e materiale della realtà da cui solo possono scaturire nuovi sviluppi creativi della teoria, nuovi ed effettivi superamenti. Diversamente si opererebbero solo superamenti soggettivi e fittizi — combinazioni eclettiche di marxismo-leninismo e trozkysmo, marxismo-leninismo e sinistrismo, marxismo-leninismo e operaismo. Si rivelerebbe una mentalità piccolo-borghese, incapace di disciplina rivoluzionaria, e si cadrebbe, per un verso o per l'altro, nel revisionismo.

IL REVISIONISMO ANCHE 'DI SINISTRA' E' IL NEMICO PRINCIPALE DEL MARXISMO-LENINISMO

**Il revisionismo è il principale nemico del marxismo-leninismo non solo nella sua espressione ufficiale e principale, 'di destra' ma anche nelle sue manifestazioni e varianti secondarie, 'di sinistra', apparentemente antirevisioniste. Il revisionismo nella sua espressione principale rappresenta il nemico da battere a livello di massa, per restituire alle lotte delle masse una direzione rivoluzionaria. Il criptorevisionismo o ultrasinistrismo si manifesta soprattutto all'interno delle forze impegnate a costruire uno strumento politico rivoluzionario e che sono, magari, onestamente rivoluzionarie: la sua sconfitta è indispensabile se si vuole costruire una forza politica effettivamente capace di strappare ai revisionisti la direzione delle masse e non una ennesima organizzazione ad essi subalterna.**

Questa necessità è del resto comprovata dal fallimento cui sta andando incontro in Italia la cosidetta 'dissidenza di sinistra', per non aver saputo sostituire con una teoria scientifica dell'organizzazione e della lotta di classe in Italia, i suoi atteggiamenti letterari, extrascientifici e di generica protesta. E' appunto la mancanza di una teoria e di un metodo scientifico, materialistico, desunto dalla esperienza delle masse, a caratterizzare le posizioni di sinistra non marxiste-leniniste, verbalmente ultrarivoluzionarie; a renderle incapaci di contrastare l'egemonia dei revisionisti sul proletariato.

IL TROZKYSMO, VARIANTE DI SINISTRA DEL REVISIONISMO

**Sul piano teorico il supporto a queste posizioni ultrasinistre è generalmente offerto, ancora una volta, dal trozkismo o da elementi ideologici e atteggiamenti mutuati dal trozkysmo.** Il trozkysmo, in quanto radicalizzazione estremistica di stati d'animo piccolo-borghesi, in quanto polemica da sinistra contro la burocrazia — dettata in effetti da insofferenza intellettualistica per ogni disciplina e per ogni lavoro metodico — è in realtà assai più diffuso di quanto non faccia pensare la consistenza e la presa delle organizzazioni trozkyste propriamente dette. Di esso — della sua argomentazione che mira a sopprimere ogni differenza fra impostazione teorico-strategica e tattica politica, della sua abitudine a considerare il marxismo come una metafisica immobile anzichè come una scienza impegnata a mediare la teoria con le condizioni della sua applicabilità e a rendere praticamente raggiungibili gli obiettivi rivoluzionari del movimento — sono una prova anche certe interpretazioni della rivoluzione culturale, della quale pure esse esaltano il valore.

Dando una arbitraria estensione al significato autocritico assunto dalla rivoluzione culturale nei confronti della stessa storia del movimento ope-

raio internazionale, alcuni compagni hanno creduto di poter vedere nel pensiero di Mao una ripresa e una rivincita del trozkysmo contro lo stalinismo. Si è così fatta circolare una interpretazione della rivoluzione culturale che non la presenta come il ristabilimento e lo sviluppo creativo della dottrina scientifica marxista-leninista contro le deviazioni extrascientifiche e piccolo-borghesi di destra e di sinistra, contro l'opportunismo e l'avventurismo, contro la sopravalutazione strategica del capitalismo ma anche contro la sua sottovalutazione tattica; bensì come una ripresa e una vittoriosa riaffermazione delle tendenze 'di sinistra' del movimento operaio internazionale, criticate a suo tempo da Lenin e combattute da Stalin.

## MAO TSE-TUNG TROZKY, STALIN, E LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

**Per sostenere questa tesi si è ricorsi a un metodo antistorico e idealistico — appunto tipico del trozkysmo — che consiste nell'accostare i testi senza riguardo al momento storico e alla funzione cui assolvono in rapporto alla lotta di classe in un certo momento.**

Si è così equiparata la polemica di Mao Tse-tung contro la coesistenza pacifica a quella di Trozky. Ma si è evitato di osservare che altra cosa è prospettare la coesistenza pacifica come linea strategica generale del movimento rivoluzionario in un momento in cui le forze socialiste sono in netta espansione e proprio fidando sul fatto che esse, ormai, potrebbero prevalere pacificamente, senza lotta; e altro è usare la tattica della coesistenza pacifica per salvare il primo stato socialista in un momento di generale riflusso rivoluzionario e di accerchiamento. Nel primo caso la coesistenza costituisce una alternativa alla lotta armata, un modo per impedire le rivoluzioni; nel secondo caso è una misura indispensabile per mettere al sicuro il risultato della vittoria e per rendere possibile la ripresa della lotta rivoluzionaria. Nel primo caso la critica colpisce una strategia controrivoluzionaria, nel secondo caso la critica colpisce una misura tattica indicata da Lenin stesso come indispensabile temporaneamente per non distruggere il primo risultato della rivoluzione.

Analogamente, cioè con lo stesso metodo idealistico, si è soliti paragonare l'internazionalismo di Mao con la critica di Trozky all'edificazione del socialismo in un solo paese. Critica fondata se si volesse dire con questo che l'instaurazione del socialismo non è mai garantita da una restaurazione capitalistica, da un intervento controrivoluzionario esterno o da una sovversione interna ad opera di elementi borghesi, finchè l'imperialismo non sarà stato distrutto a livello internazionale. Ma posizione scorretta se essa dimentica che uno dei modi di aiutare la distruzione dell'imperialismo su scala internazionale e di aiutare la rivoluzione internazionale proletaria è di procedere alla edificazione socialista e allo sviluppo del socialismo nei paesi via via liberati dalla dominazione capitalistica e dall'occupazione straniera. In questo caso si dimenticherebbe che se il processo di trasformazione socialista non mette un paese nella possibilità di "promuovere la produzione", di "contare sulle proprie forze" e di svilupparsi in forme socialiste che lo rendono materialmente interessato alla vittoria su scala mondiale del socialismo, esso resta economicamente esposto al ricatto imperialista, alla restaurazione capitalista e, in definitiva, all'impossibilità di "fare la rivoluzione" e di sostenerla concretamente negli altri paesi.

Una medesima astrazione dal contesto storico e dalla funzione di classe si opera confrontando la critica trozkysta ai 'metodi' staliniani con la critica sviluppata dalla rivoluzione culturale contro la 'obbedienza servile' e contro i burocrati revisionisti. In realtà l'insufficienza dei metodi staliniani di direzione, la scarsa iniziativa di massa che seppero promuovere nella lotta contro le tendenze piccolo-borghesi e per la difesa del sistema socialista, sono una delle esperienze storiche più drammatiche del movimento operaio. L'insufficienza di tali metodi che legarono alla persona di Stalin la salvaguardia della dittatura del proletariato, finendo per rendere più facile il suo rovesciamento e la restaurazione del capitalismo; l'impossibilità di liquidare per via amministrativa il fenomeno del burocratismo — di liquidarlo cioè senza un costante ricorso allo slancio rivoluzionario delle masse, alla rivoluzione ininterrotta: ecco l'esperienza che Mao stesso ha presente nel promuovere la rivoluzione culturale.

# EDIFICHIAMO IN FRANCIA UN PARTITO COMUNISTA DELL'EPOCA DELLA RIVOLUZIONE CULTURALE

*Pubblichiamo qui integralmente un documento politico che merita di essere studiato e discusso dai militanti italiani — perchè riferito ai problemi della costruzione del partito rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria in un paese capitalistico europeo. Il documento è apparso su* Garde rouge (n. 6, giugno 1967), *organo dell'*Union des Jeunesses Communistes (marxiste-leniniste), *che ha circa un anno di vita.*

## I

Non esiste attualmente in Francia un Partito Comunista. Da un lato esiste un Partito revisionista che ha ancora un numero determinante di aderenti e che dispone di potenti mezzi materiali, che conserva una influenza in certe frazioni della classe operaia, che riesce perfino a svilupparsi rapidamente nella piccola borghesia come testimoniano i suoi successi elettorali, ma che a lungo termine non rappresenta che una forza politica di appoggio e un elemento secondario nelle lotte interne delle diverse frazioni della piccola borghesia e della borghesia; questo partito ha dunque una esistenza effettiva in quanto partito piccolo-borghese reazionario, non ne ha più in quanto partito del proletariato rivoluzionario. D'altro lato esistono degli elementi di forza marxista-leninista, dei militanti isolati e delle organizzazioni eterogenee, radicati in certi settori della classe operaia e del popolo ma che non sono ancora sufficientemente forti, diversificati e unificati al punto da prendere la direzione centralizzata delle lotte di classe progressiste e rivoluzionarie in Francia. La classe operaia e il popolo non possono vincere senza un partito comunista vero che sia il partito della classe operaia e che diriga le lotte di tutto il popolo sotto la direzione della classe operaia. E' perciò evidente che la formazione di questo partito comunista è il problema decisivo da cui dipende lo sviluppo futuro delle lotte di classe nel nostro paese. La edificazione di questo partito è un processo lungo **il cui inizio si pone molto prima della costituzione ufficiale del partito in quanto tale** e che si attua molto dopo il momento di questa costituzione, durante tutta la vita del partito. Le leggi di questo processo sono subordinate alle leggi della lotta di classe e regolate dalla teoria marxista-leninista dell'organizzazione e dall'esperienza acquistate in questo campo; è un problema che dobbiamo studiare e risolvere nel suo insieme, principalmente per quanto riguarda le prime tappe di questo processo, quelle del radicamento frammentario del movimento, della sua penetrazione nelle masse, della sua unificazione e trasformazione in una organizzazione centralizzata capace di dirigere le lotte di classe nel loro insieme. Sottovalutare l'ampiezza di questo processo di formazione e ridurre il problema della edificazione del partito a quello della sua costituzione ufficiale in quanto partito, (il momento della sua 'creazione') è un grave errore che non dobbiamo commettere. Nondimeno è vero che il problema della 'creazione' del partito, il problema del momento, delle forme, delle modalità della sua costituzione ufficiale attira particolarmente l'attenzione di numerosi compagni marxisti-leninisti al punto che talvolta la 'creazione' del partito assume l'aspetto di un rimedio magico a tutte le difficoltà, e che la forza di questa idea è tale da affascinare molti compagni da un punto di vista unicamente formale (il fatto che qualsiasi organizzazione, qualunque sia la sua capacità di dirigere le lotte di classe su scala nazionale prende il nome di Partito Comunista). Per questo è utile, e noi cominceremo da qui, determinare quale è il contenuto di ciò che sarebbe bene chiamare la 'nascita' del Partito in senso stretto e che non è evidentemente che una fase della formazione del Partito; è in effetti il contenuto di questa fase, il contenuto concreto in determinate condizioni, che può solamente conferirgli un valore e dare significato all'atto della creazione.

Prima di proseguire conviene chiarire al lettore un punto che gli permetterà di seguire meglio il nostro procedimento, eliminando possibili malintesi.

Studiando la storia del movimento operaio, noi ci rendiamo conto che esistono delle leggi generali riguardanti la edificazione dei Partiti Comunisti e che in particolare le condizioni della loro **nascita** effettiva come partiti rispondono a delle caratteristiche essenzialmente comuni che si possono così riassumere: la realizzazione delle esigenze teoriche e pratiche che permettono a una organizzazione di unire la verità universale del marxismo-leninismo con la direzione della lotta di classe rivoluzionaria e progressista in un dato paese. Per contro i rapporti tra la creazione ufficiale dei Partiti e le tappe concrete della loro edificazione, compresa la loro effettiva nascita, hanno preso degli aspetti molto diversi (che noi analizzeremo sistematicamente in testi ulteriori). Notiamo semplicemente che se si lasciano da parte le numerose 'creazioni' di pseudo-partiti che non sono mai stati che dei gruppetti o delle effimere organizzazioni opportuniste, 'gauchistes' trotskyste ecc., si trovano dei casi importanti dove la creazione del partito ha preceduto la sua nascita effettiva (per esempio la creazione del POSDR nel 1898). Due osservazioni devono essere fatte su questo tipo di sviluppo organizzativo. In primo luogo, in questi casi, la 'creazione' è stata **seguita** da un **lungo processo** di lotte, di trasformazioni brusche, di dispersione, di divisioni e aggiunte di elementi nuovi, infine di fusione su nuova base: è questo processo che ha preceduto e reso possibile la vera nascita del Partito e di conseguenza è giusto dire che le **leggi generali della formazione del Partito Comunista nella prima tappa di questa edificazione in particolare,** leggi che studieremo più avanti, **hanno un valore universale nel loro contenuto.** In secondo luogo bisogna sottolineare che questo tipo di creazione anticipata non ha per niente la stessa conseguenza e lo stesso senso in un paese dove la classe operaia è ancora quasi vergine dal punto di vista organizzativo (come il proletariato russo alla fine del XIX sec.) e in un paese come il nostro, dove la classe operaia è anticamente e largamente organizzata e dove ha una lunga esperienza di organizzazione. In più, l'esistenza di una congiuntura rivoluzionaria, la ne-

cessità di una azione clandestina o di lotta armata, possono imporre delle forme molto precoci di centralizzazione e all'occorrenza la 'creazione' rapida di un partito, mentre questa 'creazione' non si giustificherebbe dove le possibilità di una organizzazione agile e diversificata, di lotta ideologica pubblica o perlomeno organizzata senza difficoltà, di lavoro teorico, di inchieste, ecc., permettono ai rivoluzionari di sviluppare un processo adeguato e rigoroso di edificazione prolungata del loro partito. Per ora lasceremo da parte i diversi esempi storici e analizzeremo **le leggi generali della edificazione del Partito** da un punto di vista di principio, considerando particolarmente ciò che si applica al nostro paese, tenendo conto delle condizioni concrete della lotta di classe in Francia. Il nostro bersaglio è la rivoluzione in Francia, non ci interessa lanciare frecce teoriche senza mirare a questo bersaglio. E' utile avere presente ciò anche quando noi studiamo **le leggi generali** della edificazione del Partito e maggiormente quando noi passiamo alle leggi della sua edificazione in Francia nella nostra epoca.

Ritorniamo ora al problema che ci ponevamo, quello del **contenuto concreto** della nascita del Partito.

La 'nascita' del partito si può intendere rigorosamente in un solo modo: delle organizzazioni eterogenee, locali o specifiche a dati ambienti, dei militanti isolati, dei quadri nati da settori diversi della classe operaia e del popolo hanno accumulato forze sufficienti (in organizzazione, esperienza e teoria) per organizzare il movimento e prendere la direzione effettiva della lotta di classe nei settori rispettivi della classe operaia e del popolo ai quali si sono legati. D'altra parte (ed è la seconda condizione, complementare alla prima) questi diversi settori marxisti-leninisti hanno acquistato, attraverso l'esperienza pratica, il lavoro teorico, le inchieste e la lotta ideologica, (lotta contro i reazionari e reciproco convincimento nei rapporti con i nostri amici) una tale unità di pensiero, di stile, di analisi e di metodo di lavoro da permettere loro di elaborare un programma unico di movimento, di determinare un piano di propaganda e di azione unico per il movimento in tutto il paese e di produrre infine una stampa diversificata nel suo stile e nella sua linea di lavoro.

Quando le organizzazioni locali e specifiche esistono, hanno accumulato delle forze sufficienti e sono state parte attiva del movimento di unificazione, la linea determinata non resterà formale ma diventerà effettivamente operativa nei diversi settori della classe operaia e del popolo; da allora in poi la Direzione unificata del movimento sarà una vera direzione, capace di dirigere l'insieme della lotta di classe del paese. **Il contenuto del movimento marxista-leninista in Francia sarà il contenuto di un partito, il contenuto del suo sistema di direzione** (unificato o no organicamente durante un periodo transitorio), **sarà il contenuto della direzione di un Partito Comunista.** Il Partito sarà effettivamente nato: la sua creazione formale (un congresso costitutivo) dovrà sanzionare questa trasformazione qualitativa del movimento. **I marxisti-leninisti lottano per la nascita effettiva del Partito, non per una creazione formale.**

Così definite, la nascita e la creazione del Partito Comunista rappresentano una fase determinata nel processo di formazione, fase che deve essere rigorosamente regolata dallo sviluppo delle fasi precedenti e dal livello reale di sviluppo del movimento comunista e delle lotte di classe. Questa creazione non può certamente dipendere dalla decisione soggettiva di un gruppo di marxisti-leninisti, di 'fare un partito'.

E' chiaro tuttavia che un gruppo o una organizzazione parziale di marxisti-leninisti può prendere la decisione amministrativa di trasformarsi assumendo unilateralmente il nome di 'Partito Comunista'. Non si tratterebbe di una nuova fase di sviluppo del movimento, ma di una creazione **fittizia** che equivarrebbe in Francia a una **regressione** sia per la formazione del movimento, che del partito nel suo insieme. Una situazione particolarmente negativa in un paese come il nostro sarebbe data dall'esistenza di un **falso** Partito marxista-leninista, la cui falsità non consiste nell'abbandono puro e semplice degli interessi della classe operaia e del marxismo-leninismo, ma nel fatto che l'organizzazione in questione non sarebbe in grado di riunire le condizioni necessarie per dirigere le lotte della classe operaia e del popolo e neppure quelle per raggruppare l'insieme dei militanti marxisti-leninisti — non sarebbe in grado, cioè, di assolvere ai compiti che incombono a un partito marxista-leninista. Per questo frenerebbe considerevolmente la propaganda a favore del marxismo-leninismo nella classe operaia e nel popolo, rendendo un considerevole servizio al revisionismo nelle sue campagne di calunnia contro i marxisti-leninisti.

## CENTRALIZZAZIONE E DECENTRALIZZAZIONE

E' necessario avere costantemente presenti i compiti generali che un vero Partito marxista-leninista deve essere capace di assolvere. Il Partito marxista-leninista deve:

1 - Essere presente in tutte le classi e strati del popolo

*Nata in Francia nel febbraio-marzo del 1966, l'U.J.C. (m.-l.) ha fatto la sua prima apparizione pubblica nell'autunno dello stesso anno con la nota scissione di massa dell'U.E.C. (Unione Studenti Comunisti). Già nel 1964 comunque si era formato presso il circolo di U.L.M. dell'U.E.C. un primo nucleo di compagni, che aveva intrapreso uno studio rigoroso — sotto l'influsso del filosofo marxista Althusser — delle opere di Marx e degli altri classici del marxismo-leninismo.*

*Una parte di essi, in seguito, rimase ancorata ad una teoria pericolosa secondo la quale la sola 'pratica' che devono avere i teorici è la pratica teorica, dissimulando così il fatto che un intellettuale rivoluzionario deve unire la 'teoria scientifica' alla 'pratica delle masse popolari' (il principio della 'linea di massa' è infatti una regola fondamentale) e inoltre che il lavoro teorico degli intellettuali rivoluzionari ha per oggetto la pratica rivoluzionaria della trasformazione della società.*

*Un'altra corrente ancora — la cui importanza è però molto minore — sosteneva la necessità di fare immediatamente la rivoluzione e si sforzava di prendere delle misure pratiche per farla. Ma malgrado una posizione rivoluzionaria onesta e delle conoscenze serie, questa corrente riposava su una base politica errata, su una ideologia piccolo-borghese rivoluzionarista (il 'castrismo' nell'uso strumentale che ne viene fatto in Europa).*

*I rimanenti compagni infine — quelli che poi diedero vita all'Union des Jeunesses Communistes — si dedicarono invece con rigore almeno pari all'entusiasmo allo studio della teoria e della pratica della rivoluzione cinese. Essi erano convinti — sono le loro stesse parole — che la teoria e la pratica della rivoluzione in Cina, fossero capaci di regolare un certo numero di problemi lasciati aperti dallo sviluppo anteriore del movimento rivoluzionario, e di arricchire in misura decisiva il tesoro teorico e l'esperienza fissata da Marx e Lenin. La Grande Rivoluzione Culturale inoltre forniva loro da una parte un grande incoraggiamento a proseguire nella lotta intrapresa, e dall'altra il motivo dominante della scissione su grande scala all'interno dell'U.E.C.*

*« In definitiva — essi sostengono — è la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria che fornisce le basi di una linea di demarcazione profonda, irriducibile e definitiva tra il marxismo-leninismo rivoluzionario della nostra epoca e tutte le varianti del revisionismo. Noi pensiamo che l'assimilazione del pensiero di Mao Tse-tung alla luce della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria è la pietra miliare di una posizione rivoluzionaria corretta, di una posizione marxista-leninista. E' per questo che ci sforziamo di mettere in opera in modo conseguente la giusta tesi secondo la quale la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria apre un'epoca tutta nuova nel Movimento Comunista Internazionale ».*

prendendo la direzione di **tutte le forze** popolari che lottano contro la reazione;

2 - Organizzare tutte le **forme** di lotta di classe (politica, economica, teorica, ideologica, armata).

Per quanto riguarda il primo punto dobbiamo delimitarlo rigorosamente.

E' indispensabile la presenza in tutti i settori del popolo se si vuol trascinare nella lotta per le trasformazioni necessarie la maggioranza reale; ma ciò non significa che il Partito Comunista debba organizzare direttamente delle classi, degli strati e dei gruppi sociali che in un determinato momento compongono il popolo, né che il suo radicamento nelle diverse categorie del popolo rivesta la stessa importanza e possa essere messo sullo stesso piano.

E' chiaro per esempio che il radicamento nella massa operaia occupa un ruolo decisivo e costituisce anche la pietra di paragone del livello dell'organizzazione nel suo insieme e della sua capacità rivoluzionaria.

In più, la forma della presenza nelle diverse categorie del popolo non è la stessa. I marxisti-leninisti devono organizzare direttamente nel Partito l'avanguardia operaia a fondersi strettamente con la massa operaia. In certi casi è anche indispensabile l'azione nei confronti di un'altra forza rivoluzionaria principale (come è stato il caso dei contadini in Cina). Per contro, per quanto riguarda le forze secondarie del popolo (categorie della borghesia o della piccola borghesia, studenti progressisti, certe categorie contadine nei paesi in cui i contadini non costituiscono nella loro massa una forza rivoluzionaria principale) la presenza del Partito assume delle forme più elastiche. In effetti si tratta talvolta di dirigere le lotte progressiste di queste categorie secondarie o semplicemente di conoscerle o, meglio ancora, di associarle come forza di appoggio alle lotte condotte dalle forze principali del popolo. I metodi che permettono questa forma di presenza sono l'**inchiesta** in queste categorie di popolo, la direzione organizzativa delle masse popolari (culturali, nazionali, eventualmente economiche e politiche) e all'occorrenza il posto dato nel Partito a certi elementi avanzati di queste diverse categorie. Non si può dunque mettere sullo stesso piano la presenza del Partito nei diversi settori del popolo, ma la necessità di questa presenza non deve sfuggirci.

Prendiamo un esempio concreto. Uno sciopero scoppia in una fabbrica di provincia o in un quartiere urbano. E' chiaro che il fattore principale in questo sciopero è il modo con cui la lotta è condotta nella fabbrica stessa, la capacità del partito o del sindacato (o di altre forme di organizzazione di classe) di organizzare in modo corretto l'offensiva degli operai contro il padrone. Ma pur essendo il principale questo fattore non è l'unico e la sua unione con altri può essere indispensabile per il successo. Se il Partito, l'avanguardia operaia, riescono a trascinare un importante movimento popolare di adesione allo sciopero nella località, nel quartiere o nella regione, ciò darà agli operai un sostegno nello stesso tempo ideologico, politico e materiale che può essere determinante. Ciò presuppone che oltre al suo radicamento nella classe operaia, il Partito **conosca** i piccoli borghesi, gli universitari, gli studenti, i piccoli commercianti e artigiani, alcune categorie di contadini, e assicuri tra di loro una certa forma di **presenza.** L'esperienza mostra che il sostegno popolare agli scioperanti (manifestazione di solidarietà, aiuto materiale, propaganda diffusa) è un elemento importante nello sviluppo di certe lotte operaie.

Vediamo ora a quali condizioni il Partito potrà effettivamente assicurare la direzione di tutte le forze popolari e la combinazione adeguata ad ogni momento determinato delle forme della lotta di classe.

Perchè il Partito possa svolgere questi compiti fondamentali (il cui adempimento lo definisce come vero Partito Comunista, unitamente alla giustezza della sua linea politica) esso deve riuscire a sviluppare l'unità di due aspetti complementari: **la diversità delle componenti del movimento e l'unità della loro direzione,** cioè, in termini organizzativi, la centralizzazione e la decentralizzazione (v. il testo di Lenin: « Lettera a un compagno sui nostri compiti organizzativi »).

Questi due aspetti complementari dello sviluppo del Partito sono indispensabili l'uno e l'altro. Senza la decentralizzazione il partito sarà incapace di mettere in opera una linea di massa. Sarà incapace di mettersi alla testa della lotta di tutto il popolo e di saldare tutte le classi e tutti gli strati progressisti in un fronte unito potente diretto dalla classe operaia. Sarà incapace di cogliere lo stato della lotta di classe in tutti i suoi aspetti: comprenderà gli operai ma non i contadini, gli operai di un certo ramo ma non gli operai di un altro, i lavoratori manuali ma non gli intellettuali, gli studenti ma non altre categorie della piccola borghesia. Sarà incapace di determinare quale forma di lotta di classe è decisiva nel momento attuale: la lotta economica, la lotta ideologica o la lotta armata ecc. Sarà incapace di organizzare all'interno una giusta divisione del lavoro ed una adeguata ripartizione delle forze militanti che gli permettano di soddisfare in periodi brevi, il più possibile bisogni nuovi nati dallo sviluppo della lotta nel suo insieme e che diano bruscamente un'importanza decisiva a un dato fronte o a una data forma di lotta: lavoro nelle organizzazioni sindacali in un momento di sviluppo intenso di lotte rivendicative, bisogni teorici urgenti in un determinato campo del materialismo storico o del materialismo dialettico, necessità subitanea di un'organizzazione rapida del lavoro clandestino.

Senza la centralizzazione, il Partito non sarà un vero Partito comunista, un Partito di tipo nuovo. Sarà un volgare Partito parlamentare di vecchio tipo, un partito opportunista diviso in frazioni e tendenze, un club di discussione incapace di dirigere la lotta di tutto il popolo. Non potrà fondere in un fronte unico le diverse forze che compongono il popolo. Sarà incapace di unire i contadini agli operai **nel suo seno,** di unire **nel suo seno** i lavoratori manuali e gli intellettuali, di realizzare **nella** pratica l'unione della teoria e della prassi. Sarà incapace di comporre le diverse linee d'azione nelle diverse classi e nei diversi strati sociali per dar loro un orientamento comune che possa realizzare **l'unità di tutte le classi** senza appiattire né eliminare i tratti specifici di ognuna di esse.

La centralizzazione e la decentralizzazione sono dunque ugualmente essenziali al funzionamento del Partito Comunista. Ciò significa forse che questi due aspetti si equivalgono, che nessuno dei due è più importante in questa o quella tappa della edificazione o dello sviluppo del Partito? Certamente no. Considerando le cose con maggiore esattezza, appare chiaramente che la decentralizzazione, l'eterogeneità, è l'aspetto principale per certe fasi e che la centralizzazione (o l'omogeneità) è l'aspetto principale per certe altre. Ci spieghiamo. Nel momento in cui i marxisti-leninisti militanti hanno per compito principale quello di radicare la teoria marxista-leninista nella sua forma più generale **nelle masse,** quando cioè un lungo periodo di degenerazione opportunista ha oscurato la conoscenza delle masse e le ha private di un modo di pensare corretto; nel momento in cui i militanti marxisti-leninisti hanno per compito principale di **penetrare** nei diversi strati del popolo e di acquistare l'esperienza del lavoro militante di questi differenti strati e classi; nel momento in cui i marxisti-leninisti devono **inventare** le forme nuove di lavoro, di elaborazione e di organizzazione nelle quali si svilupperà la lotta di classe; **in quel momento, che cor-**

**risponde alla fase della nascita e della prima strutturazione del movimento marxista-leninista,** fase preliminare alla nascita del Partito propriamente detto, **l'esigenza di decentralizzazione e eterogeneità prevale di gran lunga sull'esigenza di centralizzazione** (decentralizzazione che deve essere intesa qui nel suo significato più forte e cioè come l'assenza di un centro unico in questa fase: se il processo di edificazione rispetta questa esigenza, il Partito potrà in seguito applicare la 'decentralizzazione' in senso corrente). L'imperativo fondamentale di questa fase è che i militanti marxisti-leninisti si **diffondano nelle masse** e non si riuniscano centralmente.

L'essenziale è che i militanti marxisti-leninisti acquistino l'esperienza della lotta in ambienti sociali diversi, nelle forme di organizzazione più diversificate, che accumulino delle forze in tutti i settori del popolo, che imparino ad essere presenti su tutti i fronti della lotta di classe anche se il prezzo di questo lavoro preliminare è un'apparente incoerenza. La costituzione di frazioni d'organizzazione aventi loro caratteristiche specifiche, l'assenza di direzione centralizzata del movimento nel suo insieme e talvolta anche inevitabili malintesi soggettivi tra militanti che hanno conosciuto esperienze diverse; questi malintesi non saranno gravi se la volontà di unità prevale e permette di passare correttamente alla fase seguente — di edificazione del Partito — quando i compiti preliminari di **strutturazione** del movimento nelle masse sono assolti e la diversità delle esperienze, delle conoscenze e delle forme di organizzazione forniscono un contenuto adeguato all'elaborazione della linea comune e assicurano che la linea elaborata centralmente corrisponderà ai bisogni di tutto il popolo e **sarà effettivamente applicata** alla base nei diversi settori del popolo mediante organizzazioni specifiche vicine alle masse e legate ad esse.

Non rendersi conto del ruolo essenziale della decentralizzazione, dell'eterogeneità, in questa prima fase, sarebbe un errore di gravi conseguenze. Una centralizzazione troppo rapida del movimento nel suo insieme quando non avesse ancora **affondato le sue radici** in ogni settore del popolo, verrebbe a generalizzare prematuramente un'esperienza parziale determinata, a tentare di applicare alla lotta di classe nel suo insieme delle forme di organizzazione e dei frammenti di linea nati da una piccola frazione del popolo. Ciò approderebbe a una direzione (limitata) che non potrebbe diventare la direzione del movimento marxista-leninista e delle lotte popolari nel loro insieme, e ciò in definitiva frenerebbe gravemente lo sviluppo del movimento e la costruione di una **vera direzione centralizzata.**

Per chi vuole ragionare, ciò non ha niente di straordinario: che senso avrebbe la centralizzazione, se non si trattasse di centralizzare qualcosa di diversificato e di eterogeneo? Sarebbe veramente una cosa risibile pretendere di centralizzare solamente se stessi come sarebbe il caso di una organizzazione marxista-leninista che rappresentasse una parte del movimento (a fortiori quando il movimento preso nel suo insieme non è ancora largamente radicato) e che volesse trasformarsi essa stessa in partito. Per avere trascurato la decentralizzazione preliminare necessaria, toglierebbe ogni significato alla centralizzazione. La creazione del Partito non sarebbe più quella fase nuova e decisiva nella quale le componenti eterogenee del movimento, attraverso un lavoro comune e una lotta ideologica conseguente, giungono a creare una unità di pensiero tanto più preziosa in quanto riunisce delle esperienze diverse, e giungono a costituire una direzione unificata del movimento qualitativamente superiore alla somma delle organizzazioni anteriormente esistenti, ma una semplice futilità amministrativa!

Ma sarebbe erroneo menzionare solamente fasi dove la decentralizzazione e l'eterogeneità sono l'aspetto principale. Esistono inversamente delle fasi in cui la centralizzazione e l'omogeneità della direzione sono l'aspetto principale. Si tratta principalmente dei momenti in cui l'organizzazione marxista-leninista può e deve mettersi alla testa del popolo per dirigere le sue lotte in un modo unificato in conformità a una linea di insieme elaborata partendo dalla esperienza delle masse e dalle loro idee così come dalla teoria marxista-leninista.

Ciò presuppone beninteso l'accumulazione preliminare delle forze in tutti i settori del popolo di cui abbiamo già parlato. Ciò presuppone ugualmente l'unificazione ideologica delle componenti eterogenee del movimento. **E' chiaro che questa unificazione ideologica definisce la fase** che precede immediatamente la creazione del Partito e che il censimento dei mezzi concreti che permettono di ottenerla è della più grande importanza.

Quando diciamo che nelle prime fasi del suo sviluppo, all'inizio del suo radicamento nelle masse, il movimento marxista-leninista deve restare « decentralizzato » o « eterogeneo » (per prendere la terminologia di Lenin) intendiamo dire che ogni centralizzazione è da escludere? Evidentemente no. Per poter agire, ogni settore del movimento deve centralizzarsi: senza centralizzazione non c'è direzione. Quando un gruppo di militanti o una organizzazione marxista-leninista affronta un'azione determinata sul fronte della lotta di classe, essi hanno bisogno di centralizzarsi, di realizzare la loro unità di pensiero e di azione per condurre a buon termine il lavoro che si sono prefissi, che corrisponde alle loro effettive possibilità. Quando parliamo di 'decentralizzazione' noi insistiamo semplicemente sul fatto che non è ancora possibile realizzare una direzione centralizzata delle lotte di classe nell'insieme del paese, sotto tutte le forme e su tutti i fronti, che una tale centralizzazione resterebbe formale, fittizia e non corrisponderebbe a una capacità effettiva di direzione e a una reale omogeneità. La diffusione del movimento nelle masse significa che esso non ha un centro unico in tutto il paese, per le sue diverse componenti sociali e locali: essa non può essere confusa con il disordine e l'assenza di metodo, non esclude ma al contrario esige dei livelli parziali di centralizzazione, d'organizzazione e direzione delle lotte che corrispondano alla realtà del movimento in ogni luogo ed in ogni momento. Non esclude il coordinamento di tutti gli elementi che partecipano al movimento su dei problemi dove l'unità di pensiero, d'esperienza e d'azione può essere realizzata più rapidamente che per altri. **Ne consegue che la creazione organica di un centro unico del movimento per l'insieme del paese e dei fronti della lotta di classe (creazione del partito), cioè la centralizzazione in senso lato, corrisponde a una fase ben determinata dello sviluppo del movimento nelle sue diverse componenti, centralizzazioni parziali, organizzazioni locali e specifiche: i marxisti-leninisti non s'abbassano a giocare sulle parole per tentare di lusingare gli altri ed eventualmente se stessi sullo stato reale delle forze che sono riusciti ad accumulare.**

## LEGGI FONDAMENTALI DELL'EDIFICAZIONE DEL PARTITO

La masse attendono da un partito marxista-leninista che egli metta in opera per tutto il paese i metodi di direzione marxisti-leninisti. Ora questi metodi sono fondamentalmente due e la loro condizione assoluta di possibilità è l'esistenza di giusti rapporti dialettici tra centralizzazione e decentralizzazione, tra omogeneità ed eterogeneità.

Ricordiamo la decisione del comitato centrale del Partito Comunista Cinese, redatta dal compagno Mao Tse-tung, « A proposito dei metodi di direzione » (1 giugno 1934):

« 1° - Esistono due metodi che noi comunisti dobbiamo ap-

plicare in qualunque lavoro: in primo luogo, combinare delle parole d'ordine generali con una direzione concreta, in secondo luogo, mantenere i legami della direzione con le masse.

2° - Se non si lanciano delle parole d'ordine generali, che si estendano a tutti, non sarà mai possibile mobilitare le masse per l'adempimento di un qualsiasi compito. Ma se ci si limita a queste parole d'ordine generali, se i dirigenti, nelle organizzazioni che essi dirigono, non si occupano essi stessi, in maniera concreta e riflessiva, del lavoro alla cui esecuzione fanno appello — in modo che, avendo individuato una prima breccia in un dato punto e avendovi acquistato esperienza, la possano utilizzare per orientare il lavoro negli altri settori che dirigono —, essi non potranno verificare se le parole d'ordine generali lanciate sono giuste, non potranno dar loro un contenuto concreto; e allora queste parole d'ordine generali rischiano di restare lettera morta ».

Combinare le parole d'ordine generali con la direzione concreta, dirigere l'insieme avendo l'**esperienza** di ogni settore particolare: sono questi i principi elementari che presiedono ai metodi marxisti-leninisti di direzione; essi devono essere messi in opera ad ogni livello del lavoro del Partito ed è **essenziale** che lo siano al massimo livello, alla direzione del Partito. Possono esserlo solo se i dirigenti possiedono collettivamente l'esperienza del **lavoro** in ogni settore del popolo, in ogni settore di attività.

Per adempiere correttamente alla sua funzione, la direzione del Partito deve riunire collettivamente nel suo seno l'esperienza di ogni settore particolare, di ogni fronte di lotta, di ogni forma di lavoro, di ogni settore della classe operaia e del popolo. Queste condizioni possono coesistere solamente se la 'creazione' del Partito ha un contenuto concreto adeguato e interviene in una fase determinata del processo di edificazione nel suo insieme. Se queste condizioni sono riunite e se il Partito combina effettivamente la più grande diversità delle organizzazioni e delle esperienze locali e specifiche con la più grande unità di pensiero del Partito nel suo insieme e la più grande omogeneità della sua direzione, allora esso potrà mettere in opera i metodi marxisti-leninisti di direzione e combinare le parole d'ordine generali con la direzione concreta delle masse. Se queste condizioni non sono riunite il Partito non sarà capace di mettere in opera i metodi marxisti-leninisti di direzione; le parole d'ordine generali che lancerà saranno soggettive, non fondate sull'esperienza concreta e non verificabili nell'esperienza concreta, di conseguenza scorrette anche se si ispirassero ai principi generali del marxismo e a una concezione rivoluzionaria della lotta di classe. In secondo luogo queste parole d'ordine non potranno essere combinate con una direzione concreta se mancano organizzazioni di base sufficientemente radicate nella classe operaia e in altri settori del popolo. Un'organizzazione che si chiamasse 'Partito' senza riuscire a dirigere le lotte della classe operaia e delle masse conformemente ai metodi di direzione marxisti-leninisti, si scontrerebbe con gravi difficoltà e produrrebbe effetti negativi profondi sullo sviluppo del marxismo-leninismo nella classe operaia e nelle masse. Questo è il caso **tutto particolare** di un paese come il nostro ed è indispensabile che noi ne prendiamo atto.

## ALCUNE LEGGI PARTICOLARI PER L'EDIFICAZIONE DEL PARTITO IN FRANCIA

La classe operaia francese, o almeno una grande parte dei suoi elementi avanzati, anche quando sono ingannati dalla linea politica di tradimento dei revisionisti, hanno conservato l'esperienza e una certa conoscenza rudimentale (non dialettica) dell'organizzazione: malgrado la liquidazione accelerata dei principi comunisti d'organizzazione da parte dei revisionisti, le tradizioni d'organizzazione restano vive nella classe operaia e ricevono ancora un'applicazione, anche se spesso in una forma degenerata. Ciò che resta delle organizzazioni di base revisioniste e **soprattutto degli apparati sindacali** è ancora capace di lanciare parole d'ordine generali e di dar loro una applicazione concreta (anche se ineguale), sebbene queste parole d'ordine siano errate dal punto di vista del marxismo rivoluzionario e l'applicazione ne sia burocratica ed opportunista. In una parola la gran parte degli operai è ancora in grado di distinguere un'organizzazione radicata sia sul piano locale che nazionale, capace di lanciare le parole d'ordine generali e di farle applicare, da una organizzazione che non ne è capace. Una gran parte degli elementi della classe operaia francese — propriamente quelli su cui dobbiamo agire — misura la **serietà** di un'organizzazione dal rigore con cui lancia delle parole d'ordine a un livello di generalità proporzionale alla sua capacità pratica di dirigerne le applicazioni concrete. Ora è proprio di un'organizzazione di tipo frammentario, e soggettivistico di lanciare parole d'ordine generali senza disporre dei mezzi organizzativi, pratici, di realizzare l'applicazione concreta all'interno degli ambienti sociali, delle classi o degli strati ai quali si rivolge. E' proprio di una tale organizzazione l'elaborazione di un programma generale partendo dalle idee di alcuni quadri, non conoscendo che dei punti o delle forme parziali della lotta di classe, invece di stendere un programma che sia la sistematizzazione, secondo la teoria marxista-leninista, delle idee delle masse e della loro esperienza (ciò che esige beninteso un certo livello di sviluppo delle organizzazioni locali e specifiche e del loro radicamento nelle masse). Tutto ciò la classe operaia francese lo sa sommariamente, lo sente. Essa è stata diretta nel passato da una potente organizzazione comunista: ciò che il tradimento revisionista ha lasciato sussistere costituisce ancora un'organizzazione seria dal punto di vista della diversificazione e della strutturazione (sebbene votata a un rapido declino). La CGT resta ancora un'organizzazione di classe potente malgrado i colpi dati dall'interno dai dirigenti revisionisti e dimostra ancora ai lavoratori la sua capacità di dirigere concretamente certe lotte, di ingaggiare azioni locali e nazionali. Questi differenti fatti fanno della classe operaia francese una classe operaia sperimentata sul piano organizzativo, una classe operaia che prende sul serio il realismo ed il rigore delle organizzazioni politiche e di classe. L'esempio dei diversi gruppetti, trotskysti, 'ultrasinistri' e destri, le ha inculcato invece una profonda diffidenza rispetto ai gruppi che pretendono imporle dal di fuori un programma generale, una linea d'azione, delle parole d'ordine, senza aver condotto il lavoro paziente di penetrazione, di radicamento, di organizzazione, di studi e di propaganda graduata che, solo, permette di dare una concreta applicazione alle parole d'ordine. I marxisti-leninisti del nostro paese saranno giudicati dal legame concreto che essi realizzano tra il livello delle loro parole d'ordine e la loro capacità di applicazione concreta. Non si può gabbare la classe operaia con delle parole: chiamare 'partito' un'organizzazione che non ne ha il contenuto concreto; chiamare programma, linea generale e parole d'ordine delle frasi che non siano il frutto delle idee e dell'esperienza delle masse, elaborate da un'organizzazione radicata nel loro stesso seno, e che assicurerà la direzione effettiva della loro applicazione e della loro verifica nella pratica; queste sono incoerenze di cui ogni operaio si accorgerà, che egli metterà alla prova nell'esperienza; la penetrazione delle idee marxiste-leniniste nella classe operaia ne sarà resa perciò molto più difficile.

La creazione di un vero Partito Comunista può divenire un obiettivo di mobilitazione per numerosi operai e lavoratori durante un lungo periodo; la costituzione prematura di un partito comunista fittizio, invece, porterà con sè lo scetticismo, la smobilitazione, l'indifferenza.

Abbiamo già mostrato che il PCF e le organizzazioni che esso domina rappresentano una forza quantitativamente importante; che gli apparati nazionali e locali revisionisti sono ancora sufficientemente radicati per permettere ai dirigenti revisionisti di far coincidere una linea generale con la sua applicazione concreta (per quanto questa applicazione concreta si scontri sempre più con delle difficoltà dovute alla debolezza fondamentale dei revisionisti, difficoltà che i marxisti-leninisti potranno trasformare in altrettante disfatte una volta che essi arrivino a preparare correttamente le loro forze e a non prendere i loro desideri per realtà). Questa potenza amministrativa fa sì che il PCF e le sue organizzazioni appaiano ai lavoratori come un vero partito e vere organizzazioni, capaci di decidere un'azione locale o nazionale e di farla applicare, capaci di elaborare una linea generale e di mettere importanti mezzi al servizio della sua realizzazione: ciò costituisce la forza principale del PCF. Ma la loro debolezza fondamentale prevale di gran lunga su questa forza provvisoria e li condanna ad essere presto o tardi spazzati via dalle masse: la loro linea è una linea di tradimento, che non corrisponde agli interessi della classe operaia e del popolo. Attualmente come si manifesta, nella pratica, questa debolezza? Col fatto che in ogni azione concreta di cui i revisionisti conservano il controllo, i lavoratori esperimentano che la direzione revisionista non corrisponde alla loro volontà di lotta, che essa frena il movimento e conduce il più delle volte a un esito incerto, perfino alla sconfitta. La fedeltà a organizzazioni da lungo tempo costituite e dal passato prestigioso, il numero relativamente alto di quadri, di cinghie di trasmissione di cui i dirigenti revisionisti dispongono nelle imprese e in diversi ambienti, i mezzi massicci di propaganda del partito revisionista, tutto ciò limita ancora gli effetti dell'esperienza del revisionismo moderno, esperienza che la classe operaia comincia ad acquisire. Ma questa debolezza non esiste meno, per ciò, e costituisce al fondo il fattore decisivo della situazione.

E' chiaro che il compito principale dei militanti marxisti-leninisti nella fase attuale di sviluppo del movimento è quello di strappare alle organizzazioni revisioniste la direzione che esse esercitano su un numero importante di operai coscienti. **Qual'è il metodo corretto per strappare questa direzione? E' questa la questione principale.** Possiamo strappare questa direzione in un sol colpo, con una rapida offensiva frontale? Oppure conquisteremo progressivamente questa direzione, strappandola punto per punto con offensive diversificate, concentrando successivamente le nostre forze su differenti punti deboli dell'avversario? Possiamo strappare questa direzione affrontando immediatamente il partito revisionista sul terreno che è il suo, opponendo una linea generale e un programma a un'altra linea generale e a un altro programma, e un 'Partito' a un altro 'Partito'? Oppure dobbiamo pazientemente minare il terreno su cui si appoggiano i revisionisti, radicarci nelle organizzazioni di massa che essi dirigono, condurre la lotta interna ovunque ciò sia possibile e dove nascano nuove possibilità, sottrarre loro momento per momento la direzione dei movimenti di massa che arrivano ancora a controllare — il più delle volte per arginarli e tradirli — fonderci infine nelle masse al punto da mettere insieme tutte le condizioni per la creazione di un Partito, tale che nessuna manovra e attacco revisionista arriverà a isolarlo? Esaminiamo attentamente questo problema per definire il metodo corretto che devono mettere in opera i marxisti-leninisti al fine di prendere la direzione della lotta di casse in Francia.

Per risolvere questo problema, bisogna prima di tutto conoscere quali sono i punti forti dell'avversario e quali i suoi punti deboli; conoscere quali sono i nostri punti forti e quali i nostri punti deboli.

Il punto in cui il PCF è forte costituisce precisamente la debolezza dei marxisti-leninisti; ciò che fa la debolezza fondamentale del PCF costituisce precisamente la forza dei marxisti-leninisti e dà loro la sicurezza della vittoria.

I marxisti-leninisti non si sono radicati a sufficienza nelle masse, essi non dispongono sufficientemente di organizzazioni locali e specifiche, di quadri, di mezzi diversificati di propaganda, di agitazione a tutti i livelli, per essere in grado di conciliare, nella classe operaia e nel popolo presi nel loro insieme, una direzione generale e la sua applicazione concreta; essi non possono realizzare questa convergenza che su punti parziali, e non sull'insieme della lotta di classe. Su questo punto, essi sono più deboli dei revisionisti.

Per contro, quando su un punto preciso della lotta di classe i marxisti-leninisti sono arrivati ad acquisire — col metodo delle inchieste — una conoscenza completa della lotta di classe e della situazione congiunturale di quel punto, a fissare elementi di organizzazione legati ai lavoratori, allora i progressi che essi fanno nella direzione delle lotte sono (per il fatto della loro giusta posizione proletaria e della loro conoscenza del marxismo-leninismo) tali da mettere in difficoltà i revisionisti **su quel punto preciso dell'applicazione della loro linea generale** e tali da svuotare, **del suo contenuto concreto la direzione dei revisionisti** su quel punto. In questo senso, quando concentrano le loro forze successivamente su differenti punti che non costituiscono ancora un fronte generale, i marxisti-leninisti sono molto più forti dei revisionisti.

Sapendo questo, in qual modo i marxisti-leninisti devono attaccare i revisionisti? Devono dar battaglia sul terreno in cui essi stessi sono deboli e i loro avversari forti? In altre parole, devono fingere di opporre al PCF un'organizzazione della stessa ampiezza, che avrà la sua linea generale, il suo programma di insieme, la sua strategia e la sua tattica per tutte le forme e i fronti della lotta di classe, sebbene sia evidente che saranno di gran lunga inferiori ai revisionisti quanto alla loro capacità di applicare concretamente una linea d'insieme per tutto il paese? Oppure devono essi dar battaglia in modo da incontrare il nemico sul terreno in cui essi stessi sono forti e lui debole, cioè adattare il loro livello e i loro punti di agitazione ai mezzi effettivi di cui dispongono (in quadri, esperienza, conoscenza) e mettere in difficoltà i revisionisti su differenti punti in cui la realizzazione della loro linea di liquidazione urta contro degli ostacoli?

E' chiaro che in questo settore, come negli altri, i marxisti-leninisti devono mettere in pratica il principio enunciato da Mao Tse-tung: « disprezzare il nemico sul piano strategico, tenerne il più gran conto sul piano tattico ». Certo, noi sappiamo che i revisionisti sono 'tigri di carta' e che saranno vinti ineluttabilmente, come tutti i reazionari. Ma essi sono nello stesso tempo delle vere tigri, che non dobbiamo attaccare a casaccio sotto pena di andare incontro a dei seri rovesci e di ritardare la nostra vittoria finale.

E' perciò che dobbiamo guardarci dal suonare le fanfare (salvo poi battezzare 'audacia' questa fanfaronata); dall'annunciare a gran voce trionfi fittizi; dal fingere di riunire sotto la nostra bandiera larghe masse di lavoratori quando siamo del tutto all'inizio della costruzione del movimento marxista-leninista; dal lanciare sconsideratamente grandi appelli, privi di senso, vuoti,

alla classe operaia; dal chiamare, dall'esterno, a delle azioni che non siamo ancora in grado di mettere in opera e di dirigere. Il nostro rigore in questo settore ci permetterà di colpire solo con cognizione di causa, di condurre in porto i compiti che ci fissiamo: esso ci permetterà di ottenere dei successi nella nostra lotta, di guadagnare il rispetto, poi la fiducia, di un numero sempre maggiore di lavoratori.

Il partito revisionista ha una linea generale e la applica in tutto il paese lasciando apparire in ogni caso certi aspetti particolari della sua linea generale di tradimento; è al livello di questi casi concreti che i marxisti-leninisti devono concentrare i loro sforzi e strappare punto per punto la direzione ai revisionisti, mettendo in opera l'insieme di metodi di cui dispongono: inchieste pazienti e serie che daranno loro, delle differenti situazioni locali o specifiche, una conoscenza superiore a quella che ne hanno i revisionisti; una lotta interna prolungata alla base delle organizzazioni revisioniste e delle organizzazioni di massa da loro controllate; la presenza nei momenti importanti della lotta di classe (scioperi, ecc.); un'agitazione sistematica sui punti che essi dominano sufficientemente, sia dal punto di vista della conoscenza che da quello del radicamento organizzativo. In questo modo, i marxisti-leninisti conquisteranno progressivamente delle forti posizioni nelle masse, arriveranno a dirigere settori dapprima diversi e sparsi della lotta di classe, arriveranno nella pratica a gradi dapprincipio inferiori di centralizzazione e di direzione, interverranno su un fronte via via più esteso, per abbracciare finalmente in modo centralizzato l'insieme della lotta di classe ed estirpare dalle masse il revisionismo e le organizzazioni che lo sostengono.

Aggiungiamo due importanti precisazioni, che saranno sviluppate ulteriormente nella nostra stampa.

In primo luogo, la debolezza fondamentale del PCF si manifesta, per la grande maggioranza dei suoi punti di applicazione, laddove i militanti che essi arrivano a ingannare fanno parte delle masse popolari e hanno interessi progressisti. E' l'aspetto essenziale, quello che teniamo presente per la definizione della nostra tattica. Ma non dobbiamo trascurare che esistono dei punti in cui il PCF è forte, ivi compreso nella sua linea d'azione alla base: quelli in cui la sua politica di tradimento si appoggia su delle categorie reazionarie (aristocrazia operaia comprata dall'imperialismo, quadri e tecnici superiori, capi-reparto di fabbrica, borghesia 'intellettuale'...). In altre parole, non neghiamo che il PCF abbia davanti a sè un certo avvenire in quanto Partito piccolo-borghese reazionario.

Secondariamente, e di conseguenza, la lotta interna non ha senso che nelle organizzazioni revisioniste dove esistano alla base importanti elementi popolari tratti in inganno. Inoltre, questa lotta non può avere per fine di raddrizzare la direzione del PCF, che è diventato un Partito completamente opportunista. Questa lotta non è che la **sollecitazione a lungo termine** di un processo di scissione prolungata, resa necessaria dal fatto che non si è avuta nel nostro paese, in questo momento storico, una rapida scissione di massa, come è accaduto in altre circostanze. Spetta a noi, di conseguenza, mettere in opera una strategia ed una tattica che, oltre alla linea di demarcazione tracciata tra noi e i dirigenti revisionisti ci permetterà di tracciare progressivamente **una linea di demarcazione tra i dirigenti revisionisti e larghe fazioni popolari da questi tuttora ingannate.** La lotta interna di cui si tratta non è una lotta di apparati ma una lotta interna di massa, una strategia cosciente di scissione, largamente combinata con altri metodi di lotta.

Dobbiamo ora esaminare una questione che è della più grande importanza sia teorica che pratica per la realizzazione dei nostri compiti attuali.

## II

Dobbiamo costruire delle organizzazioni veramente nuove, delle organizzazioni che siano in parte inedite, oggi (almeno nel nostro paese), oppure dobbiamo tentare di rimettere in piedi tali e quali, le organizzazioni comuniste nate dalla tempesta d'ottobre e dalla grande guerra interimperialista, e degenerate in seguito in organizzazioni revisioniste? Questa questione è di grande importanza, e non è molto facile darne la soluzione. Certi compagni marxisti-leninisti pensano che in effetti la degenerazione revisionista sia stata un accidente, una brusca svolta che adesso spetta a noi raddrizzare, in modo da ristabilire il tipo di organizzazione che esisteva prima della degenerazione, il Partito Comunista del tempo della Rivoluzione d'Ottobre e della Terza Internazionale. In modo conseguente, questi adottano la terminologia adeguata a tale punto di vista: essi dicono che dobbiamo assicurare la continuità del movimento comunista, dicono ugualmente che noi dobbiamo **ricostruire** le organizzazioni comuniste distrutte dai revisionisti. Il primo punto, e cioè che i marxisti-leninisti si assumano al momento attuale la continuità del movimento comunista è perfettamente giusto. Il secondo punto è più discutibile. Bisogna, in effetti, per darne un apprezzamento corretto rispondere alla seguente questione: la teoria e la pratica marxista-leninista dell'organizzazione sono state trasformate e arricchite da una parte con l'esperienza della comparsa del revisionismo moderno, del processo di restaurazione del capitalismo in certi paesi a dittatura del proletariato e dall'altra, con l'esperienza di fronti uniti di un'ampiezza inedita, di forme nuove della democrazia del proletariato, in particolare nella grande Rivoluzione Culturale Proletaria?

La comparsa e lo sviluppo rapido del revisionismo nei Partiti Comunisti usciti dalla terza internazionale, presentano dei tratti comuni che impediscono di ricondurli ad un semplice accidente, e che ci impongono di ricercarne le cause profonde, al fine di creare delle organizzazioni comuniste che non si prestino allo sviluppo fulmineo di un opportunismo dello stesso tipo (fermo restando che nuove forme di opportunismo e di revisionismo — di cui non possiamo prevedere i tratti particolari — appariranno necessariamente). In un'impresa così immensa come la creazione di organizzazioni proletarie di tipo nuovo in rottura con l'opportunismo e il tradimento della Seconda Internazionale, era inevitabile che esistessero difetti e debolezze: solo l'esperienza della lotta di classe in un periodo molto lungo (decine e centinaia d'anni) può perfezionare ciascun aspetto della pratica e della teoria dell'organizzazione, trasformarla in un sistema sempre più agile, diversificato, adeguato a tutte le forme nuove della lotta rivoluzionaria. Ci spetta ora il compito immane di creare delle organizzazioni rivoluzionarie del tutto nuove, capaci di arricchirsi di anni di esperienza in questo campo, capaci di guidare il popolo alla vittoria in una nuova congiuntura della rivoluzione mondiale. Come potremo noi averne le forze se non analizziamo attentamente l'esperienza passata così come le condizioni presenti, se esitiamo a criticare e a riformare quegli aspetti del passato che ci appaiono oggi come le debolezze dell'organizzazione comunista, e, in certa misura, le condizioni che hanno reso possibile la sua degenerazione?

Le organizzazioni della Terza Internazionale, il Partito Comunista Francese, sono stati delle vere organizzazioni comuniste; organizzazioni che hanno permesso al proletariato e ai popoli di differenti paesi, al proletariato e al popolo di Francia, di condurre lotte eroiche e di riportare numerose vittorie; organizzazioni autenticamente proletarie e fedeli al marxismo-leninismo; organizzazioni che non si possono paragonare ai partiti opportunisti della Seconda Internazionale e ai partiti revisionisti mo-

derni. Non dobbiamo mai perdere di vista tutto questo e le nostre critiche non possono mettere sullo stesso piano le aquile e gli uccelli da cortile. Ma il principio che ci guida e che mettiamo al di sopra di tutto, è quello di 'servire il popolo' e noi non dobbiamo temere di analizzare i difetti di organizzazioni gloriose, se la nostra critica ci permette di progredire, di forgiare uno strumento ancor più efficace, arricchito dall'esperienza passata e presente.

Attualmente dobbiamo appunto tirare tutte le conseguenze dall'esperienza di questi ultimi anni. Abbiamo visto interi partiti comunisti adottare, sotto le direttive di Krusciov, una linea politica revisionista, e trasformarsi progressivamente in partiti socialdemocratici di tipo nuovo senza che questo tradimento si urtasse immediatamente con la ribellione della grande maggioranza dei militanti e dei quadri (è il caso in particolare della Francia).

Se prendiamo il caso del Partito Comunista Francese, dobbiamo rilevare quanto segue. La tradizione di disciplina comunista e il senso dell'organizzazione fondata sull'ideologia proletaria sono stati per un lungo periodo le caratteristiche di una parte importante della classe operaia francese. L'attaccamento all'organizzazione e ai suoi principi è una buona cosa. Ma gli avvenimenti hanno mostrato che se questo attaccamento è meccanico e non dialettico può rapidamente trasformarsi in una cosa nociva, e frenare il movimento rivoluzionario. Tenersi fermamente ai principi d'organizzazione è un atteggiamento giusto se si subordina la fermezza organizzativa a una linea politica corretta, cioè, in ultima istanza, agli interessi del popolo. Ma un comunista che non arriva a legarsi sufficientemente alle masse, che non studia liberamente e coscienziosamente l'insieme dei problemi posti dalla lotta rivoluzionaria, che non esercita ad ogni momento il suo spirito critico, rischia di abbandonarsi passivamente al seguito dei quadri e della direzione, di fare del partito un fine in sè, di cadere nel **feticismo dell'organizzazione** (dello stesso tipo di quello esaltato dal più alto fra i dirigenti che, in Cina, pur facendo parte del Partito, prendono la via capitalistica). Finchè la Direzione segue una giusta linea, egli stesso avrà una posizione comunista, ma se la direzione tradisce e passa al revisionismo, anch'egli seguirà ciecamente e diverrà un revisionista tanto accanito quanto è stato un fermo comunista. Ciò non ha nulla di gratuito: quanti comunisti francesi sono divenuti in tal modo dei revisionisti e dei seguaci disciplinati della cricca Waldeck-Rochet!

Da parte nostra dobbiamo tenere nel più gran conto il fatto che la degenerazione revisionista del PCF è stata grandemente favorita dal fatto che già dal tempo in cui il PCF era comunista, l'unità e la disciplina del partito erano consolidate non soltanto dallo spirito rivoluzionario, dalla lotta ideologica, dal lavoro teorico e dai legami con le masse, ma, in gran parte, anche (e a volte soprattutto) dallo spirito di sottomissione e dalla volontà di numerosi militanti di essere i docili strumenti del Partito.

Prendere coscienza è indispensabile se vogliamo, noi comunisti dell'epoca della Rivoluzione Culturale, creare delle organizzazioni in cui ogni militante sia incitato ad applicare senza timore la linea di massa, in cui egli metta un pensiero vitale al servizio del popolo, in cui si ponga sempre la questione del perchè e sia in grado di rispondervi, in cui possa mettere l'organizzazione al servizio della politica e non viceversa.

Perciò dobbiamo trarre le lezioni dall'esperienza passata e costruire uno strumento che sia ancora più adeguato ai nostri compiti rivoluzionari: dobbiamo esaminare seriamente se la degenerazione revisionista della maggior parte dei partiti comunisti della Terza Internazionale abbia avuto come radice non soltanto delle condizioni oggettive (corruzione dell'aristocrazia operaia da parte dell'imperialismo, ecc...) e dei tradimenti soggettivi di dirigenti, ma anche delle insufficienze nella pratica marxista-leninista dell'organizzazione (e di conseguenza nella teorizzazione di questa pratica), dovute all'assenza di esperienza su certe questioni, al carattere nuovo di alcuni dei problemi da risolvere, alla difficoltà di trovare concretamente le giuste forme di applicazione di una linea generale organizzativa nondimeno perfettamente corretta, in particolare su questioni come l'unione concreta della teoria e della pratica nell'organizzazione, la divisione del lavoro e la costruzione dell'unità di pensiero, la realizzazione effettiva del centralismo democratico, la combinazione della centralizzazione e della decentralizzazione, la fusione degli intellettuali con le masse lavoratrici, ecc.

Si deve criticare per progredire, ma la nostra critica deve essere una critica scientifica, non una critica soggettivistica. Ciò suppone che noi misuriamo rigorosamente l'impasse prodotto sulle organizzazioni comuniste dell'epoca precedente da certe caratteristiche congiunturali, politiche, ideologiche e teoriche, della lotta di classe che ha costituito il terreno per la nascita e lo sviluppo di queste organizzazioni.

Così, sappiamo che lo sviluppo della lotta di classe in Unione Sovietica, l'imbrigliamento del tutto specifico in questo paese, delle tappe democratiche e socialiste della Rivoluzione, le difficoltà, e alcune sconfitte, dell'alleanza tra la classe operaia e i contadini, non hanno permesso che fosse sempre realizzata una linea di massa nei rapporti del partito comunista col popolo. Sappiamo che l'alleanza tra la classe operaia russa e i contadini russi è stata talvolta rotta in circostanze tragiche, che i kulaki sono arrivati, durante la N.E.P., a prendere la direzione della maggior parte dei contadini e a trascinarli in una lotta economica, ideologica, e politica contro il potere dei Soviet e contro il Partito Comunista. Sappiamo che nel 1929 le città bolsceviche si sono trovate accerchiate e minacciate con la carestia da parte delle campagne reazionarie. Sappiamo che la collettivizzazione è stata una breve offensiva imposta dalla necessità di neutralizzare la contro-offensiva kulak e non, come in Cina, un lungo processo che ha trascinato la maggioranza effettiva dei contadini in fasi successive (squadre di aiuto reciproco, cooperative di tipo inferiore, cooperative di tipo superiore, comuni popolari...). Che in URSS il centralismo democratico non abbia saputo sempre essere esercitato nei rapporti tra il partito e il popolo doveva necessariamente comportare un'applicazione unilaterale del centralismo democratico all'interno del Partito.

Così, malgrado gli sforzi sublimi di Lenin e di Stalin, lo sviluppo oggettivo della lotta di classe in quelle condizioni ha prodotto delle conseguenze negative nel popolo, nel Partito e nello Stato. Sappiamo che queste conseguenze sono state in seguito aggravate da certi errori teorici, pratici e ideologici di Stalin, errori secondari in rapporto al peso delle determinazioni oggettive dello sviluppo della lotta di classe, ma che devono tuttavia essere attentamente analizzati, e non soltanto ridotti a una formula, negli apprezzamenti dei marxisti-leninisti di oggi. Dobbiamo riguardo a ciò ispirarci alle analisi perfettamente rigorose apparse nell'opuscolo « Sulla questione di Stalin » (vedi in Italia « La questione di Stalin », Quaderni Ed. Oriente n. 5, 1963).

E' chiaro che questi fatti hanno avuto delle conseguenze importanti sulla teoria e la pratica dell'organizzazione in Unione Sovietica e, attraverso ciò, sull'insieme dei Partiti Comunisti della Terza Internazionale, essendo scontata l'influenza decisiva esercitata su questi dal Partito Comunista sovietico.

Se per analizzare l'apparizione su grande scala del revisionismo moderno, ci diamo a questo lavoro paziente di investiga-

zione, di esplorazione del terreno sul quale si è sviluppato, è chiaro che non potremo considerare la degenerazione revisionista come una semplice peripezia alla quale bisogna ora mettere fine. Dovremo invece determinare in che cosa le condizioni concrete che hanno pesato sulla teoria e la pratica dell'organizzazione all'epoca della Terza Internazionale sono cambiate nella nostra epoca.

Ora, precisamente, la pratica della rivoluzione cinese ha portato a una nuova fase lo sviluppo della politica di fronte unito, il centralismo democratico tra il Partito e il Popolo, il centralismo democratico nelle organizzazioni del Partito. Questa esperienza è stata sistematizzata dal pensiero di Mao Tse-tung, leninismo della nostra epoca. Gli sviluppi della teoria marxista-leninista dell'organizzazione prodotti da Mao Tse-tung fanno ormai parte dei principi fondamentali del marxismo-leninismo nel settore dell'organizzazione, principi che a noi spetta mettere in opera nell'edificazione del Partito Comunista dell'epoca della Rivoluzione Culturale.

Su questa base possiamo e dobbiamo accingerci a una critica radicale di tutto ciò che ha preparato il terreno alla degenerazione revisionista delle organizzazioni comuniste dell'epoca della Terza Internazionale, siano stati essi motivi oggettivi o soggettivi, e sforzarci su questa base di edificare delle organizzazioni in cui il terreno che ha reso possibile la comparsa di quel tipo di revisionismo sia eliminato.

Se tale è il giusto modo di procedere, il nostro compito non può essere ricondotto semplicemente alla 'ricostruzione' dei partiti degenerati. Si tratta di costruire delle organizzazioni comuniste che presenteranno alcune caratteristiche nuove e che combineranno l'insegnamento fondamentale di Lenin e i principi marxisti-leninisti di organizzazione (che costituiscono un tesoro teorico definitivamente acquisito al marxismo-leninismo e che il rinnegamento dei revisionisti non saprebbe intaccare) con le lezioni recenti della lotta di classe. In questo senso è giusto dire che la fedeltà all'insegnamento di Lenin consiste oggi nell'adoperarsi all'edificazione di organizzazioni comuniste dell'epoca della Rivoluzione Culturale.

Infatti, molto spesso ci rendiamo conto che l'esperienza accumulata oggi, e sistematizzata specialmente dal pensiero di Mao Tse-tung, ci permette semplicemente (ma ciò è decisivo) di scegliere meglio i mezzi concreti per mandare ad effetto certe tesi fondamentali di Marx e di Lenin, la cui realizzazione ha presentato nello sviluppo reale alcuni ostacoli. E' per questo che il nostro lavoro di edificazione è inseparabile da un ritorno alla teoria marxista-leninista, alle analisi dei fondatori del socialismo scientifico di cui siamo in grado, attualmente, di cogliere meglio la giustezza, la ricchezza e il senso. Non è del tutto paradossale dire che la Rivoluzione Culturale ci dà la possibilità di leggere e di comprendere Lenin come mai avremmo potuto leggerlo e comprenderlo se essa non si fosse verificata.

Nello stesso modo, la conseguenza di certi errori teorici e pratici commessi nella storia del movimento comunista ci permettono di cogliere l'importanza e il significato concreto di certe tesi di Lenin meglio di quanto non l'avremmo fatto se quegli errori non fossero mai stati commessi. Così la sottovalutazione da parte del Partito Comunista Francese (anche prima della sua degenerazione) del lavoro teorico, della importanza della ricerca scientifica marxista come degli impegni di formazione teorica, ha lasciato i militanti relativamente disarmati di fronte agli assalti dell'ideologia borghese e revisionista (malgrado la forza dell'ideologia proletaria, che ha costituito uno degli aspetti più positivi del PCF). Ma tale esperienza rafforza la tesi leninista: « senza teoria rivoluzionaria, niente movimento rivoluzionario ».

Ugualmente, il feticismo dell'organizzazione professato dal più alto fra i responsabili che, sebbene del partito, prendono la via capitalista, ha seminato la confusione in una parte del PCC di fronte all'offensiva scissionista del revisionismo moderno, dando così un'accresciuta importanza alla tesi leninista secondo la quale i problemi di organizzazione sono subordinati al problema della linea politica, e l'unità di organizzazione passa attraverso il mantenimento dei principi teorici marxisti-leninisti, la giusta linea e lo stretto legame dell'avanguardia con le masse.

La continuità reale del marxismo rivoluzionario non può risolversi in una pura e semplice ripetizione. Ciò è vero nel settore dell'organizzazione come in tutti gli altri.

Il compagno Lin Piao ha indicato:

"Il pensiero di Mao Tse-tung è il marxismo-leninismo dell'epoca in cui l'imperialismo va verso il suo totale affossamento e in cui il socialismo marcia verso la vittoria nel mondo intero. Esso è un'arma ideologica potente contro l'imperialismo, e contro il revisionismo e il dogmatismo".

Armati del pensiero di Mao Tse-tung i popoli sono invincibili. Oseremo noi marxisti-leninisti francesi, servirci di quest'arma senza timore, senza restrizione alcuna, nel settore dell'organizzazione come in tutti gli altri?

## III

Da questo momento la lotta per la creazione del Partito Marxista-Leninista è l'asse di tutto il lavoro dell'UJC (m-l). Ma lottare per la creazione del Partito, non può essere nient'altro che lottare per la realizzazione di tutte le condizioni che rendono possibile questa creazione. E' in questo modo che dobbiamo comprendere l'unità del nostro sistema d'azione: occorre che portiamo a termine i compiti specifici della fase attuale (che è quella del radicamento del movimento marxista-leninista nelle masse) preparando contemporaneamente il passaggio alla fase successiva (l'unificazione del movimento e la nascita del Partito).

In primo luogo, il rafforzamento dell'UJC (m-l) e della sua propria organizzazione costituisce per noi, da oggi, un contributo importante all'edificazione del Partito, di cui la nostra Unione sarà necessariamente un elemento costitutivo. Abbiamo conquistato, nel corso della nostra lotta interna, la maggioranza reale degli studenti comunisti dell'UEC, in dissoluzione. Abbiamo dimostrato, nel proseguimento del nostro lavoro e in particolare nell'azione di massa contro l'imperialismo americano, che noi dirigiamo effettivamente la lotta degli studenti progressisti. Ma non possiamo ignorare che ci resta ancora molto da fare per trascinare le masse degli studenti nella nostra lotta; per rafforzare le nostre organizzazioni e le nostre forme d'azione nelle Università; per consolidare il movimento antimperialista sviluppando il suo contenuto popolare; infine, e soprattutto, per legare effettivamente la lotta degli studenti a quella dei lavoratori e trascinare un numero sempre maggiore di studenti in sostegno degli scioperi e dei movimenti rivendicativi. I nostri compiti di agitazione e di propaganda sono immensi in questo settore e la nostra stampa non li copre ancora che parzialmente e in modo imperfetto, sebbene siano già stati raggiunti netti progressi (in particolare dalle cellule più avanzate dell'Union Jeunesse Communiste (m-l) nella provincia). Rafforzare l'UJF (m-l) significa ugualmente assicurare il suo radicamento fra i giovani lavoratori, e gettare le basi dell'unità organica della gioventù comunista, unità che

i revisionisti hanno saccheggiato (con la creazione dell'UEG, la separazione sistematica tra studenti e giovani intellettuali da una parte, giovani operai e contadini dall'altra). L'esperienza mostra la difficoltà di questo compito, di cui facciamo uno degli obiettivi fondamentali della nostra Unione.

Legarci sempre più agli studenti e ai giovani, sviluppare in questi settori del popolo delle organizzazioni potenti, capaci di rendervi operative la linea di massa e di dirigervi le lotte, questo è il nostro primo impegno. Per fare correttamente il nostro lavoro, dobbiamo fin da ora intessere legami con tutto il popolo e in primo luogo con la classe operaia. Non si tratta per noi, nella fase attuale del nostro sviluppo, di dirigere direttamente lotte operaie e contadine. **Ma possiamo già mettere al servizio del popolo i mezzi di cui disponiamo, metterci alla scuola delle masse, e studiare direttamente presso di loro l'esperienza delle loro lotte.** La nostra stampa riserva un largo spazio alle inchieste effettuate dai militanti dell'Unione e dalle cellule locali presso gli operai e i lavoratori, in occasione di scioperi, di lotte rivendicative, di azioni diverse. Questo lavoro di studio e di propaganda, unito alle forme concrete di solidarietà che la nostra Unione sviluppa alla base, lega progressivamente alcuni dei nostri militanti e dei nostri organismi a elementi avanzati del popolo lavoratore. Questi punti di contatto e di iniziale radicamento sono infinitamente preziosi: la nostra organizzazione non è per noi fine a se stessa; essa non ha valore se non in quanto arriva a dare un contenuto concreto al principio che la anima: 'servire il popolo'. Rendere rigorosamente conto nella nostra stampa locale e nazionale delle lotte popolari di cui abbiamo potuto studiare il contenuto, mettere i nostri organi al servizio della viva esperienza degli operai e degli altri lavoratori per gettare le basi di una sistemazione di questa esperienza e, da questo momento, farla largamente conoscere, tali sono i fini che ci assegnamo.

Per ciò che riguarda lotte economiche di classe e azioni rivendicative, il nostro lavoro di collegamento con le masse non è che all'inizio. Ma si tratta di un settore in cui i militanti dell'UJC (m-l) dirigono direttamente azioni popolari e la lotta contro l'imperialismo yankee. Le nostre organizzazioni hanno acquisito e sviluppano un'esperienza preziosa della linea di massa nel giusto appoggio al popolo vietnamita. L'attività dei Comitati Vietnam di base, in cui lavorano i militanti dell'Unione, la loro rigorosa posizione politica di appoggio dei quattro e cinque punti, la parola d'ordine principale 'FLN vincerà', lo stile di lavoro che essi hanno sviluppato, hanno permesso a questi comitati di dare impulso ad azioni potenti, guadagnando un importante numero di elementi intermedi e isolando i revisionisti, complici diretti dell'aggressore yankee. Il movimento del 21 febbraio, il meeting del 10 marzo, le numerose azioni locali condotte alla base in tutti gli ambienti (manifestazioni di piazza, affissioni, vendite militanti del 'Corriere del Vietnam') hanno dimostrato l'esistenza di un efficace movimento di sostegno reale alla giusta lotta del popolo vietnamita. Sviluppare questo movimento su delle giuste basi, accentuando senza sosta il suo carattere di massa, sviluppando il suo contenuto popolare, è non solo un sacro dovere di internazionalismo proletario ma anche un contributo importante all'edificazione di organizzazioni rivoluzionarie legate alle masse nel nostro stesso paese. Essere capaci di dirigere il movimento senza settarismo, di riunire il maggior numero possibile di elementi intermedi, pur escludendo radicalmente i revisionisti, complici dell'imperialismo americano, è, per i marxisti-leninisti, una vera pietra di paragone della corretta assimilazione del pensiero di Mao Tse-tung.

Dobbiamo infine tener presente (ma è già una tradizione della nostra organizzazione) il ruolo essenziale in questa fase di radicamento del movimento marxista-leninista nelle masse, dal lavoro di formazione teorica ed ideologica di propaganda del comunismo scientifico, di diffusione dei principi fondamentali del materialismo storico e del materialismo dialettico. Possediamo una certa esperienza in questo campo ma è ancora insufficiente soprattutto per quanto riguarda le forme **popolari** della formazione marxista-leninista. E' necessario perfezionare considerevolmente i nostri strumenti ideologici in modo da poter diffondere (come i nostri gloriosi fratelli di combattimento, le Guardie Rosse) in diversi strati del popolo i principi del pensiero corretto di Mao Tse-tung, il marxismo-leninismo.

## I QUATTRO METODI DEI MARXISTI-LENINISTI

Questi sono i quattro metodi principali di cui disponiamo per fare il nostro lavoro nella fase attuale di radicamento nelle masse, di diffusione, di concentrazioni parziali, di direzioni frammentarie, locali o specifiche, di direzione generale su un fronte particolare (l'azione antimperialista).

Ma dobbiamo anche cominciare, fin da questo momento, a gettare le basi della fase ulteriore di sviluppo del movimento, cioè lavorare a forgiare l'unità di pensiero e di azione dei marxisti-leninisti (cosa che comporterà necessariamente un tempo lungo), a confrontare le esperienze, a porre alle masse le questioni fondamentali, teoriche e pratiche, del movimento: l'analisi della natura e dislocazione delle forze di classe in Francia, i problemi strategici e tattici posti dalla lotta dei marxisti-leninisti, la questione del programma, le tappe dell'edificazione del Partito, il momento e le forme della sua creazione, ecc.

Uno dei mezzi principali di questo processo di unificazione ideologica (pregiudiziale per l'unificazione organizzativa) è, sulla base dell'esperienza e di un lavoro teorico prolungato, lo sviluppo organizzato di una lotta ideologica intensa sia all'interno del movimento che contro i suoi nemici, basato sull'insieme dell'esperienza accumulata dalle diverse componenti del movimento e su tutti i problemi teorici e pratici che pongono la realizzazione e l'applicazione della sua linea politica. Una tale lotta ideologica, indispensabile nel periodo che prepara la creazione del Partito, non ha, beninteso, niente a che vedere con delle dispute fra persone o organizzazioni, che indeboliscono il movimento. Una simile lotta dev'essere regolata dal principio unità-critica-unità; condotta correttamente, essa deve permettere un salto qualitativo e un rafforzamento considerevole del movimento nel suo insieme, e dare così un contenuto reale alla creazione del Partito marxista-leninista.

Analizzeremo prossimamente in modo approfondito i metodi concreti di lavoro che l'UJC (m-l) intende sviluppare in questo senso. Dovremo soffermarci in particolare sul ruolo decisivo assegnato da Lenin al lavoro teorico, nella tappa decisiva che precede la creazione di un vero centro unificatore. Dovremo esaminare il ruolo, in questa fase, di una rivista teorica, di una stampa ad alto livello ideologico. Studieremo accuratamente il concetto leninista della stampa come 'organizzazione collettiva', in modo da rilevarne l'insegnamento per la nostra stessa pratica.

Lottare per la creazione del Partito Marxista-Leninista, edificare nella realtà questo Partito, significa lavorare concretamente per mettere i militanti d'avanguardia al servizio del popolo, significa legare nella pratica il movimento marxista-leninista alle masse. Questo è il principio che guida l'azione dell'UJC (m-l) nella questione dell'organizzazione come in tutte le altre.

# VIA SOCIALISTA O VIA CAPITALISTA?

*L'importante articolo che riproduciamo in queste pagine è stato scritto dalle redazioni di* Hongqi *e di* Renmin Ribao *ed è stato ripubblicato da* Pekin Information (n. 34, 1967)

La Cina d'oggi è il punto nodale delle contraddizioni del mondo ed il centro della tempesta rivoluzionaria mondiale.

Dove va la Cina? Si incammina per la via socialista o per la via capitalista? Si tratta di una questione che non solo è fondamentale per la politica cinese, ma tocca le sorti della rivoluzione proletaria mondiale.

Su questa questione fondamentale, da molti decenni, ad ogni tappa storica dello sviluppo della rivoluzione cinese ed in ogni momento critico che segna una svolta nel suo sviluppo, si manifestano nel seno del Partito Comunista Cinese due linee diametralmente opposte, aspramente in lotta fra loro.

Una linea afferma che la rivoluzione cinese deve necessariamente svilupparsi sotto la direzione del proletariato, entrare nella tappa della rivoluzione socialista passando per lo stadio della rivoluzione di nuova democrazia ed essere condotta sino in fondo sotto la dittatura del proletariato per realizzare infine il comunismo. E' questa la linea rivoluzionaria proletaria incarnata dalla nostra grande guida, il presidente Mao.

L'altra linea si propone di sopprimere il diritto di direzione del proletariato sulla rivoluzione cinese, praticare il riformismo borghese e, nella tappa del socialismo, opporsi alla rivoluzione socialista ed alla dittatura del proletariato imboccando la via capitalista, cioè a dire riconducendo la Cina sulla via tenebrosa del regime semicoloniale e semifeudale. Si tratta della linea reazionaria borghese, costantemente perseguita da Tchen Tou-Sioeu, Kiu Tsieou-pai, Li Li-san, Wang Ming, Tchang Kuo-tao, per finire col più alto dei responsabili del Partito che ha imboccato la via capitalista, rappresentante quest'ultimo il più tipico di tale sorta di linea reazionaria.

Queste due linee diametralmente opposte decidono di due futuri e di due destini della rivoluzione cinese completamente avversi. E' nel corso della lotta fra queste due linee che la rivoluzione cinese, sotto la direzione della nostra prestigiosa guida, il presidente Mao, progredisce vittoriosamente superando i vari scogli che le si presentano.

Il significato essenziale di questa lotta è la questione di sapere quale via deve seguire la Cina. Il punto centrale della lotta riguarda sempre la questione del potere politico, vale a dire, la questione di sapere quale classe esercita la dittatura.

## I

La nostra grande guida, il presidente Mao, ci insegna: nel corso della tappa della rivoluzione democratica, il punto essenziale del programma del Partito comunista cinese è la dittatura esercitata in comune dalle classi rivoluzionarie sotto la direzione del proletariato; nel corso della tappa della rivoluzione socialista, il punto essenziale del programma del Partito comunista cinese è la dittatura del proletariato nella forma della dittatura di democrazia popolare.

Nella sua grande opera « La nuova democrazia » il presidente Mao ha posto fin dall'inizio l'interrogativo: **Dove va la Cina?** In questa brillante opera marxista-leninista, egli ha sintetizzato in maniera completa, profonda e sistematica l'esperienza storica della rivoluzione cinese e della rivoluzione mondiale, costruendo su basi scientifiche il programma della rivoluzione di nuova democrazia sui piani politico, economico e culturale e tracciando in maniera conseguente la via da seguire nel passaggio dalla rivoluzione di nuova democrazia alla rivoluzione socialista. In tali termini egli ha indicato tale passaggio: **« La prima fase e tappa di tale rivoluzione non è, nè può essere in alcun modo l'edificazione di una società capitalista sotto la direzione della borghesia cinese, ma deve invece completarsi con la edificazione di una società di nuova democrazia sotto la dittatura congiunta di tutte le classi rivoluzionarie cinesi con alla testa il proletariato della Cina; solamente in seguito la rivoluzione progredirà verso la seconda fase — la fase dell'edificazione in Cina della società socialista ».**

Il presidente Mao ha in tal modo categoricamente respinto le asserzioni assurde e reazionarie di coloro che aspiravano ad instaurare in Cina la dittatura della borghesia. Egli ha indicato in maniera netta: tenendo conto delle condizioni esterne ed interne della Cina, chiunque sogna di edificare una società capitalista posta sotto la dittatura della borghesia cinese andrà in fin dei conti a gettarsi nelle braccia degli imperialisti; talchè la Cina tornerà ad essere una colonia e una semicolonia ed andrà a far parte del mondo reazionario sotto la influenza degli imperialisti. Ad essere combattuto senza tregua dal presidente Mao era non soltanto Wang Ming, un opportunista di destra tristemente noto da lungo tempo, ma anche il più alto responsabile nel seno del Partito che ha imboccato la via capitalista, il quale in questo periodo è stato smascherato.

Quest'ultimo è un vecchio opportunista, un revisionista ed un rappresentante della borghesia infiltrato nel nostro partito.

Egli infatti, già all'inizio degli anni venti, cantava sulla stessa aria del traditore Tchen Tou-sieou, attaccando perfidamente i rivoluzionari proletari col pretendere a proposito della presa del potere che « non può naturalmente essere subito realizzata, considerando la attuale situazione cinese, da un proletariato così giovane. Poichè si tratta di qualcosa che si produrrà in un avvenire assai lontano, è inutile sprecare molte parole per discutere » (« Critica del lavoro passato e piano per il lavoro futuro del club », 20 agosto 1923).

Poco dopo il colpo di Stato controrivoluzionario sferrato da Tchiang Kai-chek il 12 aprile 1927, il responsabile in questione, seguendo direttamente le orme del rinnegato Tchen Tou-sieou, a Wuhan, ordinò alle squadre operaie di consegnare al Koumintang parecchie migliaia di fucili. Quel che è peggio poi, andò personalmente ad una riunione convocata dal Dipartimento Operaio del Comitato centrale del Koumintang per farvi un rendiconto sul "significato dello scioglimento spontaneo delle squadre operaie operato dalla Federazione generale dei Sindacati e sullo svolgimento di tali avvenimenti" (« Minkouo Jibao » di Hankeou, 5 luglio 1927).

Dopo la pubblicazione della « Nuova Democrazia » del presidente Mao, manifestando ancora i suoi reali propositi, egli attaccò direttamente il presidente Mao, al punto che, prendendo in contropiede il suo articolo, si lanciò in pazzesche controffensive, giungendo al punto di profondersi in elogi all'indirizzo di Tchiang Kai-chek, che secondo lui era la "bandiera della rivoluzione". E così continuava: "Io ritengo che la rivoluzione cinese può svilupparsi sotto la bandiera dei Tre principi del popolo del Kuomintang; perlomeno per ciò che concerne la fase della rivoluzione democratica, i risultati si otterranno molto più facilmente che utilizzando un'altra bandiera" (« Problemi strategici e tattici della rivoluzione cinese », 10 ottobre 1942). Soggiungeva poi perfidamente: "Perchè non dire che noi applichiamo i Tre principi invece di tendere ostinatamente ad un altro scopo?".

In questo modo quel vecchio opportunista rivelava il suo vero volto di traditore che combatte e vende la rivoluzione.

Dopo la nostra vittoria nella Guerra di Resistenza contro il Giappone, utilizzando il suo valletto Tchiang Kai-chek, l'imperialismo americano tentava di trasformare la Cina in una colonia sottomessa alla dominazione dei soli Stati Uniti. In quel momento, il popolo cinese conduceva una lotta a morte contro l'imperialismo, il feudalesimo ed il capitalismo burocratico. Era una grande battaglia decisiva che riguardava due destini e due futuri della Cina. Al proletariato si poneva, ed in forma ancora più acuta, il problema del potere. Da tempo il presidente Mao aveva attirato l'attenzione di tutto il Partito e del popolo del paese intiero su questo punto.

Nel suo famoso discorso intitolato **La situazione della nostra politica dopo la vittoria nella Guerra di Resistenza contro il Giappone**, egli dava queste indicazioni: "**A questo punto, oggetto della lotta sarà il tipo di Stato che dovrà essere edificato. Edificare uno Stato di nuova democrazia, aperto alle grandi masse popolari e posto sotto la direzione del proletariato, o un paese semicoloniale e semifeudale sottomesso alla dittatura dei grandi proprietari fondiari e della grande borghesia? Vi sarà per questo una lotta assai complessa, che, nel momento attuale, riveste la forma di una lotta tra Tchiang Kai-chek, che cerca di accaparrarsi i frutti della vittoria della Guerra di Resistenza, e noi, che ci opponiamo a tale sorta di usurpazione. Nel corso di questo periodo, non lottare fermamente e far regalo a Tchiang Kai-chek dei frutti che debbono essere raccolti dal popolo, sarebbe opportunismo**". E continuava facendo così rilevare: "**Tchiang Kai-chek cerca in ogni momento di strappare al popolo la più piccola fetta di potere, il minimo vantaggio conquistato. E noi, che dobbiamo fare? La nostra politica consiste nel rispondergli punto per punto e batterci per ogni pugno di terra... E nello stesso modo che ora Tchiang Kai-chek affila le sue spade, anche noi affiliamo le nostre**". Il rappresentante dell'opportunismo criticato dal presidente Mao altri non è che il più alto responsabile nel seno del Partito che ha imboccato la via capitalista. Quel vecchio opportunista, infatti, formulava ancora una volta in maniera sistematica la sua linea di capitolazione nazionale e di classe, che si opponeva alla rivoluzione e la tradiva proprio nel momento storico cruciale della grande e dicisiva lotta tra i due destini ed i due futuri della Cina. Egli infatti predicava in questi termini: "Le principali forme della lotta condotta nel quadro della rivoluzione cinese sono divenute pacifiche e parlamentari; si tratta di una lotta di massa legale e parlamentare". In tal modo egli domandava al nostro Partito di consegnare tutte le sue truppe e le sue armi a Tchiang- Kai-chek per "trasformarle in una armata nazionale e di difesa nazionale, in truppe di sicurezza pubblica e forze d'autodifesa", fino al punto di "sopprimere le organizzazioni del Partito" nell'armata. Egli domandava così al nostro Partito "di cessare di dirigere e comandare direttamente l'armata per fare in modo che essa possa essere posta sotto il comando unificato del ministero della Difesa nazionale" (del Kuomintang N.d.r. - « Rapporto sulla situazione attuale », 1 febbraio 1946). Lo scopo di tutte queste manovre era entrare nelle buone grazie di Tchiang Kai-chek, per presentarsi a lui abbellito da questi favori; fino al punto di arrivare a dire sfrontatamente: bisogna "saper condurre una campagna elettorale perchè tutti votino a vostro vantaggio", "poichè siamo divenuti uno dei partiti di governo (si trattava dei partiti del governo del Koumintang N.d.R.), noi non siamo più un partito d'opposizione, ma un partito al potere e taluni debbono assumere elevate funzioni. Siamo già stati funzionari del governo centrale nel 1927, ma tutto è stato mandato gambe all'aria da quando la parte avversa ha imboccato la via dell'azione armata; questa volta, la cosa non avrà più a ripetersi" (« Rapporto sulla situazione attuale », 1 febbraio 1946). Una tale affermazione rivela in maniera chiarissima le più segrete ambizioni di chi la faceva.

I socialisti di destra e i vecchi revisionisti Bernstein, Kautsky e consorti, traditori del proletariato, predicavano tutti la via parlamentare, opponendosi alla rivoluzione violenta, vendendo gli interessi del proletariato e divenendo dei complici atti a servire da ornamento al potere reazionario della borghesia. Il più alto responsabile nel seno del Partito che ha imboccato la via capitalista è della stessa specie di quei signori! Se v'è qualche differenza tra la loro posizione e la sua, essa consiste nel fatto che egli voleva consegnare il potere e l'armata popolare nel momento in cui in Cina il proletariato disponeva ormai di un esercito di oltre 1.200.000 uomini ed aveva stabilito il potere popolare in una regione abitata da più di 130 milioni di abitanti. Tal sorta di mostruoso tradimento e capitolazione sono ancora più perfidi e disprezzabili!

Nel periodo in cui il più alto responsabile nel seno del Partito che ha imboccato la via capitalista era impegnato a vendere i frutti della vittoria della Guerra di Resistenza contro il Giappone, i dirigenti dei "partiti comunisti" in Francia ed in Italia, come Thorez, Togliatti e consorti, erano impegnati a concludere trattative politiche con la borghesia a scapito dei frutti della vittoria conquistata dal popolo a prezzo del suo sangue. Essi consegnarono alla borghesia centinaia di migliaia di fucili — armi del proletariato rivoluzionario — in cambio di posti di potere come quelli di "viceprimoministro" di uno Stato borghese e divenirono così dei criminali della Storia! In faccia a questa svolta storica decisiva, il presidente Mao così ci parlava: "**Bisogna fare la sentinella a tutte le armi del popolo, anche se si tratta di un solo fucile o di una sola cartuccia, mai consegnarle**". "**Non bisogna mai abbandonare alla leggera i diritti conquistati dal popolo, ma occorre invece battersi per difenderli**". "**Se esso** [il Kuomintang] **vuole battersi, noi l'annienteremo in maniera definitiva**". Incoraggiato dall'intrepido eroismo del proletariato, il presidente Mao, la nostra grande guida, teneva testa alla corrente capitolazionista che si manifestava allora su scala internazionale e spingeva a "consegnare i fucili"; egli invece osava lottare e conquistare la vittoria, dando così un grande esempio ai rivoluzionari proletari di tutto il mondo. E ciò ha dimostrato l'infinita forza del pensiero sempre vittorioso di Mao Tsé-tung.

Proprio sotto la lungimirante direzione del presidente Mao il nostro partito, il nostro popolo ed il nostro esercito, seguendo la linea giusta e tenendo saldamente in mano il fucile, rovesciavano tutti gli ostacoli avanzando trionfalmente sulla grande via della rivoluzione o ottenendo infine la grande vittoria nella Guerra di Liberazione popolare con la fondazione della Repubblica Popolare Cinese. Ecco l'inesorabile verdetto pronunciato dalla Storia contro il capitolazionismo nazionale e di classe del più elevato responsabile nel seno del Partito impegnato nella via capitalista!

## II

La fondazione della Repubblica Popolare Cinese determinava il passaggio della storia del nostro paese ad una tappa nuova, cioè a dire dalla tappa della rivoluzione di nuova democrazia a quella della rivoluzione socialista. In quel momento, la lotta fra le due linee aveva come punto nodale la questione di sapere se la nuova Cina che stava nascendo avrebbe imboccato la via socialista o la via capitalista. Tale lotta, in ultima analisi, si riduceva a questo: bisognava esercitare in Cina la dittatura del proletariato o quella della borghesia?

Alla vigilia della vittoria su scala nazionale della rivoluzione di nuova democrazia, il presidente Mao nella sua opera famosa « Rapporto alla seconda sessione plenaria del Comitato centrale

eletto dal 7° congresso del Partito comunista cinese » indicava chiaramente: **"Quando la rivoluzione cinese avrà trionfato in tutto il paese e il problema agrario sarà stato risolto, rimarranno tuttavia ancora in Cina due contraddizioni fondamentali. La prima, d'ordine interno, è la contraddizione tra la classe operaia e la borghesia. La seconda, d'ordine esterno, è la contraddizione fra la Cina e i paesi imperialisti. Per questa ragione, dopo la vittoria della rivoluzione democratica popolare, il potere statale della repubblica popolare sotto la direzione della classe operaia non dovrà essere indebolito, ma al contrario rafforzato".**

In seguito queste altre indicazioni erano date dal presidente Mao nel suo discorso sulla linea generale del Partito nel corso del periodo di transizione: **"La fondazione della Repubblica Popolare Cinese, il 1° ottobre 1949, segnava fondamentalmente la fine della rivoluzione di nuova democrazia e l'inizio della tappa della rivoluzione socialista. La linea ed il compito generale del partito nel corso di questo periodo di transizione consistono nel realizzare gradualmente, nel corso di un periodo relativamente lungo, l'industrializzazione socialista da un lato, e la trasformazione socialista, ad opera dello Stato, dell'agricoltura, dell'artigianato e del commercio capitalisti dall'altra. Questa linea generale è un faro che illumina il nostro lavoro in tutti i campi; se noi ce ne allontaneremo nel nostro lavoro, commetteremo degli errori di destra o 'di sinistra'".**

All'atto di questa nuova importante svolta, il più elevato responsabile nel seno del Partito impegnato nella via capitalista interveniva ancora una volta e, nella qualità di portavoce della borghesia, controbatteva la linea rivoluzionaria proletaria del presidente Mao. Infatti si adoperava in maniera febbrile a favore dello sviluppo del capitalismo nelle città e nelle campagne, lanciando la parola d'ordine di chiamare alla "lotta per la consolidazione del regime di nuova democrazia". « Allocuzione al Comitato nazionale della Conferenza consultiva politica del Popolo cinese », 4 novembre 1951) e diffondendo l'assurda teoria per cui "in Cina non c'è affatto troppo capitalismo, ma anzi troppo poco", "bisogna sviluppare lo sfruttamento capitalista, perchè è fattore di progresso" (citato in « Patriottismo o tradimento della patria? ». Fino a dire che "più intenso è lo sfruttamento, più grande è il merito", e "tale merito storico è immortale" (« Allocuzione al 1° congresso nazionale della gioventù », 12 maggio 1949)! Per la campagna, poi, egli preconizzava lo sviluppo e la conservazione, per un lungo periodo, dell'economia dei contadini ricchi. Dopo il completo fallimento del suo progetto di stabilire una repubblica borghese, formulava ancora una linea reazionaria tesa allo sviluppo del capitalismo ed alla costituzione, in Cina, della dittatura della borghesia.

Il più alto responsabile in seno al Partito impegnato nella via capitalista si opponeva con tutte le sue forze a che la Cina imboccasse la via socialista. E così diceva: "Non sarà che un problema di un lontano avvenire quello di prendere in Cina delle misure socialiste molto serie" (« Allocuzione alla I sessione della Conferenza consultiva politica del Popolo cinese », 21 settembre 1949), affermando che sarebbero passati, prima, 20 o addirittura 30 anni; certo la sua congettura per ciò che riguarda il tempo necessario erano differenti, ma in ogni modo egli intendeva cooperare con i capitalisti per molte decine di anni, realizzando prima l'industrializzazione e poi la nazionalizzazione dell'industria e la collettivizzazione dell'agricoltura. "Più tardi, una volta realizzata l'industrializzazione, vi saranno più fabbriche e si avranno perciò più prodotti; è in quel momento che si costruirà il socialismo" (« Allocuzione al 1° congresso nazionale della gioventù », 12 maggio 1949). In una parola, "quando, in futuro, la Cina avrà una superproduzione industriale, sarà il momento di iniziare la costruzione del socialismo" (« Interventi alle conversazioni di industriali e commercianti », 25 aprile 1949). La "superproduzione industriale"! E' una caratteristica del capitalismo. Ecco come rivelava in una sola parola la sua sfrenata ambizione di sviluppare il capitalismo! Di fatto questi processi, da lui preconizzati, non hanno assolutamente nulla di nuovo; si tratta della pacottiglia velenosa della "teoria delle forze produttive" di Trotski, Bukharin, Rykov e altri vecchi revisionisti che Lenin e Stalin avevano demolito fin dal primo periodo seguito alla fondazione dello Stato sovietico. Egli negava in questo modo lo stimolo esercitato dalla dittatura del proletariato e dai rapporti di produzione socialisti, estremamente avanzati, sullo sviluppo delle forze produttive; negava in maniera radicale il fatto che le masse operaie e contadine sono le creatrici delle ricchezze della società e la vera forza motrice che fa progredire la Storia. Egli non vede che i signori capitalisti e non pensa che a realizzare, contando su di loro, dei "risultati immortali" edificando la "patria secondo il suo ideale"!

E di che tipo è il socialismo di cui parla? Leggete questo strano passaggio dei suoi scritti: "Ora, nella tappa della nuova democrazia, voi capitalisti potete far valere pienamente la vostra iniziativa e, in avvenire, quando si passerà al socialismo, come fare? La volta scorsa ne ho parlato al signor Song Fei-king (direttore della fabbrica di filatura e tessitura di lana 'Tong-Ya' di Tientsin, ostinato controrivoluzionario portato alle nuvole dopo la liberazione dal più elevato responsabile del Partito impegnato nella via capitalista e rifugiato poco dopo all'estero N.d.R.). Io ho detto: 'Ora Lei non dirige che una fabbrica; in avvenire potrà dirigerne due, tre,... otto; quando il paese sarà passato al socialismo, su ordine dello Stato, Lei gli consegnerà le fabbriche, perchè altrimenti gliele toglierà. Se lo Stato non ha danaro in quel momento, potrà emettere dei prestiti nazionali, e poi affiderà ancora queste otto fabbriche alla Sua direzione, Lei sarà sempre il direttore, ma direttore di una fabbrica statale. Poichè si dimostrerà capace, lo Stato Le affiderà ancora altre otto fabbriche, per un totale di sedici fabbriche. Il Suo salario non diminuirà affatto, ma anzi al contrario aumenterà. Ma Lei deve gestire bene queste fabbriche, Lei accetterà?' Il signor Song ha risposto: 'Naturalmente accetterò'. In futuro, noi convocheremo una riunione per discutere il modo di passare al socialismo, ed è certo che tutti parteciperanno alla riunione non aggrottando le ciglia, ma sorridendo" (« Interventi agli incontri di industriali e commercianti », 25 aprile 1949).

Quale inaspettata fortuna! Da un lato, questo capitalista vende otto fabbriche allo Stato e dall'altra ne riceve sedici, e questo si chiama 'socialismo'! A questo punto i capitalisti potevano ben dire, sorridendo: "Fino ad ora non sapevamo niente di ciò che pensava il Partito comunista. Ora cominciamo a saperne qualcosa". Ed a questo punto il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista rispondeva loro con servilismo: "Io vi farò conoscere ciò che pensa il Partito. Vi dirò ciò che voi desiderate". (« Allocuzione al 1° congresso nazionale della gioventù », 12 maggio 1949). Che servilismo! Che premura! I vecchi ed i nuovi revisionisti non predicano forse, gli uni e gli altri, l'"integrazione pacifica al socialismo"? Ne abbiamo qui un esempio vivente. Sono loro ad essere veramente "integrati" al capitalismo! Non ha questo agente n. 1 della borghesia "integrata" nel Partito rivelato completamente il suo volto odioso?

Allo scopo di ingannare il popolo, il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista ha parlato iprocritamente della dittatura del proletariato. Ma la dittatura proletaria di cui parlava era una falsa dittatura proletaria ed una vera dittatura borghese.

Animato da un odio implacabile per la classe operaia, egli così si esprimeva: "Vi sono anche, fra la classe operaia, persone

sulle quali non si può contare". "Non bisogna credere che basandosi sulla classe operaia non si porrà alcun problema". (« Direttiva sul lavoro di Tientsin », 24 aprile 1949). In tal modo, egli cancellava con un colpo di penna la lotta delle classi tra il proletariato e la borghesia e la cui forma principale si manifesta nella limitazione imposta dal proletariato alla borghesia e nella resistenza di quest'ultima. A tale riguardo, egli così concionava pubblicamente: "Per un periodo di 7 od 8 anni non bisognerà imporre delle restrizioni, e ciò sarà nell'interesse dello Stato, degli operai e della produzione" (« Interventi agli incontri di operai e commercianti », 25 aprile 1949).

Altrove, senza vergogna dichiarava: "Dalle materie prime ai mercati, il settore di Stato ed il settore privato dovranno consultarsi a vicenda e assicurare assieme la distribuzione"; "dato che vi è del danaro, che tutti possano guadagnarlo" (« Interventi etc. », cit.). Di più, egli esortava apertamente la borghesia a "lottare" contro il proletariato, dicendo segnatamente: "E' necessario che voi lottiate contro gli operai, altrimenti le vostre fabbriche saranno mandate in rovina dalla lotta degli operai ed allora non vi servirà a niente rimproverare il Partito comunista di essere stato benevolo nei vostri confronti" (« Interventi etc. » cit. s.). Come vedete, per lui lo Stato di dittatura proletaria diretto dalla classe operaia deve opporsi non alla borghesia, ma al proletariato. Al punto che dichiarava apertamente: "Al momento attuale, non vogliamo la dittatura di una classe, ma rappresentare tutto il popolo" (« Direttiva sul lavoro di Tientsin », 24 aprile 1949). Non significa forse questo tradire completamente la dittatura del proletariato?

La sua era una furiosa opposizione alla trasformazione socialista dell'agricoltura, che lo portava a sabotare la cooperazione agricola. Calunniava così i contadini poveri, che furono i primi a chiedere di organizzarsi, dicendo che essi erano "contadini poveri che non potevano lavorare individualmente" semplicemente perchè avevano fatto fallimento (« Istruzioni ad An Tse-wen ed altri », 23 gennaio 1950); attaccava con calunnie la proposta tesa a far passare le squadre agricole di aiuto reciproco ad uno stadio superiore, quello delle cooperative agricole di produzione qualificandola "idea erronea, pericolosa ed utopistica di socialismo agricolo" (« Note sul rapporto del Comitato provinciale del Partito dello Chansi: 'Portare ad un livello più elevato le organizzazioni di aiuto reciproco nelle vecchie regioni liberate' », 3 luglio 1951). Di concerto con un gruppo di elementi opportunisti di destra, egli soppresse in massa le cooperative agricole di produzione sciogliendone in totale 200.000, e aggiungendo per di più in maniera astiosa: "Cosa intendiamo per lasciare andare le cose per il loro verso? Che coloro che assumono la mano d'opera e lavorano individualmente agiscano a modo loro, e sarà molto bene se si permetterà a tutti costoro di possedere tre cavalli ed un aratro. Coloro invece che non vogliono permettere agli altri di assumere mano d'opera e lavorare individualmente non devono agire come vogliono, e nemmeno coloro che cercano di impedire agli altri di avere tre cavalli" (« Istruzioni ad An Tse-wen ed altri », 23 gennaio 1950). In tal modo, egli accordava ai contadini ricchi la libertà di sviluppare il loro sistema di sfruttamento, ma non lasciava invece ai contadini poveri ed allo strato inferiore di quelli medi alcuna libertà di organizzarsi per aiutarsi reciprocamente e cooperare. Egli era animato dalla vana ambizione di trasformare le vaste regioni rurali in paradiso per i contadini ricchi, in modo da costituire una posizione dalla quale la borghesia potesse resistere al proletariato.

Il potere è da sempre uno strumento per mezzo del quale una classe ne opprime un'altra. Se, invece di sviluppare il socialismo, il potere politico della nuova Cina che stava nascendo, avesse sviluppato il capitalismo ed in luogo di porre dei limiti alla borghesia ed ai contadini ricchi avesse invece limitato il proletariato ed i contadini poveri, e ancora invece di combattere la borghesia avesse 'combattuto' il proletariato, avrebbe completamente rinunciato alla sua fondamentale funzione, che consiste nel reprimere la resistenza della borghesia e difendere la rivoluzione e l'edificazione socialista. Se ciò fosse accaduto, la natura del potere della nuova Cina non sarebbe fondamentalmente stata un'altra? Il presidente Mao ha giustamente osservato: **"Quale sarebbe la situazione se il nostro paese non avesse instaurato l'economia socialista? Sarebbe divenuto un paese simile alla Iugoslavia, in realtà uno Stato borghese. La dittatura del proletariato si trasformerebbe in dittatura della borghesia, e sarebbe una dittatura reazionaria, fascista. E' una questione che richiama la più grande vigilanza, ed io spero che i compagni vi rifletteranno seriamente".**

## III

Dopo il completamento, nelle sue parti essenziali, della trasformazione socialista della proprietà dei mezzi di produzione, esistono ancora le classi e la lotta delle classi nella società socialista? Bisogna perseverare nella dittatura del proletariato e condurre fino in fondo la rivoluzione socialista, o liquidare la dittatura del proletariato ed aprire la via alla restaurazione del capitalismo? Si trattava di un problema teorico e pratico di massima importanza, che non era stato risolto nella storia del movimento comunista internazionale.

Fu in quest'altro momento cruciale di svolta storica che la nostra grande guida, il presidente Mao, pubblicava « Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo », « Intervento alla conferenza nazionale del Partito comunista cinese sul lavoro di propaganda » ed altre opere. Questi documenti geniali che fanno epoca, fanno il bilancio dell'esperienza storica della dittatura del proletariato sul piano internazionale e, per la prima volta nella storia dello sviluppo del marxismo, forniscono in maniera scientifica, sistematica ed approfondita, una esposizione probante sulle contraddizioni, le classi e la lotta delle classi nella società socialista. Si trattava di un punto fondamentale nello sviluppo del marxismo-leninismo che indicava il suo ingresso in una tappa completamente nuova, quella del pensiero di Mao Tse-tung.

Il presidente Mao ha sottolineato, in termini espliciti, che in una società socialista **"la lotta delle classi non è ancora giunta alla sua conclusione. La lotta di classe tra il proletariato e la borghesia, tra le diverse forze politiche e tra le ideologie proletaria e borghese sarà ancora lunga e soggetta a vicissitudini, ed in certi momenti potrà anche divenire assai acuta". "V'è ancora un certo numero di persone che sognano di restaurare il regime capitalista; essi conducono la lotta contro la classe operaia su tutti i fronti, compreso quello dell'ideologia".**

Ciononostante, il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista si dava da fare per propagandare la teoria dell'"estinzione della lotta delle classi", giungendo a diffondere assurdità del tipo: Nel nostro paese le classi e la lotta delle classi non esistono più. "I capitalisti, i proprietari fondiari ed i contadini ricchi passeranno tutti al socialismo". (« Incontri con un ospite straniero », 13 luglio 1956) "In futuro non vi sarà più nè lotta rivoluzionaria, nè riforma agraria, nè trasformazione socialista"; "gli eroi non hanno più l'occasione di farsi valere poichè non vi sono più da noi classi di borghesia o di proprietari fondiari che debbano essere liquidate" (« Allocuzione alla conferenza dei quadri del Partito di Schiangai »).

Ecco qua, l''estinzione della lotta di classe'! Pura idiozia destinata ad ingannare il popolo. Una pacottiglia dello stesso tipo

di quella dello 'Stato di tutto il popolo' e del 'Partito di tutto il popolo' di cui Krusciov e consorti si sono serviti per usurpare la direzione del Partito e dello Stato, un tradimento totale e quanto mai ignobile verso la dittatura del proletariato! E' sotto lo schermo fumogeno dell''estinzione della lotta delle classi' che il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista voleva addormentare il proletariato ed il popolo lavoratore, e lasciare invece che si scatenassero i proprietari fondiari, i contadini ricchi, i controrivoluzionari, gli elementi malefici e scatenati di ogni risma per sferrare attacchi contro il proletariato, disgregare la base economica del socialismo, rovesciare la dittatura del proletariato, restaurare il capitalismo.

Durante questo periodo, entrando egli stesso in scena od operando dietro le quinte, il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista, sferrò in successione dei frenetici attacchi contro il socialismo e la dittatura del proletariato. Nel 1957, proprio prima dei furiosi attacchi degli elementi borghesi di destra, attaccava perfidamente il regime socialista, pretendendo che "non esiste alcun regime buono in senso assoluto" e "non conviene considerare che solo il nostro regime è buono, mentre gli altri sono tutti inadeguati" (« Incontri con stranieri », 17 giugno 1956). Fino al punto di giungere a vantare il bicameralismo borghese, dicendo segnatamente: "La Conferenza consultiva politica del Popolo cinese e l'Assemblea popolare nazionale hanno per certi versi il carattere di una Camera di Deputati e di un Senato", "ciò non è, puramente e semplicemente, previsto nella Costituzione" (« Allocuzione alla riunione del 16 novembre 1956 del Comitato permanente dell'Assemblea popolare nazionale »). Egli cercava in questo modo, ma inutilmente, di trasformare la Conferenza consultiva politica del Popolo cinese e l'Assemblea popolare nazionale in Camera dei Deputati ed in Senato della borghesia, cantando esattamente sul medesimo tono dell' 'Ufficio di Studi politici' dell'alleanza Tchang Po-kiun - Louo Long-ki. Nel corso della riunione di Louchan del Partito, nel 1959, egli sostenne attivamente Peng Teh-houai, questo grande maestro di complotti, arrivista e signore della guerra che si era fatto chiamare "Hai Jouei", cercando in questo modo di rovesciare la direzione del Comitato centrale del Partito alla testa del quale si trova il presidente Mao. Poichè la riunione aveva fatto luce sull'affare Peng Teh-houai, egli continuò tuttavia la sua collusione con lui e, incitando complici dietro le quinte, complottò di revisionare il processo verbale della riunione in precedenza preparato, per farne un documento di opposizione alla 'deviazione di sinistra' in modo da combattere la linea rivoluzionaria proletaria del presidente Mao. Più tardi, egli attaccò apertamente la riunione di Louchan, sostenendo fra l'altro: "la riunione di Louchan ha commesso un errore", "non bisogna opporsi all'opportunismo di destra", "non era corretto lottare contro l'opportunismo di destra", "questo comportamento ha determinato delle conseguenze su scala nazionale" (« Allocuzione al forum dei quadri del comando della regione militare di Tsinan », 9 luglio 1964 - « Allocuzione al forum dei segretari dei comitati regionali del Partito della provincia di Hopai », 2 luglio 1964). Durante i tre anni di difficoltà temporanee, in particolare, egli si sforzò con ancor maggiore frenesia e in collusione con tutti gli elementi snaturati di ogni risma all'interno ed all'esterno, di intraprendere su vasta scala la restaurazione controrivoluzionaria del capitalismo. Così giungeva ad attaccare con virulenza la linea generale per l'edificazione del socialismo, il grande balzo in avanti e la comune popolare, proclamando a destra e a manca: "La nostra economia è sull'orlo della rovina"; "la situazione non è affatto eccellente" (« Allocuzione alla 18ª conferenza suprema dello Stato », 21 marzo 1962); "l'economia è piena di squilibri" (« Istruzioni ai gruppi d'inchiesta di Chokiatchouang e di Wousi della direzione generale del Comitato centrale del Partito », 24 aprile 1962); "i 3/10 sono dovuti alle calamità naturali e i 7/10 ai disastri provocati dagli uomini"; "contraddizioni assai acute sono apparse nell'alleanza tra gli operai e i contadini". Per motivi inconfessati, egli proclamava demagogicamente che i contadini "non hanno lo spirito tranquillo", gli operai "non hanno lo spirito tranquillo" e i quadri, nemmeno loro, "possono, probabilmente, avere lo spirito tranquillo" (« Allocuzione alla riunione di lavoro del Comitato centrale del Partito », 31 maggio 1961), e così via... Al punto di esprimersi in questi termini: "Bisogna avere degli oppositori, quali che siano, tra il popolo o nel seno del Partito, bisogna avere un'opposizione aperta" (« Allocuzione alla riunione di lavoro del Comitato centrale del Partito », 8 febbraio 1962), ciò che mostra come stesse preparando l'opinione pubblica per la presa del potere da parte della borghesia. Egli predicava così l'estensione dei pezzetti di terra individuali e dei liberi mercati, la moltiplicazione delle piccole imprese con ogni responsabilità dei loro profitti e delle loro perdite, la fissazione delle norme di produzione sulla base della famiglia, incoraggiando l'attività individuale nel campo della produzione. "Bisogna operare un'adeguata ritirata nell'industria ed anche nell'agricoltura — diceva — e segnatamente estendere la fissazione delle norme di produzione sulla base della famiglia e dello sfruttamento individuale!" (« Allocuzione », giugno 1962). "Se degli elementi borghesi dovessero apparire nella società, nulla di terribile. Non bisogna aver paura dello straripamento del capitalismo" (« Allocuzione », 22-10-1961).

Nell'ambito della lotta sul piano internazionale poi, egli predicava "la capitolazione davanti all'imperialismo, il revisionismo moderno ed i reazionari dei diversi paesi ed il soffocamento della lotta rivoluzionaria dei popoli", "la fine della lotta nelle nostre relazioni con l'imperialismo, il revisionismo moderno e la reazione, e assieme la riduzione dell'aiuto e del sostegno alla lotta rivoluzionaria dei popoli". Talchè giungeva a dire: "Noi speriamo di essere in buoni termini di amicizia anche con gli Stati Uniti". Fino al punto di pascersi dell'illusione di "sviluppare delle relazioni amichevoli" con gli Stati Uniti (« Incontri con un ospite straniero », 6 marzo 1963). Per di più, egli pretendeva che Krusciov "non poteva restaurare il capitalismo in Unione Sovietica", che si opponeva "realmente" all'imperialismo e che "noi dobbiamo unirci con lui", "cercare un terreno comune e mettere da parte le divergenze" e, "assieme a lui, opporci all'imperialismo" (« Incontri con dei compagni stranieri », 27 giugno 1962). In questo modo, giungeva al punto di chiedere al Partito comunista della Birmania di deporre le armi, con queste pretese: "Voi potete fare a meno delle vostre armi o sotterrarle o incorporare il vostro esercito nell'armata di difesa nazionale" (« Incontri con uno straniero », 26 aprile 1963) e "cooperare" con Ne Win; "cooperare per fare che?" per "fare la rivoluzione socialista" (« Incontri con dei compagni stranieri », 20 luglio 1963).

Nell'agosto 1962, poi, egli ripubblicava il suo sinistro libro sul "perfezionamento individuale", libro che tradisce la dittatura del proletariato ed insegna al popolo a divenire sempre più revisionista grazie al cosiddetto "perfezionamento", libro che è in tal modo divenuto un reale "tema musicale" per il gruppo di revisionisti controrivoluzionari nella preparazione dell'opinione pubblica allo scopo di restaurare il capitalismo!

Da tutta questa serie di fatti impressionanti che riguardano la lotta attualmente in corso deriva che, dopo che la base economica del capitalismo era stata per l'essenziale, liquidata, il

più elevato responsabile del Partito impegnato nella via capitalista non cessava per un solo istante di proseguire le sue attività criminali di restaurazione del capitalismo. In maniera più particolare, durante i tre anni che vedevano sorgere delle difficoltà temporanee, egli inalberava, con un non dissimulato odio, una bandiera nera antipartito, dichiarando che "è necessaria un'opposizione", che bisogna fare marcia indietro, facendo gravare una minaccia estremamente grave sul potere del proletariato tramite l'offensiva generale da lui sferrata contro il Partito ed il socialismo sui fronti politico, economico e ideologico-culturale. Se noi fossimo andati avanti seguendo la linea revisionista controrivoluzionaria da lui preconizzata, una grave differenziazione di classe sarebbe apparsa nelle regioni rurali; e nelle città si sarebbe assistito all'apparizione di un gran numero di nuovi elementi borghesi; le masse degli operai e dei vecchi cittadini poveri e contadini medi dello strato inferiore sarebbero precipitati per la seconda volta nella miseria, avrebbero nuovamente conosciuto la vita atroce degli schiavi e delle bestie da soma; la base economica del socialismo, nel nostro paese, sarebbe stata sabotata da capo a fondo, il potere del proletariato avrebbe cambiato radicalmente di natura e si sarebbe verificata una ritirata della Storia che avrebbe ricondotto il paese per la vecchia via, quella della società semicoloniale e semifeudale.

La nostra grande guida, il presidente Mao, ha lanciato nel 1962, alla 10ª sessione plenaria del Comitato Centrale eletto dall'8° congresso del Partito, un grande appello a "**non dimenticare mai la lotta di classe**", dando così il segnale della grande controffensiva generale del proletariato contro la borghesia. Il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista fa pensare a quelle 'cavallette di fine autunno' descritte da un proverbio cinese: ogni giorno le avvicina alla loro fine!

## IV

La storia della dittatura del proletariato ci insegna che nella lotta delle classi sotto la dittatura del proletariato, il potere politico resta, in ultima analisi, il problema più fondamentale di tutti.

La nostra grande guida, il presidente Mao, fatto il bilancio della ricca esperienza storica del proletariato internazionale, ha iniziato personalmente — di fronte al grave fatto del complotto di restaurazione del capitalismo tramato dal più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista — a mobilitare le masse rivoluzionarie forti di centinaia di milioni di uomini ed a condurle a sferrare la grande rivoluzione culturale proletaria senza precedenti nella Storia. Da allora, la nostra rivoluzione sotto la dittatura del proletariato è entrata in una fase nuova, caratterizzata da una più grande ampiezza e profondità. E' una grande battaglia decisiva tra il quartier generale proletario del presidente Mao ed il quartier generale borghese del più elevato responsabile del Partito impegnato nella via capitalista.

Nella Circolare del Comitato centrale del Partito comunista cinese in data 16 maggio 1966 — un importante documento storico — il presidente Mao fa rilevare: "**I rappresesentanti della borghesia che si sono infiltrati nel Partito, nel governo, nell'esercito e nei differenti ambienti culturali, costituiscono un'accozzaglia di revisionisti controrivoluzionari. Se si presentasse loro l'occasione, essi assumerebbero il potere e trasformerebbero la dittatura del proletariato in dittatura della borghesia. Alcuni di questi individui sono già stati scoperti da noi; altri non lo sono ancora; in particolare le persone del tipo Krusciov godono ancora della nostra fiducia, erano stati formati per essere i nostri successori e si trovano tuttora in mezzo a noi. I Comitati di Partito a tutti i livelli devono prestare adeguata attenzione riguardo a questo punto**". Per "persone del genere Krusciov" che si trovano in mezzo a noi, il presidente Mao si riferiva appunto al più elevato responsabile del Partito che ha imboccato la via capitalista ed al suo quartier generale borghese.

Quale la ragione per cui, nel corso degli ultimi 17 anni, si è manifestata a più riprese resistenza ed opposizione alla linea rivoluzionaria del presidente Mao? Perchè una corrente sotterranea favorevole alla restaurazione del capitalismo più di una volta è affiorata alla superficie? Prima di tutto perchè un quartier generale borghese si è trincerato all'interno dell'apparato stesso della dittatura proletaria. E tale quartier generale della borghesia costituisce la più grave minaccia per la dittatura del proletariato per io Stato socialista.

La grande rivoluzione culturale proletaria ha suonato l'ultima ora per il gruppo dei responsabili del Partito impegnati nella via capitalista. Il più elevato di tali responsabili, in collusione con un altro responsabile del Partito impegnato nella medesima direzione, dibattendosi nella disperata frenesia della agonia, elaborava e poi metteva in opera una linea reazionaria borghese. Prendendo in contropiede le direttive del presidente Mao, essi inviavano una serie di gruppi di lavoro per affossare il movimento rivoluzionario di massa. All'Università Tsinghoua ed alla Scuola secondaria annessa n. 1 della Scuola normale superiore di Pechino, dove il movimento era guidato personalmente dal Krusciov cinese, la lotta aveva di mira le masse rivoluzionarie; un certo numero di rivoluzionari venivano così abbassati al rango di "controrivoluzionari". Nella questione dei quadri, la gran parte erano attaccati allo scopo di proteggere un piccolo gruppo. Un numero del bollettino d'informazione del gruppo di lavoro dell'Università di Pechino, messo in circolazione con l'approvazione del Krusciov cinese, attribuiva ad un avvenimento rivoluzionario la qualifica di controrivoluzionario, e giungeva al punto di fare appello a tutto il paese a seguire questa via, facendo regnare il terrore bianco, reprimendo i rivoluzionari e suscitando lotte fra l'una e l'altra frazione nel seno stesso delle masse. Ed egli spingeva avanti questa linea nel vano desiderio di soffocare le ardenti fiamme della grande rivoluzione culturale proletaria accese dal presidente Mao in persona.

In quel momento cruciale la nostra grande guida, il presidente Mao, convocava l'11ª sessione plenaria del Comitato centrale eletto dall'8° congresso del Partito, pubblicava il suo dazibao (manifesto a grandi caratteri) intitolato **« Fuoco sul quartier generale »** e presiedeva personalmente all'elaborazione della **« Decisione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sulla grande rivoluzione culturale proletaria »**, smascherando così in maniera completa il quartier generale della borghesia con alla sua testa il più alto responsabile del Partito impegnato nella via capitalista e proclamando il fallimento della linea reazionaria borghese che questi aveva messo in opera e la vittoria assieme della linea rivoluzionaria proletaria del presidente Mao. Si tratta di un nuovo e considerevole contributo del presidente Mao alla teoria del marxismo-leninismo sulla rivoluzione proletaria e la dittatura del proletariato.

Sotto la direzione del grande comandante in capo, il presidente Mao in persona, i rivoluzionari di tutta la Cina si sono gettati con raddoppiato ardore in un grande movimento di massa, giungendo così a stanare l'agente n. 1 della borghesia nel seno del Partito e la banda dei sinistri individui a lui devoti. Messi a confronto col vasto movimento di critica rivoluzionaria in pieno sviluppo in tutto il paese, egli e la sua banda sono ora caduti nella rete tesa da centinaia di milioni

di militari e di civili rivoluzionari, da cui nessun mezzo gli ha permesso di scappare. Eccoli là, simili, come dice il proverbio, a dei 'topi che attreversano la strada sotto gli occhi di tutti: carichiamoli di botte!'. A che cosa somiglia ora quell' 'essere mostruoso'? La sua storia criminale di rivoluzionario apparente e controrivoluzionario reale nel corso di più di 40 anni fornisce una irrefutabile risposta. L'evidenza dei crimini conduce essa stessa alla conclusione. Le prove ben fondate s'ammucchiano alte come una montagna. Riuscirà ancora a farsi assolvere usando l'astuzia, negando od opponendo resistenza? **'Dove cerchi di fuggire, o Genio della Calamità? Barche di carta in fiamme e torcie illuminano a giorno il cielo'.**

La grande rivoluzione culturale proletaria è per il nostro popolo una grande festa. Sotto il luminoso faro del pensiero di Mao Tse-tung, l'oceano delle infinite bandiere rosse si agita e le masse, forti delle loro centinaia di milioni di uomini, sono in grado di combattere, studiare, criticare e ripudiare la borghesia. Il pensiero di Mao Tse-tung è divenuto il loro cibo, la loro arma e la loro bussola. Esse hanno giurato di essere buoni combattenti del presidente Mao e di essere garanti che lo Stato proletario non cambierà mai di colore politico. Il pensiero di Mao Tse-tung ha realizzato l'unione di centinaia di milioni di uomini e ne ha fatto una grande forza materiale invincibile, che è capace di trionfare di ogni ostacolo, divora il vecchio mondo e ne costruisce uno nuovo.

**"Solo il socialismo può salvare la Cina!".**

Il nostro grande educatore, guida, comandante in capo e pilota, il presidente Mao, ha assunto nel corso di decine d'anni il comando della gigantesca armata rivoluzionaria per 'serrare dappresso il nemico', 'incatenare il verde drago', 'elaborare grandi disegni' e 'soggiogare le forze del male'. Egli guida la nave della rivoluzione cinese a superare le rapide, aggirare gli scogli nascosti, vincere venti e maree per marciare verso il trionfo e portare così il marxismo-leninismo ad una tappa tutta nuova, quella del pensiero di Mao Tse-tung.

E' stato il presidente Mao ad indicare che la rivoluzione di nuova democrazia è la preparazione necessaria alla rivoluzione socialista e la rivoluzione socialista l'inevitabile conclusione della rivoluzione di nuova democrazia. Dopo la vittoria della rivoluzione di nuova democrazia, bisogna passare senza interruzione alla rivoluzione socialista.

E' stato il presidente Mao ad indicare che il potere si fonda sulla punta dei fucili e che non è possibile trasformare il vecchio mondo dominato dall'imperialismo e da tutta la reazione altrimenti che con il fucile.

E' stato il presidente Mao ad indicare che dopo la presa del potere il proletariato deve mantenere la dittatura proletaria e consolidarla, seguendo la via socialista. Quale che sia la complessità dei problemi, non bisogna mai dimenticare la dittatura del proletariato.

E' stato il presidente Mao a dare il via in persona alla grande rivoluzione culturale senza precedenti nella Storia e ad insegnarci che le classi e la lotta delle classi continuano ad esistere durante tutto il periodo storico della società socialista, e che la rivoluzione sotto la dittatura del proletariato deve essere condotta fino in fondo.

'L'oriente è rosso, il giorno si leva. Sul paese della Cina sorge Mao Tse-tung'. La linea direttiva indicata dal presidente Mao è quella che i popoli rivoluzionari di tutto il mondo debbono seguire. La via tracciata dal presidente Mao è quella lungo la quale avanzano i popoli rivoluzionari di tutto il mondo.

Dove va la Cina? Dove va il mondo? La ruota della Storia gira con una forza finora mai veduta nella direzione indicata dal pensiero di Mao Tse-tung.

# FUOCO SUL QUARTIER GENERALE (il mio dazibao)

*Il manifesto murale a grandi caratteri « Fuoco sul quartier generale », apparso il 5 agosto 1966, venne scritto da Mao nel corso della 2ª sessione plenaria del Comitato Centrale, nel momento dell'acutizzarsi della lotta fra il proletariato e la borghesia, vale a dire fra il quartier generale del proletariato e quello della borghesia esistente anche all'interno del P.C.C. Eccone il testo:*

**In che maniera magistrale sono redatti il primo manifesto murale marxista-leninista del paese e l'articolo del Commentatore del Renmin Ribao! Li leggano attentamente i nostri compagni! Tuttavia, per più di 50 giorni, alcuni compagni dirigenti, dal Comitato Centrale alle istanze locali, hanno agito in maniera esattamente contraria. Arroccandosi sulla posizione reazionaria della borghesia, hanno esercitato la dittatura borghese per strangolare l'impetuoso movimento della grande rivoluzione culturale proletaria, hanno represso ogni opinione diversa dalla loro e fatto regnare il terrore bianco; dimostrando poi la loro soddisfazione per aver saputo agire in questa maniera, esaltando l'arroganza della borghesia e minando il morale del proletariato. Quale perfidia! Considerato nei suoi rapporti con la deviazione di destra del 1962 e le erronee tendenze del 1964, di sinistra in apparenza, ma di destra in realtà, non deve questo fenomeno spingerci a serie riflessioni?**

*« Durante tutto il periodo storico del socialismo si svolge sempre la lotta tra il proletariato e la borghesia, tra la via socialista e la via capitalista — scrive commentando questo importante documento — l'editorialista di "Distruggere completamente il quartier generale della borghesia"* (Hongqi n. 13, 1967).

*« L'esperienza storica della dittatura del proletariato — prosegue l'editoriale citato — ci insegna che se il quartier generale borghese nascosto nel seno degli organismi della dittatura del proletariato non è distrutto, tutto il Partito e tutto lo Stato cambieranno un giorno di natura.* Il gruppo dei più alti responsabili del Partito impegnati nella via capitalista in Unione Sovietica, in Jugoslavia e in alcuni altri paesi socialisti ha usurpato la direzione del Partito e dello Stato: ecco la causa essenziale della restaurazione del capitalismo in questi paesi. Ciò costituisce la lezione più severa per il movimento comunista internazionale ». *In tal senso Mao ha indicato chiaramente che lo scopo principale della rivoluzione in un paese a dittatura proletaria è la distruzione del quartier generale borghese dissimulato nel seno degli organismi di dittatura del proletariato. « Nel corso di una lunga lotta contro il più alto dei responsabili in questione, il Presidente Mao ha svelato appieno la sua natura ambiziosa e si è convinto che egli era il male latente ed il pericolo maggiore per il nostro Partito. In questi ultimi anni il Presidente Mao non ha cessato di avvertire tutto il Partito che esisteva nel nostro paese un pericolo di restaurazione del capitalismo e che questo pericolo veniva principalmente dal quartier generale borghese con alla sua testa il più alto dei responsabili che, benchè del Partito, si sono impegnati nella via capitalista ». Tale anche il senso della famosa frase contenuta nella circolare del 16 maggio 1966: « Gli individui del genere di Krusciov si trovano oggi in mezzo a noi ».*

*Questo il significato profondo del manifesto murale di Mao che dava il via all'azione delle masse:* « Distruggere il quartier generale della borghesia, secondo la linea rivoluzionaria proletaria del Presidente Mao, non significa affatto destituire dall'alto in basso, nè significa prendere pure misure organizzative, ma mobilitare senza riserva le masse perchè si levino in piedi e lottino contro il gruppo dei responsabili che all'interno del Partito hanno preso la via capitalista ».

*E appoggiarsi sulle masse significa adottare i metodi della più larga democrazia e della più ampia libertà di dibattito ideale, secondo il principio delle contraddizioni in seno al popolo. Solo in questo modo è possibile raggiungere la piena vittoria non soltanto sul piano organizzativo e politico, ma anche teorico e ideologico.*

# SUL "POTERE NERO"

**Apriamo questo primo inserto monografico — dedicato al Black Power e redatto in collaborazione col** Movimento per una Università Negativa **di Trento — con una esposizione storica e con una analisi critica dei problemi posti al movimento rivoluzionario internazionale dalle lotte degli afro-americani, scoppiate con inattesa violenza e secondo un ormai chiaro disegno strategico nell'estate scorsa. Ad integrazione, e documentazione, pubblichiamo una serie di testi importanti di Malcom X, Stokely Carmichael, Robert Williams. Si tratta di testi utili per conoscere il pensiero del laerders negri e cogliere anche quelle differenze — fra loro o con nostre specifiche valutazioni — che lasciamo al lettore di individuare. Conclude questa monografia un testo, tradotto dalla rivista marxista-leninista americana** Progressive Labour, **per gentile concessione della stessa, con alcuni dati relativi allo sfruttamento dei negri in America.**

1 - Il movimento Afro-americano che viene genericamente definito *Black Power* è una forza liberatrice che si sviluppa all'interno della società americana, razzista e repressiva.

Alla violenza per anni silenziosamente e unidirezionalmente esercitata dai bianchi, succede una nuova fase di risposta attiva e positiva.

Il negro finalmente, non chiede più ciò cui ha sempre avuto diritto, ma si organizza per prenderlo.

Nonostante ciò, a tutt'oggi, l'opposizione negra al sistema economico e di potere americano, non è politicamente unitaria. Vi è cioè una divisione in due opposte tendenze.

**TENDENZE RIFORMISTE E RIVOLUZIONARIE NEL MOVIMENTO NEGRO**

2- *La Tendenza riformista.* La prima tendenza, quella integrazionista-riformista è rappresentata in particolare:

— dalla *National Association for the Advancement of Colored People (NAACP),* associazione che venne costituita nel 1909 e che ha sempre avuto come obiettivi, il diritto di voto, l'eguaglianza nei tribunali, e più in generale la 'integrazione razziale'. Non è una organizzazione di massa ed in definitiva rappresenta solamente la piccola borghesia negra. I suoi metodi di lotta sono non-violenti e legalistici ed è oggi diretta da Roy Wilkins;

— dalla *Urban National League (NUL),* fondata nel 1911 e attualmente orientata da Whitney Young, che si spinge a richiedere un 'piano Marshall' per i negri;

— dalla *Southern Christian Leadership Conference (SCLC),* che si è costituita nel 1957 in un momento storico particolarmente esasperato. (Si ricordi infatti che ancora nel 1954 i segregazionisti riuscirono ad organizzare una efficace opposizione alla decisione della Corte Suprema che dichiarava illegale la segregazione nelle scuole; e che nel 1955/56 si sviluppava il movimento di Montgomery in Alabama ed avevano inizio i primi boicottaggi). Il leader di questa associazione è il campione della lotta per i 'diritti civili': Martin Luther King.

* * *

3 - In una visione complessiva si può dire che l'obiettivo di queste associazioni è quello di 'integrare' i negri, presi singolarmente, nella struttura di potere bianca e capitalistica, senza per questo voler giungere a mutamenti di rilievo nella struttura dei rapporti di produzione. Esse così si muovono, al di là o al di sopra della vera essenza del problema negro nella società americana. La risoluzione di questo problema infatti non può prescindere da due considerazioni: a) il negro non è 'vuoto', e quindi per "farlo funzionare" non è sufficiente riempirlo con un po' di cultura bianca e qualche spicciolo; anzi questa è proprio la via sbagliata; b) la povertà negra (economica e spirituale) ed il razzismo bianco, non vengono dal cielo o dal particolare livore di qualche uomo bianco (che comunque è una realtà), ma le loro cause vanno ricercate nel reale contesto economico che sottintende tutta l'economia segregazionista e cioè nella natura della contraddizione capitalistica ed imperialistica. Certo che per dei "negri con la testa di bianchi" i quali come ha detto Malcom X, "in ogni circostanza o almeno come premessa di fondo, elaborano se ne hanno, i loro piani strategici partendo da ciò che l'uomo bianco approva o consiglia loro", tutta la complessità del problema non può venire correttamente compresa!

Così ad esempio, il non collegare la lotta degli Afro-americani alla lotta di tutti i popoli oppressi contro l'iperialismo è un presupposto raffinato e senza via d'uscita, per il genocidio spirituale di tutti gli Afro-americani. (Cosa senza dubbio più gradita dal Dipartimento di Stato Americano che ai negri di Harlem!). Non a caso infatti ciò che viene proposto dai moderni 'zio Tom' non è la integrazione delle comunità negre — che sarebbe comunque sempre troppo poco — bensì l'integrazione dei singoli individui.

* * *

4 - In conclusione si può dire che queste associazioni pacifiste e non violente dirette da intellettuali-mercenari per conto dei bianchi (che oltre tutto le finanziano) non hanno futuro. Il prestigio di Martin Luther King o di Roy Wilkins è già in netto declino. Le esplosioni estive lo hanno dimostrato. D'altro canto i Martin Luther King e i Roy Wilkings, versione americana dei 'disorientatori' che si frappongono fra lo sfruttato e il potere, dei 'professori di morale' di cui parlava Fanon, sono quegli intellettuali in cui il colonialismo s'è infiltrato con tutti i suoi modi di pensare, e che quindi non riescono più a vedere come, appena il contesto coloniale sparirà, lo sfruttato non avrà più alcun interesse a coesistere.

* * *

5 - *La tendenza rivoluzionaria.* La tendenza rivoluzionaria sostiene di converso che solo attraverso la distruzione delle istituzioni, si può ottenere una vera riforma.

Essa trova le sue recenti radici negli ultimi discorsi di Malcom X ed ha attualmente credito nelle organizzazioni più combattive che lavorano sotto la bandiera del « Black Power », ovvero:

— lo *Student Non Violent Coordinating Committee (SNCC)* oggi diretto da Rap Brown e Stokely Carmichael;

— il *Congress of Racial Equality (CORE)* sotto la guida di Floyd Mckissick;

— il *Movimento di Azione Rivoluzionaria (RAM)* diretto a distanza da Robert Williams (in esilio a Cuba prima e oggi in Cina).

Più che delle organizzazioni ci occuperemo però del concetto di 'Potere nero' anche perchè le prime, nella nuova situazione venutasi a creare dopo gli scontri estivi, stanno

rivedendo e cambiando i loro precedenti moduli organizzativi.

* * *

6 - *Che cos'è il potere nero.* Il concetto di 'potere nero' ha radici profonde e una loro analisi anche se sommaria si rende essenziale per la sua comprensione.

L'affermazione che l'uomo bianco è irrecuperabile, l'aveva fatta, tra i primi, il giamaicano Marcus Garvey, fondatore dell'*Associazione Universale per il miglioramento dei negri (UNIA).* Garvey sosteneva o meglio predicava, che l'uomo negro può essere forte e indipendente e comunque non inferiore ed impotente come lo dipinge la propaganda dell'uomo bianco. Di conseguenza proponeva la costituzione di un nuovo stato indipendente in Africa fondato sui principi dell'unità nera. Nazionalismo e separatismo erano i cardini su cui poggiava tutto il suo pensiero e non fu un caso quindi, se nel 1931 quando fu costituita l'organizzazione dei *Black Muslims (Mussulmani neri)* i seguaci di Garvey vi confluirono.

* * *

7 - I 'Black Muslims' non erano molti e costituivano una setta relativamente chiusa e poco conosciuta. Il loro leader era ed è tutt'oggi Eljah Muhammad.

Come mette bene in risalto Roberto Giammanco nella sua interessante introduzione all'Autobiografia di Malcom X, "Elijah Muhammad, interpretando a suo modo e rifacendosi a una tradizione millenaristica di sapore decisamente protestante, l'Islam, insegnava che 'l'uomo bianco è il diavolo' perchè ha nascosto al negro la sua vera origine per poterlo meglio ridurre a svolgere il ruolo di capro espiatorio". Muhammad è un profeta, e la sua profezia è che l'America crollerà poichè Allah "sta minando alla radice il potere immenso di questa nazione". In essenza la sua predicazione separatista ("noi negri separiamoci da questo padrone di schiavi che ci disprezza tanto") si conclude in una richiesta passiva e in ultima analisi non politica, di "un territorio separato in cui noi (negri) potremo vivere abbandonando per sempre gli slums e in cui non avremo più bisogno della sua (uomo bianco) beneficenza".

All'interno di questa setta statica, la figura dinamica di Malcom X, assume una importanza centrale. Egli infatti, partito da una accettazione incondizionata delle verità professate da Muhammad che lo aveva portato ad essere senza dubbio il più importante organizzatore del movimento, lentamente (ci vogliono ben dodici anni) arriva a maturare una linea politica autonoma che seppur embrionale e disorganicamente espressa si pone come premessa indispensabile dell'attuale concetto di 'Potere nero'.

L'importanza eccezionale di Malcom X, sta proprio in questo: nell'aver saputo trasporre in termini politici non ambigui, una esperienza umana profonda, un itinerario che dal particolare di una storia individuale sale piano piano al generale della storia di un popolo. Attraverso la sua mediazione s'illumina così il meccanismo mediante il quale da una critica di fondo alle concezioni integrazioniste si giunge, al di là delle concezioni separatiste e nazionaliste, alla elaborazione di un nuovo concetto.

* * *

8 - *Malcom X.* Malcom X, staccatosi dai Black Muslims cominciò a lavorare intensamente per realizzare il suo obiettivo principale e cioè, sviluppare un "organismo internazionale interamente composto di negri che aveva come scopo finale quello di contribuire a creare una società fondata su di una vera fratellanza tra bianchi e neri". A questo proposito costituì l'*Organizzazione dell'unità Afro-Americana (OUAA).*

Il nazionalismo, come fase transitoria, imponeva come passo necessario. Malcom X non ha mai nascosto di essere sempre stato "profondamente consapevole della capacità delle teorie politiche e socio-economiche dei nazionalisti negri di infondere nel popolo negro la dignità razziale, lo stimolo e la fiducia di cui abbisogna, per sollevarsi, camminare con le sue gambe, liberarsi dalle cicatrici e prendere posizione".

Gli Afro-Americani, sono così — da lui — visti come un popolo sottosviluppato all'interno della nazione più ricca del mondo. Di qui la necessità di un collegamento internazionale della loro lotta e le pressioni da lui effettuate presso molti governi Africani, affinchè questi sollevassero il problema alle Nazioni Unite.

La creazione di una forza politica alternativa al sistema di potere bianco e razzista, poneva con urgenza lo spinoso problema dei rapporti con i bianchi. Fino ad allora, il bianco era stato definitivamente considerato come 'irrecuperabile' da Garvey, e come 'diavolo bianco' da Muhammad Elijah. La svolta decisiva realizzata da Malcom X, sta nel fatto che egli riuscì a formulare il problema senza impostarlo inesorabilmente sul colore della pelle. Al suo ritorno dal pellegrinaggio alla Mecca egli affermava infatti: "Noi nazionalisti credevamo di essere combattivi mentre invece non eravamo che dei dogmatici... Adesso so che è più intelligente dire che si spara ad uno per quello che ci fa, piuttosto che per il fatto che è bianco. Se lo attacchiamo per il colore della sua pelle, non gli diamo alcuna scelta. Non può cessare di essere bianco e noi dobbiamo dargli una possblità. (...) Tengo la mente aperta nei confronti di chiunque sia disposto ad aiutarci a scuoterci di dosso la scimmia".

La porta non viene dunque sbattuta sulla faccia del bianco, ma questi per entrare (alleanza) deve dimostrare di essere capace di aiutare gli Afro-americani a scuotersi di dosso la scimmia. In che modo? Non sta certo a Malcom X il compito di indicarlo, anche perchè gli interrogativi che egli si pone ("Ma l'America bianca prova realmente dolore per i suoi crimini contro i negri? Ha la capacità di pentirsi e di rimediare alle sue colpe? E tale capacità esiste in una maggioranza, in una metà, o almeno in un terzo della società americana bianca?") sono ancora, fino ad oggi senza risposta.

E' questa singolare esperienza umana e politica a fondare irreversibilmente la lotta di liberazione degli Afro-americani. Infatti, la critica alle concezioni integrazioniste dei movimenti che si battono per i diritti civili e la sostituzione a questi dei 'diritti umani' come obiettivo della lotta; il capovolgimento della prospettiva minoritaria e nazionale per assumerne una maggioritaria ed internazionale; il superamento del dogmatismo nazionalista, del separatismo e dell'esclusione pregiudiziale dei bianchi dalla lotta, fanno del pensiero di Malcom X una linea politica feconda e liberano dalla situazione di stallo causata dalla ferrea dicotomia, nazionalismo, separatismo-integrazionismo, la parte più consapevole del movimento negro.

**IL BLACK POWER DAL NAZIONALISMO ALL'INTERNAZIONALISMO PROLETARIO**

9 - *Stokely Carmichael.* Stokely Carmichael è il leader oggi più combattivo delle organizzazioni rivoluzionarie Afro-americane.

Nella famosa marcia su Jackson nel Missisipi, fu lui a lanciare, insieme a Willie Ricks, lo slogan 'Potere nero'.

Dallo slogan alla elaborazione del concetto, il passo non è stato facile, e solo oggi si può dire che il concetto chiarito si è a sua volta tradotto in una 'linea politica' internazionalista e decisamente alternativa.

A ben vedere nonostante la differenza di impostazione il pensiero di Carmichael recupera l'esperienza politica di Malcom X e se è possibile la rende più concreta con una serie di azioni decisive (promozione della guerriglia urbana, intervento a L'Avana, viaggio ad Hanoi).

In una delle prime versioni che Carmichael ha dato del 'Potere nero' egli poneva essenzialmente in risalto la necessità per il negro, di riscattare la sua storia e la sua identità dal terrorismo e dal furto culturale con cui il bianco maschera la sua colpa. (Il messaggio di Fanon non è stato dunque lanciato nel deserto!). Carmichael insisteva in quello scritto, sulla necessità di lottare in primo luogo per abolire lo stato di dipendenza coloniale in cui si trovano gli Afro-americani e quindi per salvare la personalità razziale e culturale della comunità nera.

*Di conseguenza egli sviluppava una critica delle tesi integrazioniste fondandola principalmente su un punto: integrazione, significa integrazione di individui ma distruzione e abolizione della comunità. Viceversa la comunità doveva non solo essere salvata, ma nel contempo doveva essere messa in grado di esprimere le sue peculiari necessità ed*

*avere 'potere' per realizzarle. Questo voleva dire in un primo tempo 'Black Power'.*

10 - Più recentemente, pur continuando ad insistere sul fatto che una organizzazione come lo SNCC che è volta a soddisfare i bisogni di una comunità deve lavorare per porla in una situazione di forza a partire dalla quale le divenga possibile farsi sentire, Carmichael introduceva nell'economia del discorso un punto nuovo che sarebbe diventato presto il cardine della sua ultima impostazione formulata all'Avana: la necessità di 'distruggere il sistema'. Egli afferma infatti in uno dei suoi ultimi scritti che "le colonie degli USA — ivi compresi i ghetti neri del nord e del sud degli USA — devono essere liberate. Durante un secolo questa nazione ha esteso il suo sfruttamento tentacolare dal Missisipi e Harlem fino all'America del sud, al Medio Oriente, all'Africa australe, al Vietnam. La forma dello sfruttamento differisce da una regione all'altra, ma il risultato è essenzialmente lo stesso: un pugno di potenti mantenuti ed arricchiti a spese delle masse di colore miserabili e ridotte al silenzio. Questo sistema deve essere distrutto". Premesso questo, viene impostata la formulazione del rapporto con i bianchi. Essa si avvicina molto a quella data da Malcom X. Determinante non è più il colore della pelle. "I neri non ce l'hanno col bianco se non in quanto forza oppressiva" ed ancora "non respingiamo lo aiuto dei nostri amici, ci attribuiamo semplicemente il diritto di decidere quali sono i nostri amici e quali non lo sono". Il criterio di questa scelta verrà enunciato a L'Avana. Nella capitale dell'isola di Cuba l'elaborazione di una linea politica rivoluzionaria affronta infatti una chiarificazione decisiva.

Idee prima implicite e non sviluppate vengono alla luce nella forma più semplice ed incisiva. Il concetto di 'Potere nero' viene ora presentato in termini inequivocabili: "*Black Power, è l'unione della popolazione nera col fine di lottare per la sua liberazione con qualsiasi mezzo. E' la unione della popolazione nera degli USA con i popoli oppressi del resto del mondo. E' la lotta contro il capitalismo e l'imperialismo che opprime noi all'interno e che opprime voi all'esterno*". Riprendendo il tema dominante della linea politica proposta da Guevara, l'affermazione: "Quando gli USA dovranno far fronte a 50 Vietnam allo interno e 50 all'esterno ciò significherà la morte dell'imperialismo" viene a sigillare una intesa strategica essenziale per dare una prospettiva concreta al disegno internazionalista ed antimperialista. *Il problema del rapporto con i bianchi subisce a questo punto una ulteriore apertura, (segno di una più solida valutazione) e pur senza nulla concedere, recita finalmente in questi termini: "I soli bianchi che possono unirsi a noi sono quelli disposti a prendere un'arma e a combattere contro il sistema". L'immagine del bianco e quella del nero vengono così definitivamente a dissolversi in quella del rivoluzionario.*

Rimane un interrogativo decisivo: il bianco, nei fatti, saprà ancora essere un rivoluzionario?

## I CARATTERI DELLO SFRUTTAMENTO NEGRO

11 - Questo interrogativo tocca uno dei problemi fondamentali che si pongono oggi al movimento del black power e ai suoi leaders: quello delle alleanze, e in particolare della alleanza con gli operai bianchi americani. Tale problema, peraltro, non può trovare corretta soluzione se prima non si chiarisce l'esatta natura del conflitto che oppone gli afro-americani ai capitalisti, ai razzisti e ai gruppi dominanti USA.

Conflitto eminentemente razziale-nazionale, che deve unire in una azione solidale tutti i negri d'America, fino al conseguimento dei 'diritti civili', o conflitto essenzialmente di classe, che deve unire i proletari neri e i proletari bianchi in una lotta diretta contro il sistema capitalistico americano, difeso dalla stessa borghesia nera?

* * *

*12* - Da un lato, e prima di tutto, bisogna considerare che la contrapposizione di razza e i pregiudizi razziali non si presentano — in America — come la causa ma come l'effetto della discriminazione sociale, dello sfruttamento economico e della condizione miserabile in cui sono tenute le comunità nere.

L'insistenza sulla natura 'inferiore' del negro serve da copertura ideologica al suo sfruttamento; la differenza 'di colore' serve a isolarlo dal bianco povero o salariato, favorendo lo stabilizzarsi del sistema di classe.

Si chiarisce così — come ebbe a dire Mao nella sua « Dichiarazione a sostegno della giusta lotta degli afro-americani contro la discriminazione razziale praticata dall'imperialismo americano » — che "la questione razziale è, nella sua essenza, una questione di classe" e che la "lotta nazionale è, in ultima analisi lotta di classe".

Fin dall'origine — nota il *Renmin Ribao, 8 agosto 1967* — "il capitalismo e l'imperialismo si sono sviluppati negli Stati Uniti attraverso lo sfruttamento degli afro-americani. Il regime di discriminazione razziale in questo paese è sempre stato una forma di oppressione di classe. E' solamente per intensificare lo sfruttamento e l'oppressione di classe che la cricca dominante americana ha portato questo regime al suo parossismo. Utilizzando questo regime selvaggio essa ha potuto accumulare miliardi di dollari di super-profitti dissanguando gli afro-americani. Non basta. Ha fatto di essi una grande riserva di mano d'opera per obbligare i bianchi oppressi a sottomettersi allo sfruttamento e alla schiavitù del capitale monopolisico. Al tempo stesso essa utilizza questo regime per seminare odi e pregiudizi razziali in mezzo ai lavoratori di diverse razze, dividerli allo scopo di dominarli, scalzare l'unità tra la classe operaia e gli altri lavoratori americani in lotta, e tutto per mantenere la dominazione reazionaria del capitale monopolistico".

*Da questo punto di vista possiamo concludere che la classe dominante americana sfrutta e opprime tanto gli Afro-americani quanto i lavoratori bianchi americani. In essa devono riconoscere il comune nemico le larghe masse popolari americane, a qualsiasi razza appartengano.*

* * *

*13* - Contemporaneamente, però, non si può dimenticare che — all'interno della classe sfruttata — i negri americani si configurano come oggetti di un tipo particolare e differenziato di sfruttamento. "Sottomessi a una duplice oppressione, di classe e di razza, gli afro-americani vivono da sempre nei bassifondi della società. Sono essi ad avere i salari più bassi: sono essi ad avere la più elevata percentuale di disoccupazione. Come non bastasse, sono spesso fatti oggetto di arresti, torture, assassini. La guerra di aggressione al Vietnam perseguita dall'imperialismo americano li ha precipitati in una miseria ancora più grande. Un quarto delle reclute di tutto il paese è costituto dagli Afro-americani (che rappresentano appena un decimo della popolazione degli Stati Uniti, *n.d.r.*): in essi l'amministrazione Johnson ha trovato la sua carne da cannone" (Renmin Ribao, cit.).

Prodotto ideologico dello sfruttamento negro, modo per legittimarlo sul piano teorico e per avere mano libera nell'utilizzazione dei negri come schiavi, la 'mentalità' razzista ha generato differenziazioni 'oggettive' e 'materiali' fra gli sfruttati, garantendo agli operai bianchi un pur mediocre benessere sulla base stabile e immutabile della 'razza', legando al colore della pelle più che alle capacità, alla fortuna, o alla selezione individuale, la partecipazione o la esclusione dal godimento di certi minimi beni di consumo, di certi micro-privilegi e di certi agi.

*In questo senso il rapporto fra bianchi e negri riproduce in territorio americano un rapporto analogo a quello che esiste — su scala internazionale — fra sfruttamento capitalistico della mano d'opera interna e sfruttamento imperialistico dei paesi e dei popoli coloniali o ex-coloniali. Delle due forme di sfruttamento la prima — quella capitalistica che grava ugualmente sui bianchi e sui negri, sugli operai occidentali e sui popoli di colore — non solo risulta psicologicamente mascherata, ma viene materialmente attenuata dalla seconda — che grava principalmente sui negri, sui popoli di colore e, secondariamente, sugli operai europei in rapporto agli operai americani.*

*14* - Capire il duplice carattere, di classe e di razza, che assume in America lo sfruttamento negro, è di enorme im-

portanza ai fini di organizzare praticamente le lotte negre, conferendo ad esse una giusta direzione politica.

Nella misura in cui si intende che la discriminazione razziale e l'ideologia razzista servono a giustificare e a rendere possibile un tipo intensivo di sfruttamento, indispensabile per la stabilità del sistema capitalistico, diventa chiaro che l'obiettivo strategico delle lotte negre dovrà essere il rovesciamento del sistema. Si tratta di un obiettivo che potenzialmente coincide con quello di tutto il proletariato americano, anche di razza bianca e, che solo l'unità del proletariato bianco e del proletariato negro — cioè della grande maggioranza interna agli USA — potrà realizzare. "Sotto un siffatto regime — nota giustamente il « Renmin Ribao » — gli afro-americani non possono conquistare da soli la loro emancipazione totale. Potranno conquistarla soltanto se si uniranno ai proletari americani e a tutti i popoli oppressi allo scopo di liquidare l'imperialismo americano".

E tuttavia, *nella misura in cui si riconosce la specificità della condizione negra all'interno della classe sfruttata americana, si dovrà anche riconoscere la possibilità e la necessità che essa — in determinate condizioni — conduca la lotta in forme particolari, differenziate dalla classe operaia di razza bianca, e anche da sola.* In altre parole nessuna pretesa esigenza di unità fra bianchi e neri può trattenere i negri, che subiscono lo sfruttameno in forma più diretta e intensiva, dall'organizzarsi autonomamente per combattere, da soli, contro l'imperialismo interno, riflesso dell'imperialismo internazionale. Ai revisionisti del Partito comunista statunitense, che "sotto il pretesto della 'unità' fra bianchi e negri", "condannano e combattono aspramente la lotta armata degli afro-americani", giustamente il 'Renmin Ribao' ribatte che "gli afro-americani sollevati contro la violenza costituiscono una forza traboccante di spirito militante nella lotta dei popoli del mondo contro l'oppressione. Ribellandosi nel cuore stesso dell'imperialismo americano i negri d'America contribuiscono a rafforzare potentemente la lotta antiamericana nel mondo. Da altra parte anch'essi beneficiano del sostegno degli altri popoli in lotta". E' qui la contraddizione imperialistica, che unisce il proletariato negro prima di tutto al proletariato internazionale, a venire in evidenza: ed è quella posta in evidenza dall'attuale fase di elaborazione teorico-politica del black power.

* * *

*15* - Sinteticamente possiamo dunque dire che una prima contraddizione è quella che oppone radicalmente i proletari negri al capitalismo e all'imperialismo americano, in quanto proletari soggetti allo sfruttamento capitalistico, e in quanto negri discriminati anche sul piano razziale in forme per certi versi analoghe a quelle dei popoli coloniali o ex-coloniali. Una seconda contraddizione è rappresentata dall'opposizione di tutti i proletari, bianchi o negri, al sistema capitalistico americano. Anche questa seconda contraddizione è antagonistica, è una contraddizione 'fra noi e il nemico': ma essa è mascherata e attenuata dal diverso trattamento riservato ai bianchi e ai negri, dalla contraddizione che ciò introduce 'all'interno del popolo'.

Quale delle due contraddizioni occupa al presente il ruolo di 'contraddizione principale' nella società americana?

* * *

*16* - La risposta è diversa a seconda del punto di vista da cui ci mettiamo. Se noi consideriamo le cose dal punto di vista del presente, della situazione attuale, dei rapporti che intercorrono oggi fra negri e bianchi, non sembra dubbio che la contraddizione principale è rappresentata in America dal conflitto fra proletariato negro e capitalismo imperialista.

Lo sfruttamento imperialista, che ha già differenziato in tutto il mondo i popoli oppressi dagli operai occidentali, oppone direttamente in America gli operai meglio pagati e più avvantaggiati del mondo, alla popolazione più umiliata e sfruttata, quella che non ha neppure una patria geograficamente delimitata per cui battersi e che vive a più diretto contatto con la società del benessere.

Questa situazione acutizza al massimo la contraddizione interna al popolo, fa coincidere il 'benessere' dell'operaio bianco con la permanenza di un sottoproletariato negro super-sfruttato. Quanto ai bianchi esclusi dal benessere, e che neppure il colore della pelle basta a rendere partecipi dei vantaggi del sistema, anche se non dirottino il loro odio-invidia di classe contro i negri (come il KKK), essi restano piuttosto frange, atomizzate ed escluse, della classe operaia americana che non classe d'avanguardia capace di dirigere la lotta. Il loro recupero è direttamente proporzionale alla esistenza di una distinta avanguardia, provvista di una sua autonomia culturale, di una propria organizzazione.

E' appunto il caso dell'avanguardia nera, nella quale il nazionalismo gioca quindi un ruolo importante ai fini di creare i presupposti dell'unità politica e della lotta.

In modo diverso, tuttavia, possono presentarsi le cose se noi le consideriamo da un punto di vista storico più ampio, e con metodo dialettico.

Se è vero che lo sfruttamento imperialista riduce e attenua lo sfruttamento degli operai bianchi rendendoli anzi partecipi in diversa misura del super-sfruttamento sviluppato a danno dei negri americani e dei popoli oppressi; è contemporaneamente vero che le rivolte antimperialiste e anticapitalistiche generate dallo sfruttamento stesso, avranno come risultato di ridurre progressivamente i margini riformistici del capitalismo, aggravando le condizioni degli operai bianchi e riportando in evidenza — anche negli USA — l'antagonismo di classe fondamentale fra classe dominante e proletariato.

## LA CONTRADDIZIONE PRINCIPALE E I METODI DI LOTTA

*17 - In conclusione si può dire che, da un punto di vista complessivo e sul lungo periodo, la contraddizione fondamentale resta — in ultima analisi — quella che oppone l'intero proletariato al sistema capitalistico e che avrà fine solo col rovesciamento del sistema e la presa del potere da parte degli operai e dei contadini di ogni paese e di ogni razza. Ma, da un punto di vista più limitato e riferito allo specifico momento storico in cui stiamo vivendo, la lotta che porterà al rovesciamento finale del capitalismo passa principalmente attraverso il conflitto delle razze e dei popoli oppressi — da soli, e talvolta anche con l'ostilità della classe operaia integrata nel sistema di benessere o controllata da sindacati e da partiti revisionisti — contro l'imperialismo. Nel presente momento storico questa resta la contraddizione principale.*

Avere presente questi due aspetti della lotta contro il capitalismo e questa interna differenziazione fra le forze che la conducono è di estrema importanza se non si vuole cadere nell'opposto errore di rinunciare a qualsiasi politica di alleanza strategica con la classe operaia bianca o di rinunciare alla lotta armata, iniziata e sviluppata anche dalle sole avanguardie negre e dai popoli oppressi, con la scusa che alla lotta armata la classe operaia non è preparata e che essa potrebbe compromettere l'unità dei lavoratori.

Chi ignorasse lo specifico peso e la importanza enorme determinante che ha nella presente fase storica la lotta armata sostenuta oggi principalmente dai popoli oppressi o dai negri, cadrebbe nell'opportunismo e nel revisionismo, porrebbe un freno a quelle lotte da cui in definitiva — attraverso l'aggravarsi delle contraddizioni interne al capitalismo — potrà venire la ricostituzione di condizioni oggettive sulla cui base si sviluppi l'alleanza strategica di tutto il proletariato e la ripresa della lotta di classe e della lotta armata in occidente.

Chi, d'altra parte, sopravalutando la rivolta armata per se stessa e la guerriglia per se stessa, ritenesse che essa basta da sola a distruggere l'imperialismo e il capitalismo in America, anche al di fuori di un progressivo collegamento strategico dei negri coi bianchi, del proletariato internazionale con la classe operaia — attuato attraverso un lavoro politico che non si esaurisce nella azione militare e che la dirige — cadrebbe nel più pericoloso avventurismo. La sopravalutazione del fatto militare senza riguardo ai suoi sbocchi politici finirebbe con l'isolare in America i negri impedendo alla loro rivolta di espandersi oltre i confini della razza e regalando ai capitalisti bianchi un esercito di proletari razzisti mobilitati nello sterminio dei negri per difendere il sistema.

*18* - Usare il nazionalismo negro per piantare nel cuore degli Stati Uniti 'cinquanta Vietnam' che ne accelerino il

tracollo economico e morale, che diano slancio alla lotta antimperialista combattuta su tutti i fronti del mondo, ponendosi contemporaneamente il problema e realizzando gradualmente il collegamento strategico coi bianchi poveri, con gli operai meno agiati e con gli intellettuali o gli studenti rivoluzionari bianchi: questo il problema che il black power ha aperto col suo stesso sviluppo oltre i limiti dell'integrazionismo o del separatismo nazionalista; questo il problema che esso si trova non solo a dover risolvere, ma a porre anche alle forze marxiste-leniniste e rivoluzionarie bianche degli Stati Uniti.

Naturalmente esiste un intervallo materiale, di tempo, fra il momento in cui i negri si scatenano nelle città americane assumendosi il compito di condurre da soli la lotta armata contro l'imperialismo e il momento in cui l'aggravarsi delle contraddizioni interne al capitalismo creerà le condizioni oggettive per una alleanza di classe fra tutti i proletari americani. Il problema consiste, appunto, nell'identificare le forme specifiche che dovrà assumere l'organizzazione negra in tutto questo intervallo storico e proprio al fine di avanzare più efficacemente e di abbreviarlo.

Se l'intervallo fosse soltanto logico, se si trattasse solo, per i negri, di combattere da soli, finchè le condizioni oggettive di una alleanza non si presenteranno, il problema propriamente non si porrebbe. Ma in realtà, concretamente, a misura che il moto della rivolta negra si estenderà e si farà più violento negli Stati Uniti, esso sarà sempre più facilmente liquidabile se non riesce a realizzare intorno a sè un massimo di alleanze e un minimo di opposizione armata. D'altra parte, anche quando le condizioni oggettive si presentassero, se il movimento rivoluzionario non avrà sviluppato forme opportune di collegamento, se non avrà garantito un'alta coscienza di classe che lega insieme bianchi e negri, esso difficilmente sarà in grado di sfruttare le condizioni oggettive favorevoli.

*Identificare una linea politica, cioè una teoria e un programma politico, capace di realizzare in ogni momento storico il massimo di alleanze possibili in quel momento; e possedere una struttura organizzativa capace di coordinare il massimo di forze coordinabili nella lotta, o in forme di lotte differenziate ma fra loro cospiranti a un fine comune:* ecco il vero problema da cui dipende la crescita decisiva del movimento negro e la mobilitazione di tutte le forze rivoluzionarie presenti negli Stati Uniti.

**COSA CI INSEGNA LA RIVOLTA DEGLI AFRO-AMERICANI**

19 - Finora Carmichael e gli altri leaders negri, più dei marxisti bianchi, hanno dato prova di intendere esattamente questo problema: di far crescere l'ideologia (dal nazionalismo all'internazionalismo) e l'organizzazione in modo organico allo svilupparsi delle lotte, mostrando di aver concreta coscienza del principio — estremamente importante anche per noi — che ricorda Stame in un suo recente articolo — secondo cui ogni processo realmente rivoluzionario genera spontaneamente una specifica teoria dell'organizzazione ad esso adeguata (in « Giovane Critica », n. 14).

Ciò fa soprattutto intendere la necessità che la successiva fase del Black power sia caratterizzata da un decisivo salto al di là del nazionalismo nero non solo in direzione di un internazionalismo 'di colore' ma di una compiuta assimilazione della teoria marxista-leninista capace di assicurare al movimento una direzione e una organizzazione nè bianca, nè nera, ma marxista-leninista. Solo una direzione del genere e un partito del genere, un partito rivoluzionario, possono infatti appieno combinare la spinta eversiva dei negri americani, prevalentemente e necessariamente espressa dalla rivolta armata, con altre forme di lotta fin d'ora proponibili anche ai bianchi, agli operai, agli studenti rivoluzionari. Solo un partito del genere può non già integrare i negri nel sistema capitalista americano, ma integrare i bianchi rivoluzionari nell'avanguardia negra. La combinazione di azioni armate, in cui i negri potranno associare già i bianchi poveri e determinati strati sottoproletari bianchi, con un lavoro politico volto a superare fra i bianchi l'opposizione preconcetta alla violenza rivoluzionaria, la combinazione delle rivendicazioni negre con particolari rivendicazioni di settori del proletariato bianco di volta in volta determinati sulla base di una analisi scientifica delle contraddizioni della società americana; consentirà appunto di colmare l'intervallo che intercorre fra l'attuale rivoluzione negra e il crollo definitivo della società americana. Solo un tale partito, d'altra parte, crescendo attraverso la lotta, sarà in grado di concretare in un fronte rivoluzionario impegnato nella presa del potere l'alleanza di tutto il proletariato americano quando se ne produrranno le condizioni effettive.

Ciò fa appunto pensare che non la lotta armata per se stessa, o assunta a teoria, ma la capacità di combinarla con tutte le forme possibili di lotta, di svilupparla organicamente a una teoria adeguata e a un partito rivoluzionario, caratterizzeranno il black power nelle sue future fasi. Tale capacità ne è stato finora in ogni caso, il tratto più significativo. La oggettiva necessità di procedere oltre in questo processo, per garantire la vittoria finale, resta l'insegnamento — complesso — che ci dà la rivolta degli afro-americani.

* * *

20 - E' appena il caso di sottolineare che tale insegnamento non viene tratto, in Italia, da molte forze revisioniste 'di sinistra', che si sono lanciate in una esaltazione strumentale del black power.

Senza alcuna comprensione per la storia del black power — che è appunto la storia di un faticoso passaggio dal nazionalismo negro all'internazionalismo classista e di una faticosa conquista di forme sempre più adeguate di organizzazione; senza alcuna comprensione dei problemi che il black power ha davanti, per pervenire a una definitiva conquista della teoria e della struttura organizzativa rivoluzionaria; questi esegeti di partito si sono limitati a esaltale la rivolta armata, per sé presa, come riprova che la rivolta armata basta a distinguere i rivoluzionari dai revisionisti — al di fuori di ogni 'astratto discorso' sulla strategia, la linea politica generale e le forme dell'organizzazione — e che essa sarebbe possibile in qualsiasi paese capitalista (senza riguardo al fatto del carattere *anche razziale* dello sfruttamento negro in America).

Da questa interpretazione falsificante e distorta alcuni hanno tratto la conclusione che bisogna dar corso anche in Italia alla 'guerriglia urbana' — senza indugiare in tante chiacchere teoriche sul revisionismo. Altri si sono limitati a dire che la guerriglia va preparata, attraverso una intensificazione della lotta di classe condotta con le masse e senza preoccuparsi se, per collegarsi alle masse, è opportuno restare all'interno dei partiti revisionisti.

In entrambi i casi è chiaro il risvolto politico di questa utilizzazione falsificante del black power. *Imparando dal black power solo ciò che non ha pratica e attuale applicabilità per noi (la guerriglia urbana), si vuol evitare di intendere quel che di importante esso ci insegna: la necessità attestata dalla sua storia, dai suoi successi e dai suoi problemi, di sviluppare in contemporaneità con le diverse forme di lotta e per rendere possibile il passaggio dall'una all'altra (ideologica, economica, politica, armata) una teoria sempre più compiutamente rivoluzionaria e una organizzazione adeguata e commisurata ai compiti.* Esaltando la lotta dei negri ma non analizzando le condizioni della sua possibilità, si vuole evitare un discorso sulle condizioni che renderanno nuovamente possibile la ripresa della lotta in Italia: si vuole evitare una analisi teorica del revisionismo e un superamento delle istiuzioni politiche revisionistiche e integrate che lo diffondono.

Con l'avventurismo tattico di parole d'ordine avanzatissime, che si sanno inattuabili, si cerca di usare anche il black power per giustificare una permanenza politica nei partiti revisionisti ispirata all'opportunismo, e al più deteriore.

**nel prossimo numero la monografia su**

**lotte studentesche**

**una analisi delle prospettive e dei metodi di lotta, sulla base dei documenti più significativi dei movimenti studenteschi italiani ed europei**

# malcolm X - CITAZIONI

**(dal volume LE POVOIR NOIR, edizioni Maspero, Parigi 1965)**

Fratelli e sorelle io vi ricordo tutte queste rivoluzioni per mostrarvi che non esistono rivoluzioni pacifiche. Non esiste rivoluzione dove si porge la guancia sinistra. Non esiste rivoluzione non violenta. La sola rivoluzione non violenta, è la rivoluzione nera. E' la sola che lotta contro la segregazione nei banchi dei ristoranti, la segregazione nei giardini pubblici, la segregazione nei lavatoi e nei gabinetti pubblici. Voi potete sedervi a fianco di un bianco, sul sedile del gabinetto. Ma questa non è una rivoluzione. La rivoluzione è fondata sulla terra. La terra è il fondamento di ogni indipendenza. La terra è il fondamento della libertà, della giustizia e dell'eguaglianza.

L'uomo bianco sa cos'è una rivoluzione. Sa che la rivoluzione nera è internazionale per portata e natura. La rivoluzione nera sta spazzando l'Asia e l'Africa, alza la testa in America Latina. La rivoluzione cubana, ecco una vera rivoluzione. Essi hanno rovesciato il sistema. La rivoluzione è in Asia, la rivoluzione è in Africa e il bianco grida di paura perchè vede la rivoluzione in America Latina. Come pensate che reagirà nei vostri confronti quando avrete capito che cos'è una vera rivoluzione? Voi non sapete cos'è una rivoluzione. Se lo sapeste, non usereste questa parola.

* * *

Non comunicheremo mai se parliamo una lingua mentre il nostro interlocutore ne parla un'altra. Egli usa con noi il linguaggio della violenza mentre noi ci perdiamo in povere proposte pusillanimi, immaginandoci che egli stia per capirci.

Impariamo a parlare il suo linguaggio. Se parla con il fucile, impariamo il linguaggio dei fucili. Sì, ho detto bene: se egli non capisce che il linguaggio dei fucili prendete un fucile, se egli non capisce che la lingua dei capestri, prendete un capestro. Ma se volete stabilire una reale comunicazione, non perdete il vostro tempo a parlare al vostro interlocutore una lingua che non capisce. Parlate la sua lingua, non c'è nulla di male in ciò.

* * *

Stiamo vivendo in un'epoca rivoluzionaria, e la rivolta dei negri americani è parte integrante della ribellione contro l'oppressione e il colonialismo che caratterizzano la nostra epoca (...).

Si sbaglierebbe a definire la rivolta dei negri come un semplice conflitto razziale tra neri e bianchi, o come un problema puramente americano. Al contrario, assistiamo oggi alla ribellione generale degli oppressi contro i loro oppressori, degli sfruttati contro i loro sfruttatori.

La rivoluzione nera non è una rivolta razziale. Noi vogliamo praticare la fraternità rispetto a chiunque sia veramente disposto a vivere nella fraternità. Ma l'uomo bianco ha per lungo tempo predicato una falsa fraternità che non conduce a molto di più che alla sottomissione dei negri al loro destino...

Le nazioni industriali dell'Occidente hanno deliberatamente messo i negri sotto il giogo per motivi economici. Questi criminali internazionali hanno preso con la forza il continente africano per alimentare le loro industrie e sono responsabili del basso livello di vita di tutta l'Africa.

* * *

Mai mi sono addossato la responsabilità, nè il credito, della posizione presa dalle nazioni africane. Oggi le nazioni dell'Africa sono rappresentate da uomini di stato intelligenti. Era soltanto una questione di tempo: essi dovevano finire per comprendere che era loro necessario intervenire in favore dei ventidue milioni di africani neri che sono loro fratelli e loro sorelle.

D'altra parte, ciò dimostra ampiamente perchè il nostro problema debba essere internazionalizzato. Attualmente, le nazioni africane esprimono il loro pensiero e legano il problema del razzismo nel Mississipi al problema del razzismo nel Congo, così come al problema del razzismo nel Vietnam del Sud. Tutto questo è razzismo. Tutto questo fa parte del nefasto sistema razzista di cui si servono le potenze occidentali da qualche secolo per mantenere nell'avvilimento, nello sfruttamento e nell'oppressione gli abitanti dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina.

Quando i popoli che vivono in tutti questi paesi cominceranno ad accorgersi che hanno tutti lo stesso problema, quando i ventidue milioni di americani neri si accorgeranno che noi abbiamo lo stesso problema degli oppressi del Vietnam del Sud, del Congo e dell'America Latina saremo in grado — dato che gli oppressi costituiscono la maggioranza e non la minoranza a questo mondo — di guardare in faccia il nostro problema come una maggioranza capace di *rivendicare* e non più come una minoranza ridotta a elemosinare.

* * *

Ciò che penso della Cina Rossa in rapporto agli afro-americani? Ebbene io penso che è giusto che esistano su questa terra dei centri di potere che non ricevono ordini da Parigi, da Londra, o da Washington. Io penso che l'esistenza, sul continente africano o sul continente asiatico, di un potere capace di agire in modo indipendente ci è più utile...

Inoltre durante il mio soggiorno nel Ghana, in maggio, quindi in occasione del mio secondo soggiorno in Africa, qualche settimana fa, ho avuto l'occasione di pranzare con l'ambasciatore della Cina nel Ghana. Quando dico 'l'ambasciatore della Cina' io non penso all'ambasciatore di Chiang-Gai-Shek. Io ho pranzato con un ambasciatore della Cina che rappresenta circa settecento milioni di persone e mi è parso molto intelligente e bene informato.

Si comportava più umanamente di numerosi americani che ho incontrato. Egli era bene informato del problema che noi abbiamo qui. Non suggeriva proposte razziste, o fanatiche, o irrealiste; egli pareva farsi delle cose un'idea molto obiettiva e non parlò come un nemico dei bianchi. D'altra parte mi disse che bisognerebbe essere idioti per fare del razzismo o per lasciarsi trasportare su posizioni razziste.

Ecco cosa m'ha detto un ambasciatore della Cina, che la stampa americana tenta di far passare per il rappresentante di un paese che fa esclusivamente commercio di razzismo. Se avesse voluto fare impressione su di me, poichè aveva sentito dire che io sono razzista — visto che è il solo nome che essi mi danno — egli avrebbe dovuto farmi delle proposte razziste. Al contrario egli mi diceva che non è né utile né intelligente adottare una posizione razzista, perchè non è difendibile. Ed è vero. E' impossibile difendere una posizione razzista, poiché non la si può fondare su niente.

* * *

Sta di fatto che la maggior parte dei paesi dell'America del Sud sono satelliti degli Stati Uniti. Ma non c'è di che vergognarsene. Questo paese ha trasformato Krusciov in satellite e gli ha fatto perdere il posto. Ai giorni nostri tutti diventano satelliti.

Ebbene. Studiate le relazioni fra gli Stati Uniti e la Russia da quattro o cinque anni e vedrete che gli Stati Uniti sono quasi riusciti, con le loro manovre, a trasformare la Russia in satellite. I Russi hanno dovuto sbarazzarsi di Krusciov per ritrovare un po' di indipendenza.

Lo dico più obiettivamente che posso. Io non cerco di attaccare chicchessia. Non ho il minimo conto da regolare. Non faccio che esprimere l'opinione che mi sono fatto durante i miei viaggi attraverso il mondo osservando e aprendo le orecchie.

Ai giorni nostri, si diventa facilmente satelliti senza nemmeno rendersene conto. Questo paese sarebbe capace di sedurre perfino Dio. E così: esso possiede un grande potere di seduzione — il potere del Dollarismo. Voi potete ben maledire il colonialismo, l'imperialismo, tutti gli 'ismi' riuniti, ma vi è difficile maledire il Dollarismo. Quando riversano su di voi i loro dollari, la vostra anima se ne va al diavolo.

* * *

Non è il presidente ma il sistema che può sostenervi od opprimervi. Questo sistema non governa solo l'America ma il mondo intero. Ai giorni nostri chi briga per la presidenza degli Stati Uniti, non conduce la campagna solamente per questo; bisogna che egli possa essere accettato dalle altre parti del mondo sulle quali si esercita l'influenza degli Stati Uniti.

Se Johnson si fosse presentato da solo, nessuno lo avrebbe voluto. La sola cosa che l'ha fatto accettare al mondo, è l'astuzia dei capitalisti e degli imperialisti i quali sapevano che la gente non corre a gettarsi negli artigli della volpe se non si mostra loro un lupo. Così essi hanno trovato per Johnson un concorrente che incutesse paura, e a tal punto che il mondo intero, ivi compresi alcuni che si dicono marxisti, hanno auspicato la vittoria di Johnson sul Goldwater.

Dico questo: quelli che si pretendono nemici del sistema speravano di tutto cuore nell'elezione di Johnson, perchè è detto 'uomo di pace'. Ma *nel medesimo istante* le sue truppe invadevano il Congo e il Vietnam del Sud! Egli aveva delle truppe anche nei settori dai quali gli altri imperialisti si erano ritirati. Il 'peace corps' per la Nigeria, i mercenari per il Congo!

# carmichael - INTERVENTO ALL'OLAS

**(traduzione condotta sul testo inglese pubblicato da WORLD OUTLOOK, Londra, settembre 1967)**

Vi salutiamo come dei compagni perchè diventa ormai sempre più chiaro che noi prendiamo parte con voi ad una lotta comune, avendo un comune nemico. Il nostro nemico è la società imperialistica occidentale (usiamo il termine *società* bianca occidentale in opposizione a *civiltà* bianca occidentale. L'occidente non è mai stato civilizzato e non ha diritto di parlare di sè stesso come civiltà). Noi lottiamo per rovesciare questo sistema che si nutre e si espande attraverso lo sfruttamento economico e culturale dei non bianchi, dei non occidentali, cioè del Terzo Mondo.

Abbiamo in comune con voi anche la idea della società umana da realizzare al posto di quella esistente. Cerchiamo insieme a voi le basi di potere del mondo dove il genere umano sarà in possesso delle risorse delle proprie nazioni invece di consegnarle a rapinatori stranieri, dove le civiltà potranno mantenere la loro sovranità culturale invece di essere sottomesse a dominatori che impongono le loro corrotte culture, a quelle civiltà che intendono dominare.

La società anglo-americana è riuscita a mantenere tutti noi oppressi del Terzo Mondo divisi e dispersi. Essa fa questo per la sua sopravvivenza poichè se noi sentissimo la nostra unità noi conosceremmo la nostra forza. Specialmente su questo continente, dove gli anglo-americani sono una minoranza, essi sono riusciti in centinaia di anni ad impedire a tutti noi oppressi di renderci conto della nostra comune condizione. Ma l'appello di Che Guevara per una lotta continentale contro un comune nemico aiuta a superare questa divisione fra coloro che si oppongono all'imperialismo occidentale. Parliamo con voi, compagni, per dirvi che comprendiamo come i nostri destini siano intrecciati. Il nostro mondo può essere solamente il Terzo Mondo, la nostra sola lotta per il Terzo Mondo, la nostra sola prospettiva quella del Terzo Mondo. Fino a poco tempo fa, la maggior parte degli afro-americani pensava che il modo migliore per alleviare la sua oppressione sarebbero stati dei tentativi di integrazione nella società americana. Molti di noi credevano che se avessimo potuto usufruire di luoghi pubblici negli Stati Uniti (quali motels, hotels e ristoranti) la nostra condizione sarebbe migliorata. Questo fu l'atteggiamento caratteristico del movimento per i diritti civili e chiaramente manifesta il carattere borghese di quel movimento.

Solo la borghesia ha interesse alla utilizzazione di questi alloggi pubblici. Al contrario le masse afro-americane non hanno impieghi, case decenti nè denaro per poter andare in ristoranti hotels. motels ecc. Il « Movimento per i diritti civili » non coinvolgeva attivamente le masse perchè non si rivolgeva ai bisogni delle masse. Nondimeno il « Movimento per i diritti civili » rappresentò l'inizio e poichè i suoi obiettivi incontrarono resistenza, negli Stati Uniti fu messo a nudo un profondo razzismo che prima era sconosciuto. Si era creduto che gli obiettivi del « Movimento per i Diritti Civili » fossero facilmente realizzabili poichè la Costituzione degli Stati Uniti li sosteneva. Tuttavia migliaia di afro-americani venivano incarcerati, intimiditi, picchiati ed alcuni uccisi durante le agitazioni per quei diritti garantiti sì dalla Costituzione ma valevoli solo per i bianchi.

Alla fine il Congresso degli Stati Uniti approvò una legge sui diritti civili ed una legge sul diritto di voto che ci davano l'assicurazione di avere quei diritti per i quali avevamo lottato. Tuttavia in quel periodo una parte sempre maggiore di noi si rendeva conto che i nostri problemi non sarebbero stati risolti con l'emanazione di queste leggi.

Infatti queste leggi non risolvevano i nostri problemi poichè essi nascevano dal sistema capitalista e non potevano quindi essere alleviati all'interno di quel sistema. Le masse americane erano rimaste al di fuori del movimento per i diritti civili.

Per quattro anni esse rimasero ad aspettare se qualche cambiamento significativo fosse risultato dalle dimostrazioni non violente. Fu evidente che niente sarebbe cambiato e nell'estate 1964, solo due settimane dopo l'emanazione della legge per i diritti civili, scoppiò la prima delle nostre rivolte, diventate ora più di un centinaio. L'anno seguente, lo stesso anno che si attuava la legge sul diritto di voto, ebbe luogo a Watts una delle maggiori rivolte.

Si trattava di insurrezioni violente nelle quali gli afro-americani si battevano in sparatorie con poliziotti e truppe armate, bruciavano i negozi e si prendevano merci, cibo e vestiario che sono giustamente nostri e che non abbiamo mai avuto. Queste rivolte, oggi, stanno aumentando con intensità e frequenza a tal punto che ogni grande città ci ha visti insorgere col motto: " Battiamoci ora o saremo uccisi ".

« Il Movimento dei diritti civili » non potè mai attrarre e trattenere i giovani negri che capivano chiaramente la ferocia degli Stati Uniti bianchi e che sono pronti ad affrontare questa ferocia con la resistenza armata. Sono i giovani soprattutto che hanno quell'odio di cui parla Che Guevara quando dice: « l'odio come elemento della lotta, l'odio inesauribile per il nemico che ci spinge oltre i limiti naturali dell'uomo e ci trasforma in una fredda, effettiva, violenta e selezionata macchina per uccidere ».

Il movimento del Black Power è stato il catalizzatore che ha riunito questi giovani, il vero proletariato rivoluzionario pronto a combattere con ogni mezzo necessario per la liberazione del nostro popolo. Esponendo le misure razziste e di sfruttamento che esistono in tutte le istituzioni USA il potere nero può far leva solo su giovani studenti negri delle università di tutta la nazione. Questi studenti sono stati delusi dall'opinione che esiste tra i bianchi-americani secondo la quale se un negro si educasse e si comportasse bene, potrebbe abbandonare le file degli oppressi ed essere accettato dalla società bianca.

Quest'anno, quando furono provocati da selvaggi poliziotti bianchi, gli studenti di molte università si batterono mentre prima avevano accettato questi incidenti senza ribellione. Essendo parte di queste rivolte, gli studenti cominciano ad acquistare uno spirito di 'resistenza'. Essi cominciano a rendersi conto che i bianchi nord-americani potrebbero permettere a molto pochi di loro di inserirsi ad uno ad uno nella loro società ma essi risponderebbero con una furia che rivela la loro vera natura razzista, non appena i negri si mostrassero solidali e uniti.

Stiamo accordandoci per controllare le nostre comunità afro-americane come voi state muovendovi per strappare il controllo dei vostri paesi e dell'intero continente latino dalle mani del potere imperialista straniero. Per fare questo c'è una sola strada. Dobbiamo cambiare l'America del Nord in modo che l'economia e la politica del paese siano nelle mani del popolo. Ci riferiamo particolarmente al popolo negro ma è chiaro che una comunità basata sulla proprietà collettiva di tutte le risorse non può esistere all'interno della presente struttura capitalistica. Perchè abbia luogo una trasformazione totale, i bianchi devono capire che la lotta in cui siamo impegnati è anche la loro lotta. Questo ora non avviene. Il lavoratore bianco anche se sfruttato vede il suo interesse legato alla srtuttura di potere. A causa della natura razzista di questa nazione noi non possiamo lavorare in comunità bianche: tuttavia abbiamo chiesto a quei bianchi che lavorano con noi di andare nelle loro comunità, di iniziare un'attività di propaganda ed organizzazione. Quando i lavoratori bianchi capiranno la loro vera situazione, allora esisterà una possibilità di alleanza fra noi e loro.

Non possiamo comunque aspettare che ciò avvenga o disperare se non avviene.

La lotta in cui siamo impegnati è internazionale. Sappiamo bene che ciò che accade nel Vietnam ha uno stretto rapporto con la nostra lotta qui e che ciò che noi facciamo ha uno stretto rapporto con la lotta del popolo vietnamita. Ciò è ancora evidente se ci consideriamo non come afro-americani degli Stati Uniti ma come afro-americani delle due Americhe.

Al presente momento, la struttura di potere ha seminato i semi dell'odio e della discordia tra gli americani e i popoli di lingua spagnola nelle grandi città dove essi vivono. Nello stato della California i messicani-americani e i popoli di lingua spagnola sono quasi il 50% della popolazione, tuttavia ci guardano con sospetto e a volte con aperta ostilità. Si tratta del vecchio espediente " divide et impera" e noi stiamo lavorando perchè ora sia superato.

La settimana scorsa portoricani e negri sono scesi nelle strade insieme per combattere contro la polizia; ciò dimostra il nostro successo in questo campo. Il nostro destino non può essere separato da quello dei popoli di lingua spagnola negli Stati Uniti e nelle Americhe. Non potremo conquistare la nostra vittoria se essi non celebreranno la loro liberazione al nostro fianco. La loro lotta è la nostra lotta.

Ci siamo già impegnati a fare ciò che ci sarà richiesto per aiutare la lotta per l'indipendenza di Puerto Rico, e per liberarlo dalla dominazione dei commerci e dagli interessi militari statunitensi. Noi guardiamo a Cuba come ad un esempio carico di speranza nel nostro emisfero. Non consideriamo la nostra come una lotta contenuta dentro i confini degli Stati Uniti quali sono definiti sulle attuali carte geografiche. Guardiamo invece al giorno in cui un vero stato USA si estenderà dalla Terra del Fuoco all'Alaska e

gli oppressi vi vivranno come un popolo libero.

Il nostro popolo è una colonia allo interno degli Stati Uniti e voi siete delle colonie fuori degli Stati Uniti. Non è un paradosso dire che le comunità negre in America sono vittime dell'imperialismo bianco e dello sfruttamento coloniale. Questa è una realtà sia in termini economici che politici.

Siamo più di 30 milioni negli USA: la maggior parte vive in aree nettamente definite nelle zone della regione rurale negra, nelle orrende città del Sud e sempre più negli 'slums' delle città industriali del Nord e dell'Ovest. Si valuta che fra 5 o 10 anni 2/3 dei nostri 30 milioni saranno nei ghetti, cioè nel cuore delle città. Si uniranno a noi le centinaia di portoricani, messicani-americani e americani-indiani. La città americana è essenzialmente popolata da persone del Terzo Mondo mentre la borghesia bianca fugge dalla città verso la periferia.

In queste città noi non abbiamo il controllo delle nostre risorse. Non controlliamo la terra, le case e i negozi. Questi sono in possesso dei bianchi che vivono fuori della comunità. Queste sono vere colonie perchè il loro capitale e lavoro a basso prezzo sono fruttati da coloro che vivono fuori città. Il potere bianco fa le leggi e le fa rispettare con fucili e manganelli posti nelle mani di poliziotti bianchi razzisti e mercenari negri.

Il sistema capitalistico ha creato queste zone negre ed ha formalmente stabilito le condizioni del loro stato coloniale di dipendenza come fu fatto, per esempio, dal governo apartheid dell'Azania (Sud Africa), che gli USA mantengono con il loro sostegno.

La lotta per il potere negro in questo paese è la lotta per liberare queste colonie dalla dominazione straniera. Ma noi non cerchiamo di creare delle comunità dove al posto dei governanti bianchi governanti negri controllino le masse negre e denaro nero vada nelle tasche di pochi negri. Vogliamo che il denaro vada alla collettività. Noi non vogliamo costruire una società capitalistica oppressiva tra i negri perchè il capitalismo per sua natura non può creare strutture libere dallo sfruttamento. Stiamo lottando per la redistribuzione della ricchezza e per la fine della proprietà privata all'interno degli Stati Uniti.

Ci si può chiedere come la lotta per la liberazione di queste colonie interne si possa inserire nella vostra lotta per distruggere l'imperialismo. Esaminando realisticamente le nostre forze noi sappiamo che non è possibile per i negri prendere possesso dell'intero paese con le armi ed occupare vaste aree di terra.

In una nazione altamente industrializzata la lotta è diversa. Il cuore della produzione e del commercio si trova nelle città. Noi siamo nelle città. Con le nostre rivolte siamo diventati una forza distruttiva nel flusso dei servizi, delle merci e dei capitali.

Dal 1966 il motto della rivolta è stato 'Black Power'. Questo motto implicava un'ideologia che le masse capirono istintivamente. Noi siamo oppressi perchè siamo senza potere e solamente con il potere potremo prendere decisioni riguardanti la nostra vita e la nostra comunità. Coloro che hanno potere, hanno tutto: quelli che sono senza potere non hanno niente. Senza potere dobbiamo elemosinare ciò che ci spetta per diritto. Con il potere riprenderemo i nostri diritti originari che ci furono strappati con la forza.

'Black Power' è più che uno slogan. E un modo di considerare i nostri problemi e l'inizio per risolverli. Attacca il razzismo e lo sfruttamento, le due corna del toro che cerca di colpirci.

Gli USA sono un paese razzista. Fin dall'inizio si fondarono sull'asservimento del popolo di colore. Gli europei che formarono gli Stati Uniti rubarono la terra e distrussero la popolazione indigena, gli indiani, obbligandoli a vivere in riserve dove ora costituiscono soltanto lo 0,3 per cento della popolazione totale. Mentre stavano compiendo il genocidio degli indiani, gli Stati Uniti privarono il continente africano dei suoi nativi portandoli nelle Americhe a lavorare come schiavi.

Naturalmente si deve giustificare il fatto di rendere schiavo un essere umano e gli USA hanno sempre trovato questa giustificazione nella superiorità dei bianchi e nell'inferiorità dei non-bianchi. Ci chiamano 'niggers'; i popoli di lingua spagnola sono chiamati 'spicks'; i cinesi 'chinks' i vietnamiti 'gooks'. Disumanizzando tutti i popoli di colore diventa giusto, nella mente del bianco, renderli schiavi, sfruttarli ed opprimerli.

Questo metodo non è stato usato con successo solo contro di noi, ma dovunque vi sono stati dei popoli schiavi, oppressi e sfruttati. Possiamo oggi vederlo in atto nelle scuole di grandi città degli Sati Uniti dove a bambini portoricani e messicani non è permesso parlare spagnolo e non viene insegnato loro niente della loro storia e del loro paese. Ciò è anche evidente in molte città africane dove una persona non è considerata educata se non ha studiato in Francia e se non parla francese.

Il 'Black Power' attacca questo lavaggio del cervello col motto: *Noi vogliamo definirci*. Non accetteremo più il fatto che l'uomo bianco ci consideri brutti, ignoranti e senza cultura. Riconosceremo la nostra bellezza e la nostra cultura e non ci vergogneremo più di noi stessi perchè un popolo che prova vergogna di se stesso non può essere libero. Dato che il nostro colore è stato usato come un'arma per opprimerci, dobbiamo far uso del nostro colore come un'arma di liberazione. Altri popoli hanno fatto della nazionalità un'arma per la loro liberazione.

Questa nostra unione fondata sulla razza, fu una parte inevitabile della lotta. Riconosciamo tuttavia che ciò non è tutto ma solo l'inizio necessario. Il 'Black Power' si rende conto che siamo più facilmente sfruttati in quanto ci fanno sentire inferiori... Anche se distruggiamo il razzismo non distruggeremo necessariamente lo sfruttamento. Per questo dobbiamo costantemente lanciare un attacco a doppio taglio: dobbiamo costantemente tenere presenti entrambe le corna del toro.

Il colore e la cultura furono e sono basilari nella nostra oppressione. Per questo la nostra analisi storica ed economica si basa su questi concetti. La nostra analisi storica, per esempio, considera gli USA concepiti nel razzismo. Sebbene anche i primi colonizzatori cercassero di sfuggire l'oppressione e la loro rivolta armata contro la madre-patria fosse contro l'aggravarsi del colonialismo, i colonizzatori europei bianchi non poterono estendere le loro elevate teorie democratiche agli indiani che sterminavano sistematicamente espandendosi nell'interno del paese. I primi schiavi furono portati dall'Africa in quelle stesse città in cui i colonizzatori fondavano i loro governi modello basati sulla democrazia rappresentativa.

Nella nostra analisi economica noi interpretiamo Marx non solamente attraverso i suoi scritti ma attraverso i rapporti che esistono tra capitalismo e gente di colore. Il movimento sindacale degli USA sebbene inizialmente contasse validi organizzatori nella lotta contro l'assoluto controllo dell'economia da parte dei padroni dell'industria, lottò solamente ed essenzialmente per l'aumento dei salari. Quei pochi che intesero estendere la lotta per dare agli operai il controllo della produzione, non riuscirono mai a diffondere questa prospettiva globale fra la base. Questo movimento non chiede agli industriali di abbandonare il loro controllo ma semplicemente di concedere una parte maggiore dei frutti di questo controllo. A differenza di noi, esso non si pone il problema della redistribuzione della ricchezza all'interno degli Stati Uniti.

In tale modo gli Stati Uniti anticiparono la profezia di Marx ed evitarono l'inevitabile lotta di classe all'interno del paese espandendosi nel terzo mondo e sfruttando le risorse e il lavoro coatto della gente di colore.

I capitalisti USA non ridussero mai i loro profitti per dividerli con gli operai. Al contrario la loro espansione internazionale è servita a gettare i rifiuti dei loro profitti alla classe operaia americana.

La classe operaia americana gode dei frutti del lavoro dei lavoratori del Terzo Mondo. Il proletariato è il Terzo Mondo: la borghesia è la società bianca occidentale.

I veri rivoluzionari potenziali in questo paese sono i giovani negri del ghetto. Coloro che hanno sviluppato la rivolta nelle città sono comunità afro-americane e latine le cui rivolte passate hanno dato alle nostre insurrezioni insegnamenti importanti circa il modo di comportarsi di fronte alla reazione armata del governo.

Queste rivolte non dovrebbero essere prese alla leggera. Negli ultimi tre anni ci sono state più di un centinaio di rivolte nelle colonie interne degli Stati Uniti. Senza dubbio esse vengono presentate come "disordini di poca importanza iniziati da pochi malcontenti". In realtà si tratta di rivolte importanti cui partecipa un gran numero di persone e che stanno sviluppando uno spirito di resistenza.

E' con estremo interesse che noi notiamo come gli Stati Uniti tentino con tutti i mezzi di prevenire le lotte di liberazione che si stanno estendendo in tutto il Terzo Mondo. Ma, in particolare, sappiamo che gli Stati Uniti temono moltissimo le lotte di liberazione in questo continente. Per difendere la propria posizione geografica, gli Stati Uniti devono possedere l'America Latina economicamente, politicamente e culturalmente. Gli anglo-americani non vogliono restare isolati su un continente ostile.

Il 'Black Power' non affronta solamente il problema dello sfruttamento ma anche quello dell'integrità culturale.

L'imperialismo ha imposto dovunque con la forza la sua cultura obbligando gli altri popoli ad adottare la sua lingua e il suo modo di vivere. Quando gli schiavi africani furono portati in questo paese, gli angloamericani capirono che togliendo agli africani la loro lingua, avrebbero spezzato proprio ciò che li teneva uniti e in lotta. Agli africani era proibito parlare tra loro nella loro lingua e se lo facevano erano selvaggiamente messi a tacere.

La società occidentale ha sempre capito l'importanza del linguaggio per la coscienza e l'integrità culturale di un popolo. Nel Terzo Mondo ha imposto il proprio linguaggio. A Puerto Rico dove l'imposizione culturale yankee raggiunge la punta massima, l'inglese è in-

segnato in tutte le scuole superiori per 3 anni, lo spagnolo per due.

La società anglo-americana ha appreso altre lezioni preziose dalla schiavitù degli africani in questo paese. Se si separa una famiglia, come fu fatto per gli schiavi, si indebolisce la sua resistenza. Ma la separazione può essere spinta oltre. Prendi alcuni schiavi dei più deboli e trattali come animali prediletti e, nel far questo, concedi le tue preferenze a quelli dalla pelle più chiara (nati dalla violenza del padrone sulla donna africana). Dà loro le briciole del padrone ed i vestiti smessi ed egli avrà paura di perdere questi piccoli vantaggi. Usa quindi i suoi timori per fargli riferire le attività dei negri malvagi, le rivolte incombenti e le insurrezioni. Divisione e sospetto saranno così seminati tra gli africani. Essi lotteranno tra di loro invece di unirsi a combattere il loro oppressore.

Gli odierni discendenti degli schiavi africani portati in America sono stati allontanati dalle loro radici culturali e nazionali.

Ai bambini negri non si insegna la gloria della civiltà africana nella storia del genere umano, ma l'Africa viene loro dipinta come il Continente Nero abitato da selvaggi cannibali. Non si parla loro delle migliaia di martiri negri che morirono resistendo ai padroni bianchi che li facevano schiavi. Non si parla loro delle numerose insurrezioni e rivolte in cui centinaia di africani rifiutarono di sottomettersi alla schiavitù. Al contrario, i loro libri di storia parlano di schiavi felici che cantano nei loro campi, contenti della loro nuova vita. Quei 'pochi' schiavi che opposero resistenza sono chiamati 'disturbatori', 'malcontenti' 'pazzi'.

I bambini negri nell'America del Nord crescono aspirando solamente ad entrare nella società bianca e ciò non solamente perchè i bianchi mangiano meglio, hanno case e vestiti migliori ed un più alto tenore di vita, ma perchè sono stati bombardati dai mezzi di comunicazione controllati dai bianchi ed educati da insegnanti negri con mentalità di bianchi (i nostri piccoli yankees) a pensare che il bianco E' migliore, il bianco è bello. Per avere successo si devono acquisire le caratteristiche somatiche anglosassoni, il modo di parlare e le aspirazioni, e questo perfino *all'interno* della comunità negra.

Il bianco non ha quasi mai bisogno di fornire di agenti di polizia le sue colonie all'interno perchè egli ha saccheggiato la cultura e reso schiave le menti della gente di colore tanto da paralizzare la loro resistenza con l'odio per se stessi.

Importante nel Terzo Mondo è perciò lottare per l'integrità culturale. Dovunque la società occidentale sia andata, come dice Frantz Fanon, ha imposto la sua cultura con la forza.

Attraverso la forza e la corruzione (poche briciole a pochi piccoli yankees) la gente di un paese conquistato comincia a credere che la cultura occidentale sia migliore della sua. I giovani lasciano da parte la ricchezza della loro cultura indigena per prendere l'appariscente cultura occidentale. Si vergognano della loro provenienza e inevitabilmente possono essere solo intrappolati in una vita di odio per se stessi e di ricerca personale di guadagno.

In tal modo l'occidente prende in trappola tutti i popoli con poca resistenza. Una delle nostre maggiori battaglie è quella di sradicare i valori occidentali corrotti e la nostra resistenza non può prevalere se la nostra integrità culturale non è ripristinata e mantenuta.

Attraverso la storia del nostro popolo noi abbiamo imparato che le nostre e le vostre lotte sono uguali. Abbiamo difficoltà ad avere informazioni su quanto accade nei vostri paesi. Non sappiamo nulla dei vostri eroi, delle vostre battaglie e vittorie.

Stiamo lavorando ora per sviluppare la coscienza degli afro-americani in senso internazionalista. Gli Stati Uniti temono ciò più di qualsiasi altra cosa, non solo perchè una tale coscienza distruggerebbe all'interno della comunità negra il complesso di inferiorità tanto coltivato dagli afro-americani, ma perchè sanno che quando il negro si renderà conto che gli sforzi contro-rivoluzionari di questo paese sono diretti contro i suoi fratelli, egli non vi prenderà più parte. Allora diventerà evidente al mondo che le guerre imperialiste sono guerre razziste.

L'anno scorso abbiamo costituito un movimento di resistenza negra contro l'arruolamento non solo perchè siamo contrari a che i negri combattano contro i loro fratelli vietnamiti ma anche perchè siamo certi che il prossimo Vietnam sarà su questo continente. Forse in Bolivia dove ci sono speciali forze, forse in Guatemala o in Brasile, in Perù o nella Repubblica Dominicana.

Gli afro-americani hanno cercato per quattro anni di coesistere pacificamente all'interno di questo paese. Non è servito a nulla.

La nostra storia dimostra che la ricompensa per aver tentato di coesistere pacificamente è stato l'assassinio fisico e psicologico del nostro popolo. Siamo stati bruciati, le nostre case sono state bombardate e le nostre chiese bruciate. Ora siamo fucilati nelle strade come cani da poliziotti razzisti bianchi e non possiamo più accettare questa oppressione senza ricompensa. Dobbiamo unirci a coloro che vogliono la lotta armata nel mondo.

Sappiamo che coll'estendere la nostra resistenza ed internazionalizzando la coscienza del nostro popolo come ci ha insegnato il nostro fratello martire Malcolm X si verificherà una rappresaglia da parte del governo come accadde a lui.

Mentre cresce la lotta per la resistenza ci rendiamo conto della realtà delle parole di Che Guevara che "la lotta non sarà una semplice battaglia per le strade ma sarà lunga ed aspra". Alla fine, la nostra comune fratellanza ci sostiene tutti dato che lottiamo per la nostra liberazione con tutti i mezzi necessari.

Potere nero, perciò significa che noi consideriamo noi stessi come parte del Terzo Mondo e la nostra lotta strettamente connessa alle lotte di liberazione nel mondo. Dobbiamo agganciarci a queste lotte e domandarci per esempio quale sarà il ruolo degli Stati Uniti e degli afro-americani quando il popolo negro dell'Africa comincerà a lottare a Johannesburg o quando i latino-americani si ribelleranno.

E' inevitabile che gli Stati Uniti combattano per proteggere i loro interessi finanziari nel Sud Africa e in America Latina, cioè per proteggere i governanti bianchi di quei paesi. I negri degli Stati Uniti hanno dunque la responsabilità di opporsi o almeno di neutralizzare questa azione degli Stati Uniti.

Questo non è che un esempio di molte situazioni simili che sono già sorte nel mondo e di altre che verranno.

C'è solo un posto per i negri-americani in queste lotte: a fianco del Terzo Mondo. Frantz Fanon nei « Dannati della Terra » espone chiaramente i motivi di ciò e che cosa significa la nascita di queste nuove forze nel mondo: "Decidiamoci a non imitare gli europei, cerchiamo di creare l'uomo integrale che l'Europa è incapace di far nascere trionfalmente. Due secoli fa l'ultima colonia europea decise di mettersi allo stesso livello dell'Europa. Vi riuscì così bene che gli Stati Uniti sono diventati un mostro in cui le infezioni, le malattie e la inumanità dell'Europa sono cresciuti fino a dimensioni spaventose. "Oggi il Terzo Mondo affronta l'Europa come una colossale massa il cui apporto dovrebbe essere il tentativo di risolvere i problemi cui l'Europa non è stata capace di trovare una risposta... ».

E' un problema del Terzo Mondo quello di iniziare una nuova storia dell'uomo, una storia che terrà in considerazione i contributi dati dall'Europa, ma non dimenticherà i crimini dell'Europa e il più terribile di questi, commesso nel cuore stesso dell'uomo, con la patologica lacerazione delle sue funzioni e la distruzione della sua unità.

Non si tratta naturalmente di un ritorno alla natura; è semplicemente un problema concreto di non condurre gli uomini verso la mutilazione, di non imporre alle menti ritmi che ben presto le oscurino e le distruggano.

Il pretesto di raggiungere lo stesso livello europeo non deve essere usato per spingere l'uomo qua e là, per strapparlo da se stesso e dalla propria identità, per ucciderlo. Noi non vogliamo raggiungere nessuno, vogliamo solo andare avanti sempre, giorno e notte, con l'uomo, con tutti gli uomini...

# williams - NERI E BIANCHI: QUALE UNITA'?

**(dal periodico THE CRUSADER, diretto da R. Williams, Pechino, marzo 1967)**

Fin dalla nascita del nuovo movimento del *Black Power*, da molte parti sorge il problema del ruolo dei bianchi rivoluzionari nel nuovo stato di cose. Alcuni pensano che la lotta del *Black Power* estrometta i radicali bianchi dall'associazione alla rivolta. Molti eccessivamente induriti dal tradimento e dalla slealtà bianca nel passato, ma in questo giustificabili, si oppongono risolutamente a concordare un'azione anche limitata con membri della razza speciale privilegiata. Sfortunatamente la gran parte dei bianchi nell'America razzista è incline ad un furioso razzismo. Questa è una continua tragedia nazionale che non può essere dissimulata e considerata con leggerezza.

Tuttavia rimane il fatto che esistono sempre eccezioni alla regola. Ad esempio: sebbene il nostro popolo sia impegnato in una eterna e crudele lotta per i diritti civili e la sopravvivenza, le nostre file sono infestate di Giuda Negri. Essi non si identificano con la nostra causa ma con la causa dei nostri oppressori. Molti di questi mercenari negri venderebbero le loro madri per 30 dena-

ri d'argento e per una manata sulla spalla dei signori bianchi. Sono la peggior specie di porci umani che abbiano mai calpestato il suolo terrestre. Essi dovranno affrontare un severo giudizio il giorno in cui i deboli erediteranno la terra. D'altra parte, invece, ci sono dei bianchi eccezionali disposti a mettere la loro vita e i loro beni al servizio della giustizia sociale e dell'uguaglianza. Nessuno potrebbe mettere in dubbio la sincerità di John Brown e solo un cinico della peggior sorte lo farebbe. C'è un piccolo gruppo di bianchi radicali che sostennero la nostra lotta a Monroe (North Carolina). Quando fra i leaders rimasi praticamente solo e ordinai agli Afro-americani l'autodifesa armata, alcuni dei nostri primi fucili furono comprati con contributi di bianchi di elevati principi. Quando diventai apertamente nazionalista negro anche se alcuni mi abbandonarono, un gruppo rimase. Essi mi sostennero in ogni modo e non cercarono mai di impormi una linea d'azione politica. Mi hanno sostenuto coerentemente in ciò a cui credo senza cercare di cambiarmi e senza mostrare uno sciovinismo paternalistico.

Quelli che sono stati con me fin dall'inizio sanno che il mio Nazionalismo Negro si sviluppò come triste risultato del fallimento dell'integrazione. Essi sanno che si sviluppò attraverso una lunga serie di fallimenti che risultarono dal tradimento dei liberali bianchi. Ebbi le prime esperienze attraverso la mia attività nel *NAACP*, negli *Human Relations Councils* e nella *Unitarian Church* integrata. Per la prima volta attraverso questi tentativi capii la vera natura ed il tradimento del nazionalismo bianco mascherato. Mi resi conto che la stragrande maggioranza dei bianchi liberali e pseudo-sinistri non considerava di primaria importanza la nostra sofferenza e quindi non desideravano far ricorso ai metodi severi che sono indispensabili per sollevare il nostro popolo brutalmente oppresso. Essi si preoccupavano solo di fare appelli legalistici e morali alla coscienza della nazione già resa insensibile da molti secoli di barbarie.

Capii che, in quanto oppressi, dovevamo prendere il destino nelle nostre mani. Dobbiamo combattere per noi stessi ed inventare e determinare i nostri stessi metodi di lotta. Non è un puro caso che da quando molti bianchi liberali sono stati destituiti dal loro posto di leaders, la nostra lotta diventa sempre più militante e stiamo incominciando ad identificarci sempre più con i popoli rivoluzionari dell'Africa, dell'Asia e dell'America Latina. Se vogliamo cambiare il vecchio ordine, che è razzista ed oppressivo, prima di tutto dobbiamo essenzialmente contare sui nostri sforzi. Dobbiamo guidarci da soli. Dobbiamo avere la volontà di sostenere questo sforzo da soli se necessario: tuttavia abbiamo bisogno di alleati e dobbiamo cercarli. Siamo stanchi di grandi padri e padroni bianchi. Ne abbiamo avuto abbastanza di loro.

Ci sono alcuni bianchi nell'America razzista che personificano lo spirito di John Brown. Alcuni bianchi hanno saputo trascendere la barriera psicologica del razzismo e del nazionalismo bianco. Gli Afro-americani stanno affrontando dei giorni difficili e sanguinosi nell'America razzista. Il nostro popolo deve esplorare nuove aree per trovare amici ed alleati. Ci sono bianchi in Australia, Nuova Zelanda, Canada ed Europa che si oppongono come noi ai metodi barbari dei padroni yankees. La tragedia è che non c'è nessun coordinamento tra gli Afro-americani e questi popoli. Con lo svilupparsi del Nazionalismo Negro siamo più inclini a considerare come un nemico l'uomo bianco in quanto tale piuttosto che i suoi pensieri e le sue azioni. Il campo d'azione e i contatti degli Afro-americani sono limitati a causa della lunga schiavitù nell'America selvaggia. In una certa misura la personalità del Negro Americano si è deformata come risultato di una vita nella società della giungla dove quasi ogni individuo bianco è una società a sé, avidamente impegnato nel compito di preservare uno status quo che disumanizza e brutalizza tutto il popolo di colore. Nell'America razzista il nazionalismo bianco trascende tutte le barriere di classe, politiche e religiose. Come risultato di una vita in un ambiente così ostile, per risolvere il problema della sopravvivenza, i negri americani si sono creati certi meccanismi di difesa. Sono naturalmente sospettosi e paurosi della figura del bianco, essendo stati per così lungo tempo le vittime indifese ed inermi della tirannia e del tradimento bianchi.

Per quanto riguarda il problema dell'unità tra bianchi e negri in una collettività integrata nell'America razzista, questa non è fattibile al momento. In questo frangente dello sviluppo storico dell'America, le divergenze psicologiche, sociologiche, economiche e culturali sono troppo grandi tra le razze. La psyche negra si è formata attraverso ere di oppressione, che i bianchi hanno fondato sulla loro superiorità, mentre la psyche dei bianchi si è creata attraverso ere di abuso e di oppressione dei negri considerati come inferiori. La maggior parte dei bianchi si identifica tuttora con la struttura di potere razzista ed imperialista, mentre la maggior parte dei negri non si fa più illusioni su tale struttura e vuole o mutarla o distruggerla. La presenza o la partecipazione bianca nell'attività dei militanti negri ha un effetto frenante. Ciò non significa che non c'è posto o compito per il bianco radicale nella lotta per la libertà. A causa della crudele e intollerabile oppressione, i negri sono più inclini ad accettare rimedi rivoluzionari per curare i mali sociali che ora infestano la società imperialista nella fase della sua decadenza. In questa fase, sono necessarie tra le masse bianche più educazione e più discussione, considerando che la grande maggioranza dei bianchi possono condurre campagne di discussione ed educazione tra di loro. A questo punto il più grande aiuto che i radicali bianchi possono rendere ai militanti negri è perciò quello di condizionare i bianchi per una azione unitaria con i negri, su basi uguali, in un immediato futuro. I bianchi sono riluttanti a lavorare tra loro, mentre sentono un'esagerata passione ad andare nel ghetto negro con uno spirito missionario. Sentirsi obbligati ad assolvere un compito missionario tra gli oppressi piuttosto che tra gli oppressori è un modo sbagliato di reagire all'ingiustizia sociale. E' un modo di rispondere ai sintomi piuttosto che alle cause. L'unità dovrebbe essere basata su obiettivi comuni e sul reciproco rispetto.

All'estero, i bianchi possono dare immediato e concreto sostegno rendendo noti i crimini razziali dell'imperialismo USA e invitando i più autorevoli rappresentanti del ghetto a spiegare la vera natura del loro problema e della loro lotta. Essi possono offrire una tribuna internazionale alle masse negre, aiutarle a rendere pubbliche le lotte, impegnarsi a sostenere dimostrazioni contro le ambasciate USA, iniziare attività concordate e dare sostegno finanziario e morale quando possibile.

Il razzista bianco sta inviando i suoi emissari tanto bianchi quanto negri attraverso il mondo per mascherare il suo razzismo. Egli vuole coprire i suoi atroci crimini contro gli indiani americani, i messicani americani, i portoricani, gli afro-americani ed altre minoranze. Egli sta lottando per conquistarsi la gente di colore di tutto il mondo e sta tentando di creare una amicizia bianca universale basata sul nazionalismo bianco. E' stato perfino capace di ottenere l'appoggio dei 'bigs' russi nella grande alleanza bianca per riplasmare il mondo ad immagine dell'America. Questo fa parte della guerra psicologica dell'America imperialista e razzista per sostenere il suo disegno militare di conquista del mondo. Gli americani negri devono risolutamente sventare questo disegno criminoso ed unirsi con tutti coloro che desiderano unirsi con noi, senza riguardo alla nazionalità o al colore per far fronte alla sfida degli yankees, denunciando davanti a tutto il mondo la sua selvaggia e sinistra natura. Gli afro-americani hanno un vantaggio che molti stranieri antimperialisti non hanno mai avuto: il nostro popolo ha conosciuto la supremazia bianca della bestia yankee ed è stato per lungo tempo la sua vittima sofferente quando essa non aveva bisogno di mascherarsi con una falsa modestia ed un ipocrito protocollo. Il selvaggio yankee sta ingannando tutto il mondo. Ci ha riempito di timore e di rispetto con le sue prodezze tecnologiche e la sua capacità produttiva. Molti ingenui pensano che queste qualità materialistiche rappresentino il non plus ultra della civiltà. Questi abbaglianti successi servono solo a nascondere la degenerazione morale, culturale e spirituale della barbarie americana.

Il nostro popolo brutalmente oppresso deve finirla di considerare l'America razzista e imperialista come *il mondo*. La nostra lotta e le nostre alleanze devono estendersi al di là dei confini della supremazia bianca americana. Questa è la nostra più grande speranza di sopravvivenza e salvezza. Questa è la nostra grande arma per la vittoria. Dobbiamo porci questo compito. Noi siamo nazionalisti negri perchè il nazionalismo bianco dell'America razzista ci ha respinto ed ha abusato di noi per secoli. Noi siamo nazionalisti negri perchè questa è la sola bandiera sotto la quale possiamo unire il nostro popolo per opporci al nazionalismo bianco e sconfiggerlo. Il nazionalismo negro è il solo comun denominatore che consoliderà il nostro popolo disumanizzato e diviso. Il nazionalismo bianco ha disumanizzato il nostro popolo e ci ha fatto sentire inferiori: il nazionalismo negro ripristinerà il nostro orgoglio e farà risorgere i nostri corpi putrefatti e inermi dal cimitero del diavolo bianco razzista. Solamente coloro che sono interessati al mantenimento dello status quo, o traggono un sadico piacere dal vedere il nostro popolo disgraziato contorcersi sotto la tortura della brutalità e del terrore bianco, si opporranno all'uso, da parte nostra, della sola ancora di salvezza che ci rimane nell'America razzista. Il nazionalismo negro rivoluzionario si colloca in una prospettiva internazionalista ed è antimperialista. Il nazionalismo negro progressista si oppone allo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo e si dissocia dagli orribili crimini commessi dall'America imperialista nella sua selvaggia ed astuta campagna di dominazione del mondo. Il nazionalismo negro è per un potere negro liberatore che affronti coraggiosamente il potere bianco spietato, oppressivo e razzista. Il nazionalismo negro non può aspettarsi nessuna comprensione dalla classe dominante dell'America razzista e capitalista né dalla servile cricca sovietica Brezhnev-Kossyghin. Può aspettarsi comprensione, invece, dal popolo albanese e dagli altri John Brown di tutti i paesi bianchi e perfino dai John Brown dell'America razzista.

# ALCUNI DATI SULLA CONDIZIONE NEGRA

**(traduzione di « Statistics on black exploitation », apparso in PROGRESSIVE LABOUR, New York, luglio-agosto 1967)**

Secondo il « Current Population Survey » (Indagine sulla popolazione attuale) dello Ufficio Censimento, nel 1965 c'erano negli U.S.A. (i 50 stati e il Distretto Federale della Columbia) 20.944.000 negri. Di questi il 92,8% vivevano in aree non agricole e il 7,2% in fattorie. (« Current Population Reports » Series P-20, II ottobre 1965).

Un po' più della metà (53,6%) dei negri vivevano nel Sud. Le regioni del Centro-Nord e del Nord-Est contenevano ognuna circa un quinto della popolazione Afro-Americana e l'Ovest ne conteneva un dodicesimo. Benchè la concentrazione dei negri fosse la più bassa all'Ovest di qualsiasi regione, il tasso di aumento nell'Ovest durante il periodo 1960-65 fu il più alto.

## L'INURBAMENTO DEI NEGRI

E' noto che gli Afroamericani si sono per la gran parte inurbati, e che tre su quattro vivono ora in aree urbane. I portavoce governativi parlano molto del rapido 'inurbamento' dei negri, nel tentativo di servirsi di questo fatto da una parte come 'prova' che i negri stanno migliorando la loro condizione e, dall'altra, per giustificare il fallimento dei funzionari governativi nel far fronte ai mali sempre più gravi della vita cittadina, come per esempio gli slums infestati dai ratti, scuole sovraffollate, ospedali inadeguati, stupefacenti, criminalità e miseria.

L'enfasi con cui si parla dell''inurbamento' dei negri fu messa bene in evidenza alla Conferenza della Casa bianca sui Diritti Civili del 1966. « I negri si sono inurbati e si inurbano più rapidamente dei bianchi negli Stati Uniti », dichiarava un rapporto statistico preparato per l'occasione sotto la direzione del Ministro del Lavoro W. Willard Wirtz su « I negri negli Stati Uniti. La loro situazione economica e sociale ». La sua dichiarazione era basata sulle cifre del censimento decennale per il 1960 che mostravano che, dei 16.800.000 negri allora negli U.S.A., 73% vivevano in aree urbane contro soltanto il 49% nel 1940. Seppure anche la popolazione bianca sia inurbata maggiormente in questo periodo (70% nel 1960 in confronto al 59% nel 1940) il tasso di aumento di essa non fu così rapido come per i negri.

Qual è il significato di ciò — cioè, il significato per gli Afroamericani e per la classe lavoratrice in generale? Alcuni dicono che l'inurbamento continuava da molto tempo prima del 1940 e che, eccetto nel Sud, i negri erano già in gran parte inurbati. E' vero, per esempio, che verso il 1920 l'84% dei negri fuori del Sud vivevano in aree urbane, una proporzione notevolmente più alta della cifra del 62% per i bianchi non del Sud. Coloro che accolgono questa visione ristretta, tuttavia, mancano di riconoscere che è stata la trasformazione della agricoltura del Sud che è in gran parte responsabile dell'ondata recente di inurbamento negro. Milioni di mezzadri, affittuari salariati e piccoli proprietari sono stati scacciati dalla terra del Sud e obbligati a cercare impiego altrove. Anche nel Sud la maggior parte dei negri (58%) abitavano in aree urbane nel 1960. Questo movimento di allontanamento dalle fattorie è ora rallentato, verosimilmene avendo esaurito il suo ciclo, con solo il 7,2% dei negri negli Stati Uniti che vivono in fattorie secondo i rapporti presentati nel 1965. Dalla loro precedente condizione di proletari rurali e semi-proletari (in piccola parte potevano anche essere considerati agricoltori piccoli-borghesi), si sono ora trasformati in lavoratori urbani, molti di loro in proletari urbani. La forza dei negri è ora concentrata nelle aree urbane, raggruppate in 15 grandi città, e mentre alcuni Afroamericani sono ancora impegnati in agricoltura, principalmente come salariati, la parte preponderante fa parte ora della classe operaia urbana.

**Tabella 1**

**PROPORZIONE DI POPOLAZIONE NEGRA E BIANCA NELLE AREE URBANE PER REGIONE, PER TUTTI GLI U.S.A.**

**Decenni 1910-60**

| Anno | Percentuale di inurbati | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| | U.S.A. | | Sud | | Nord e Ovest | |
| | Negri | Bianchi | Negri | Bianchi | Negri | Bianchi |
| 1910 | 27 | 49 | 21 | 23 | 77 | 57 |
| 1920 | 35 | 53 | 27 | 29 | 84 | 62 |
| 1930 | 44 | 58 | 32 | 35 | 88 | 66 |
| 1940 | 49 | 59 | 37 | 37 | 89 | 67 |
| 1950 | 62 | 64 | 48 | 49 | 94 | 70 |
| 1960 | 73 | 70 | 58 | 59 | 95 | 74 |

« I Negri negli Stati Uniti - La loro situazione economica e sociale », Ministero del Lavoro, Bollettino N. 1511, Giugno 1966.

## LA CONCENTRAZIONE IN AGRICOLTURA

Durante gli ultimi 25 anni la concentrazione in agricoltura è avanzata a grandi passi influenzando tutte le regioni della nazione e tutti i rami dell'agricoltura. Milioni di famiglie agricole, negre e bianche, vennero sradicate dalla terra a causa delle crescenti trasformazioni agricole su vasta scala e della produzione meccanizzata. Il governo ha cercato di nascondere la vera portata di questi cambiamenti ed anche le cifre ufficiali della popolazione rendono difficili i confronti a causa dei mutamenti apportati nella definizione di 'fattoria' come pure nelle definizioni di popolazione 'rurale' e 'urbana' nel 1950 e poi nel 1960.

Da 30.500.000 persone che vivevano nelle fattorie nel 1940 (23% della popolazione U.S.A.) la cifra ufficiale scese a 12.400.000 milioni nel 1965 (6% della popolazione U.S.A.). A causa dell'uso più restrittivo della definizione di 'fattoria', la migrazione dalle fattorie fu in effetti minore dei 18.000.000 indicati per il periodo 1940-65, e forse fu più vicina a 15.000.000, costituendo in ogni caso un tremento sconvolgimento. Invece di aiutare questi emigranti dalle fattorie a reinsediarsi e di assicurarsi l'ausilio delle agenzie urbane per provvedere a che i loro bisogni fossero curati, il governo federale usò i suoi programmi agricoli per accelerare lo spostamento dei proprietari più piccoli e mentre richiamava l'attenzione sul 'surplus' di produzione fece tutto ciò che era in suo potere per distrarre l'attenzione pubblica dalla situazione del 'surplus' di famiglie agricole.

Nessuno sa quanti negri furono allontanati dalla terra durante il periodo 1940-65. Le cifre del censimento sulla popolazione negra, specialmente quelle che si riferiscono ai negri nelle fattorie del Sud, sono notoriamente inattendibili. Così nel 1960, il Censimento della Popolazione assegnò il numero da 1.000.000 a 1.500.000 agli Afroamericani che abitavano nelle fattorie del Sud ma, in una lettera alla Commissione U.S.A. sui Diritti Civili, l'Ufficio del Censimento disse che "questa cifra sulla popolazionie del 1960 è probabilmente troppo bassa" e "la stima del Current Population Survey di circa 2.450.000 persone agricole non-bianche nel Sud per la stessa data è una cifra più reale" (« Uguali possibilità nei programmi agricoli », rapporto della Commissione U.S.A. sui Diritti Civili, pag. 9 fn.). Ciò rappresenta una falsificazione del 63%.

Ogni Censimento decennale dal 1890 al 1940 riferiva un assoluto aumento nel numero delle famiglie negre che vivono in fattorie negli U.S.A. Da 1.400.000 famiglie

il totale salì a 3.100.000 nel 1940, secondo la serie data nella « Statistica Storica degli U.S.A. 1789-1945 ». Ciò significherebbe da 10.000.000 a 11.000.00 di negri che abitavano in fattorie nel 1940 (la misura media di tutte le famiglie, negre e bianche, era di 3.150.000 nel 1940; le famiglie negre sono più grandi ma non viene data una cifra separata). Secondo l'Ufficio del Censimento, tuttavia, il numero dei negri che vivevano in fattorie rurali nel 1940 era di soli 4.500.000 ed anche se aggiungiamo tutti i 2 milioni 100.000 che abitavano in aree rurali non agricole (una supposizione impossibile) il totale sarebbe solo 6.600.000. Ciò lascia una discrepanza da 3.400.000 a 4.400.000 di negri da spiegare, e probabilmente la discrepanza è maggiore.

Se consideriamo che ci sono fra 1.500.000 e 2.000.000 di negri che vivevano in fattorie nel 1965, sembrerebbe che il numero di quelli che emigrarono dalla terra del Sud a partire dal 1940 fosse fra 8.000.000 e 9.500.000. Questo è un totale impressionante, molto più alto delle solite cifre citate da portavoce governativi. Il ministro del lavoro Wirtz dichiarò che, nel periodo 1940-1963, 3.300.000 di non bianchi si erano trasferiti dal Sud (« Il negro negli U.S.A. », Bollettino No. 1611, giugno 1966).

## A PROPOSITO DELL'AUMENTO DELLA POPOLAZIONE NEGRA

Si sottolinea spesso il 'fatto' che la popolazione negra aumenta più rapidamente, o molto più rapidamente della popolazione bianca, e di solito ne vengono tratte conclusioni razziste. In realtà durante il periodo 1900-1960, la popolazione negra è aumentata a un tasso inferiore a quello della popolazione bianca e molto più basso di altri non-bianchi negli Stati Uniti. Per tutto questo periodo di 60 anni, la popolazione negra è rimasta entro la gamma che va dal 10% all'11% della popolazione totale degli USA.

## LA QUESTIONE DEI RAPPORTI COI SINDACATI

L'ultimo rapporto di indagine sui sindacati USA da parte del governo fu rilasciato nell'aprile 1966 dall'Ufficio di Statistica del Lavoro del Ministero del Lavoro (« Elenco dei Sindacati Operai Nazionali e Internazionali negli Stati Uniti nel 1965 », Boll. n. 1493). In effetti, i suoi dati risalgono all'anno 1964.

Sulla base dei rapporti di 179 sindacati nazionali ed internazionali, integrati da stime dell'Ufficio, le iscrizioni totali ai sindacati nel 1964 risultano 17.975.532, cifra conforme alla serie storica dell'Ufficio del Lavoro. Di questi iscritti 1.240.000 lavorano fuori dagli Stati Uniti, principalmente in Canada.

### diminuzione degli iscritti in america

Da 17.500.000 nel 1956 le iscrizioni totali ai sindacati negli Stati Uniti (esclusi gli iscritti canadesi) hanno subito una continua diminuzione fino a 16.300.000 nel 1961 e, benchè recenti aumenti abbiano innalzato il totale a 16.800.000 nel 1964, il declino relativo è tuttavia continuato. Così nel 1956 gli iscritti ai sindacati rappresentarono il 33,4% di tutti gli impiegati in imprese agricole ma erano scesi al 28,9% nel 1964, anno che ha toccato il punto più basso del periodo 1956-1964.

Diminuzioni nelle iscrizioni si ebbero, fra il 1951 e il 1964, nei sindacati delle ferrovie, delle miniere, dei tessili, delle comunicazioni, delle industrie di forniture, dei trasporti e dei metalmeccanici. Segnarono invece un aumento i sindacati dei servizi statali, della stampa, del commercio al minuto, delle costruzioni e dei trasporti (specialmente autotrasporti).

### l'iscrizione dei negri

Nelle loro relazioni al Ministero del Lavoro, ai sindacati con sede negli Stati Uniti non viene richiesta una classificazione delle cifre nelle iscrizioni sulla base della razza o del colore. Nel suo opuscolo del 1961, « Il declino del movimento operaio », Solomon Barkin scrive:

"Stime correnti pongono il numero degli iscritti negri ai sindacati a 1.500.000, ovvero un po' meno della metà di quelli aventi diritto. Il recente aumento di organizzazione fra di loro non ha seguito di pari passo il tasso di espansione del numero di occupati". (pag. 15).

### i « colletti bianchi »

Il numero di impiegati nei sindacati è aumentato da 2.200.000 nel 1958 a 2.600.000 nel 1964, ovvero dal 12,2% di tutte le iscrizioni al 14,4%. Nel recente periodo 1962-64 il numero degli iscritti impiegati (fuori del Canada) è aumentato di 300.000 mentre il totale per tutti i sindacati (fuori del Canada) è aumentato solo di 250.000 consentendo di registrare una netta contrazione nel numero degli iscritti non-impiegati.

Nel tentativo di minimizzare la portata di queste cifre, l'Ufficio delle Statistiche del Lavoro dice che "il termine 'colletto bianco' non è preciso e i sindacati differiscono nella loro interpretazione del termine". Più avanti nello stesso rapporto il BLS fa un voltafaccia osservando che "tre quarti di tutti i 'i colletti bianchi' erano presenti in 40 sindacati nella percentuale del 40% del totale" e ammette: "A causa del preponderante carattere da 'colletto bianco' di queste organizzazioni, i problemi di classificazione dovrebbero essere minori" « Elenco dei Sindacati Operai Nazionali e Internazionali negli Stati Uniti », 1965, Boll. n. 1493, Ufficio delle Statistiche del Lavoro — BLS —, emesso nell'aprile 1966).

### le donne nei sindacati

Più di 3.400.000 di donne erano iscritte a sindacati nel 1964, secondo l'Ufficio delle Statistiche del Lavoro. Esso dichiarava: "Circa una donna su sette della forza operaia della nazione è iscritta al sindacato, in confronto alla proporzione maschile di un uomo ogni quattro".

### il lavoro organizzato e i negri

Il 15 novembre 1962 fu data vasta pubblicità a una riunione della Casa Bianca promossa dal presidente Kennedy nel

**Tabella 2**

**DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA POPOLAZIONE BIANCA E NEGRA PER GLI STATI UNITI**

**RESIDENZA E REGIONI DI FATTORIE O NON FATTORIE, NEL 1965 E NEL 1960**

| Residenza e regione | 1965 | | 1960 | |
|---|---|---|---|---|
| | Bianchi | Negri | Bianchi | Negri |
| Popolazione totale (in migliaia) . | 169.163 | 20.944 | 158.838 | 18.849 |
| **Residenza:** | | | | |
| Percentuale . . . . . | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Non-agricoli . . . . . | 93,4 | 92,8 | 92,5 | 92,1 |
| Agricoli . . . . . | 6,6 | 7,2 | 7,5 | 7,9 |
| **Regioni:** | | | | |
| Percentuale . . . . . | 100,0 | 100,0 | 100,0 | 100,0 |
| Nord-Est . . . . . | 26,0 | 17,9 | 26,1 | 16,0 |
| Nord-Centro . . . . . | 29,4 | 20,2 | 30,2 | 18,3 |
| Sud . . . . . | 27,4 | 53,6 | 27,4 | 60,0 |
| Ovest . . . . . | 17,2 | 8,2 | 16,3 | 5,7 |

« Caratteristiche della Popolazione », Ufficio del Censimento, Serie P-20, N. 155. 27 Settembre 1966.

Tabella 3

TASSI DI DISOCCUPAZIONE SECONDO IL COLORE

| Anno | Percentuale non bianchi | Percentuale bianchi | Rapporto dei non bianchi coi bianchi |
|---|---|---|---|
| 1965 | 8,3 | 4,1 | 2,0 |
| 1964 | 9,8 | 4,6 | 2,1 |
| 1963 | 10,9 | 5,1 | 2,1 |
| 1962 | 11,0 | 4,9 | 2,2 |
| 1961 | 12,5 | 6,0 | 2,1 |
| 1960 | 10,2 | 5,0 | 2,0 |

corso della quale i funzionari più elevati dei sindacati nazionali firmarono delle promesse di "eliminare la discriminazione e le pratiche sleali dovunque esistono" nei ranghi del lavoro. Che una tale riunione dovesse 'fare notizia' cento anni dopo 'l'emancipazione' era di per sè un ben triste documento dello stato del movimento operaio. Inoltre, come osservarono alcuni critici, la discriminazione è praticata più a livello locale che a livello nazionale. Benchè parecchi sindacati maggiori, specialmente nelle Confraternite dei Sindacati Ferroviari, avessero interdizioni nello statuto contro le iscrizioni dei negri fino a poco tempo fa, la AFL-CIO fu in grado di dimostrare, nel 1966, che nessuno dei suoi affiliati contemplava negli statuti restrizioni contro i negri. L'ultima a cambiare il suo statuto fu la Confraternita dei Fuochisti (di Locomotive).

In un rapporto, « Il razzismo dentro il lavoro organizzato », fatto alla riunione annuale della NAACP nel 1961, Herbert Hill, segretario del lavoro, dichiarò che nei cinque anni seguenti alla fusione fra l'AFL e il CIO "l'organizzazione nazionale del lavoro aveva mancato di eliminare il modello generale di discriminazione e di segregazione razziale in molti importanti sindacati affiliati" e i suoi sforzi per eliminare i negri erano stati "frammentari e inadeguati". Come esempi di sindacati che proibivano l'iscrizione ai negri con pratiche non scritte, Hill nominò la Confraternita degli Elettrici, i Manovratori, i Lavoratori dei Ponti e del Ferro Strutturale e Ornamentale, gli Idraulici, gli Imbianchini, i Tornitori, i Lattonieri e i Calderai. Come sindacati che avevano servizi discriminati di tutti-negri o tutti-bianchi citò i Carpentieri, i Manovali Edili, i Conduttori Ferroviari e gli Impiegati Ferroviari. Fece anche notare che l'uso di ruolini di servizio separati per iscritti bianchi e negri tende a mettere gli operai negri in una condizione di non specializzati negando loro i vantaggi dell'anzianità nelle cartiere, industrie chimiche, fabbriche di pasta di legno, raffinerie di petrolio, acciaierie, e industrie tessili nel Sud.

Un professore dell'Università del Texas, Ray Marshall, scrive nel suo libro del 1965, « Il negro e il lavoro organizzato »:

"Se si potessero raggruppare i sindacati lungo una caratteristica continua secondo le loro pratiche razziali, le organizzazioni che non accettano i negri si potrebbero porre ad un estremo e quelle con pratiche perfettamente egualitarie all'altro, con vari gradi di discriminazione rappresentati dalle organizzazioni lungo la linea continua. In realtà, come è prevedibile, pochissimi sindacati si troverebbero all'una o all'altra estremità". (pag. 89).

Gli Operai Uniti delle Miniere furono press'a poco l'unico gruppo operaio con una lunga storia nel Sud che non avesse servizi segregati.

Dai metodi formali di esclusione i sindacati sono ora passati ai metodi non ufficiali di esclusione dei negri e di discriminazione contro di essi. Fra i metodi non ufficiali comunemente usati ci sono il rifiuto a mettere i negri nei programmi per l'apprendistato e il rifiuto ad accettare domande di negri (per esempio ignorandole, o usando esami).

Con la Legge sui Diritti Civili i servizi razzialmente segregati sono diventati illegali ma continuano ad esistere. Nell'Associazione Internazionale degli Scaricatori di Porto, per esempio, ci sono due 'locals' a Baltimora: il 'local' 829 che è prevalentemente bianco e il 'local' 858 prevalentemente negro. Commentando questa situazione, Anthony Scotto, Vicepresidente Internazionale, disse: "la verità sgradevole è che molti scaricatori di porto sia negri che bianchi sono riluttanti a abbandonare il regime di segregazione, principalmente perchè temono che i loro guadagni scivolino".

Le contraddizioni fra il Movimento di Liberazione Negro e i sindacati operai sono state spesso acute e non sono state certamente risolte. Durante la primavera e l'estate del 1963, avvennero in parecchie città (Philadelphia, Chicago, Elisabeth, Newark, Paterson e New York) grandi dimostrazioni afro-americane in cui l'ira dei negri fu in gran parte diretta contro la discriminazione razziale da parte dei sindacati degli edili. A Philadelphia i picchetti di scioperanti NAACP arrestarono, nel maggio 1963, il lavoro di un progetto di costruzione di 18.000.000 di dollari e molti picchetti furono feriti quando la polizia usò 'cunei volanti' nel tentativo di scortare gli operai, alcuni dei quali negri, attraverso le linee dei picchetti. Il presidente della NAACP di Philadelphia fu citato nei giornali metropolitani per aver detto che i lavoratori negri che attraversano le linee dei picchetti "sarebbero stati messi al bando dalla comunità negra" e fu fatto ogni sforzo da parte di funzionari bianchi per mettere i negri gli uni contro gli altri.

A New York il risentimento negro contro i sindacati degli edili si manifestò quando dei picchetti — nell'agosto 1963 — fermarono completamente il lavoro al progetto dello stesso Ospedale di Harlem di 23.500.000 dollari. Sei gruppi per i diritti civili unirono le loro forze per formare il Comitato Unito sulle Uguali Possibilità d'Occupazione, domandando che agli operai negri si dessero occupazioni all'Ospedale di Harlem e in altri grandi progetti pubblici. Il Governatore Rockefeller e il sindaco Wagner promisero pieno sostegno e fu istituita una rumorosa campagna durante la quale afro-americani 'qualificati furono sollecitati a sottoporre domande di impiego nell'attività edilizia. I capi negri definirono i risultati 'deludenti' (delle 2.600 domande ricevute dopo un mese di campagna, solo 31 lavoratori ottennero effettivamente impieghi).

Il ruolo dei capi più elevati dei sindacati è stato, per la maggior parte, di ignorare ovunque possibile le lotte militanti nei negri e di fingere che queste lotte riguardassero poco o niente i loro iscritti. Benchè a volte paghino un tributo verbale al bisogno dell'unità negra-bianca, i capi sindacali sono intervenuti soltanto contro i metodi più formali e ovii usati da alcuni sindacati per impedire l'iscrizione ai lavoratori negri, mentre in realtà hanno consentito e incoraggiato i metodi più informali, ma più efficaci di esclusione e di discriminazione. Non è stato fatto, perciò, nessuno serio sforzo per organizzare i negri e in generale i non organizzati. Al contrario l'opinione cinica dei capi corrotti — condivisa da considerevoli settori degli iscritti, specialmente quelli degli impieghi con più alti stipendi — è che il principale scopo dei sindacati sia di limitare le iscrizioni quanto più possibile aumentando così i benefici per i pochi. La fusione dell'AFL con il CIO non risultò, come si aspettavano molti lavoratori, una vittoria trionfale per il sindacalismo industriale ma condusse invece al rapido diffondersi nei sindacati industriali di una ideologia corporativa. L'esclusivismo può perciò considerarsi acquisito da molti sindacati come un obiettivo legittimo, da conseguire con qualunque mezzo, ivi compreso quello della discriminazione razziale.

In conclusione, finchè i dirigenti sindacali continueranno a sostenere incondizionatamente l'imperialismo USA, appoggiando anche la guerra nel Vietnam e lavorando come braccio della CIA, non c'è motivo di pensare che qualsiasi grande mutamento nella politica generale possa essere prodotto dal movimento operaio, a meno che quache grave crisi non ridesti le masse dei lavoratori. Nel frattempo le lotte dei negri continueranno ad essere dirette verso particolari sindacati e a prendere la forma di lotte per la ammissione e contro le pratiche discriminatorie. Ma coll'aumentare della loro forza i negri potranno anche trovare necessario formare propri sindacati e benchè sindacalisti bianchi miopi possono considerare questa una tattica divisoria, in realtà tali sindacati negri potranno in taluni casi essere il solo mezzo per arrivare alla unità operaia.

Intanto, il rapporto fra disoccupati bianchi e neri seguita ad essere, negli ultimi anni, di due a uno circa. Nonostante una leggera diminuzione da 2,2 nel 1962 (il punto recente più alto) a 2 nel 1965, si tratta di un cambiamento troppo modesto per essere considerato significativo. Per entrambi i gruppi, bianchi e non bianchi, una diminuzione percentuale nelle cifre dei disoccupati è rilevabile dal 1961 al 1965, eccetto un leggero aumento dei disoccupati bianchi nel 1963. Più importante di tali variazioni minori, tuttavia, resta il fatto che il tasso della disoccupazione non-bianca ha seguitato a rimanere doppio di quella bianca, durante tutto questo periodo.

## cina

# UN DISCORSO DI RITTENBERG

La tesi fondamentale che il Rittenberg sostiene nel suo « Discorso al reggimento ribelle del pensiero di Mao Tse-tung, Bethune Yenan » **(Vento dell'Est, n. 7, luglio 1967)** è che l'esperienza della rivoluzione culturale ha un valore universale immenso per il proletariato di tutto il mondo. Ma il significato e la matrice di questo grande movimento di massa sono contenuti in forma concentrata nel pensiero di Mao Tse-tung, il quale, perciò, è oggi divenuto la guida più avanzata ed indispensabile del movimento operaio internazionale.

Il principale valore del lungo articolo è di rifuggire da qualsiasi tentazione agiografica o di servile adulazione, per darci un'interpretazione e spiegazione in base al materialismo storico degli avvenimenti cinesi, ed in particolare della critica a Liu Shao Chi. Tale spiegazione assume poi una enorme importanza se si mette in rapporto il complesso delle concezioni propagandate da Liu e gli errori cronici, di fondo, commessi dal movimento operaio internazionale, ed in particolare europeo, nel corso della sua storia. Per questo l'A. può affermare che lo smascheramento e la denuncia del Krusciov cinese abbiano avuto ed abbiano un'importanza assai maggiore della stessa polemica contro il Krusciov sovietico.

**Il problema è dunque mondiale: si tratta di dare una spiegazione all'interrogativo: perchè dopo la vittoria grandiosa della Rivoluzione d'Ottobre soltanto la Cina** (a parte i casi di piccoli paesi quali l'Albania e Cuba e senza considerare i casi di trasformazione sociale imposta dall'esterno) **ha presentato una rivoluzione condotta a compimento e per il resto il proletariato ha dovuto subire tutta una serie di sconfitte non solo, ma si è visto togliere il potere nei luoghi stessi nei quali lo aveva conquistato e non con la forza, ma per mezzo di una pacifica involuzione?**

L'A. non può trovare la risposta altro che nei caratteri fondamentali dell'ideologia rivoluzionaria cinese, considerata marxisticamente, e cioè profondamente ancorata alla realtà sociale della Cina, teatro di un grandioso movimento di massa.

In questo senso non è dovuto al caso che Mao Tse-tung sia comparso in Cina, come la straordinaria funzione di guida esercitata dal suo pensiero non può in alcun modo essere considerata un fatto accidentale, perchè anzi derivata dalla concentrazione di una politica e di una pratica marxiste-leniniste d'avanguardia.

Tale ruolo dirigente inteso in questo senso hanno voluto colpire i revisionisti moderni nella loro campagna contro il culto della personalità, rendendo in tal modo all'imperialismo il maggiore dei servigi col rompere il legame fra il proletariato, vero e proprio esercito in lotta, con i suoi capi più fedeli e sperimentati e mettendo al loro posto dirigenti della borghesia. Il pensiero di Mao deve dunque divenire uno strumento per la rivoluzionarizzazione del movimento proletario internazionale e per la lotta contro la degenerazione verso il capitalismo nei paesi che hanno visto il successo della rivoluzione socialista.

Tale appunto il significato primo della rivoluzione culturale: impedire la degenerazione dello stato socialista, mai accaduta finora in seguito ad un rovesciamento violento, ma per la lenta e capillare controffensiva delle forze politiche borghesi esistenti ed operanti all'interno del proletariato. La scelta cinese della rivoluzione culturale significa appunto spregio di ogni compromesso con la borghesia interna ed internazionale ed inizio di una lotta di lungo respiro tesa alla prosecuzione ininterrotta della rivoluzione e ad un sempre maggiore aiuto alle forze rivoluzionarie del mondo intero.

« Ci sono due possibilità: o fare un compromesso con la borghesia, sia in Cina che all'estero, e avviarsi a poco a poco sulla via che conduce al capitalismo svendendo l'eredità dei rivoluzionari proletari; oppure progredire sulla via della rivoluzione ininterrotta verso la distruzione totale della borghesia e di tutte le influenze politiche ed ideologiche delle classi sfruttatrici. Questo è l'unico modo per non regredire verso il capitalismo attraverso il revisionismo; al contrario, si spalanca la porta che conduce al comunismo e si fa della Cina un autentico centro, un centro vitale, della rivoluzionarizzazione per il movimento comunista internazionale. Io penso che sia stata un'intuizione geniale del presidente Mao quella di aver visto questo problema e di aver deciso, senza temere alcun sacrificio, di pagarne il prezzo necessario e di superare tutti gli ostacoli, di aver fatto sollevare le masse rivoluzionarie cinesi per spazzar via per sempre le classi sfruttatrici e la loro influenza, per spalancare la porta che conduce al comunismo e che era bloccata dai revisionisti krusceviani ».

Quest'ultima linea trovava la sua espressione in Liu Shao Chi ed era perciò presente, parallela ed ostile a quella di Mao, da parecchio tempo nel partito comunista cinese. Bisognava perciò smascherarla. Essa trova la sua espressione concentrata in particolare nel libro « Come diventare un buon comunista », apparentemente libro rosso, ma in realtà libro nero, che ha esercitato una enorme influenza negativa sul movimento comunista internazionale. Quali sono i motivi ideologici fondamentali nei quali si manifesta tale influenza negativa?

**In primo luogo, la formazione del rivoluzionario è intesa da Liu come processo di progressivo perfezionamento ed autoeducazione ideologica individuale, attraverso cui, e soltanto dopo lunghi sforzi, il neofita potrà divenire un rivoluzionario maturo e completo, capace di afferrare e di applicare con padronanza le leggi della rivoluzione.**

Si tratta di un vero e proprio arrivismo ideologico teorizzato, che si completa poi con una predicazione di umiltà, intesa ad impedire che il giovane comunista presenti delle rivendicazioni personali o si sottragga comunque alla tutela dei dirigenti più anziani e perfezionati. Si tratta insomma, nè più nè meno, di una ricerca della 'posizione', attraverso un lungo tirocinio, analoga a quella vigente in regime borghese.

La concezione di Mao è diametralmente opposta: non si tratta di fare dei progressi od elevarsi, ma di servire il popolo. Ogni esperienza che il rivoluzionario possa acquisire non ha valore in sè, non gli conferisce alcun diploma, ma ha significato solo in quanto serve il popolo, in quanto permette al rivoluzionario di essere alla guida delle masse: « I veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli. Se non comprendiamo questo, ci sarà impossibile acquistare una conoscenza sia pure rudimentale » (Mao Tse-tung).

Per Liu Shao Chi, invece, la lotta delle masse non è affatto il fine cui deve rivolgersi l'attività del rivoluzionario, bensì soltanto un mezzo per il perfezionamento della sua autoeducazione personale. Si tratta, nè più nè meno, che di conseguire una « qualifica », mentre invece, per Mao, ogni conoscenza teorica non è fine a se stessa, bensì serve in funzione della pratica rivoluzionaria; per cui nessuna ideologia può essere definitivamente acquisita, ma è soggetta a continui ricambi e trasformazioni ad opera dell'interscambio esistente fra essa e la prassi: « Le circostanze sono in continuo cambiamento e, perchè le nostre idee si adattino alle nuove condizioni, dobbiamo imparare. Anche coloro che conoscono molto bene il marxismo, e la cui posizione proletaria è relativamente salda, devono continuare ad imparare, ad assimilare il nuovo ed a studiare i nuovi problemi... Bisogna assimilare la teoria marxista e saperla applicare: bisogna assimilarla al solo scopo di applicarla » (Mao Tse-tung).

**In secondo luogo: per Liu l'individualismo si manifesta nel contrasto fra il singolo ed il partito, senza alcuna analisi di classe di tale contrasto e alcun accenno all'interesse delle masse. In tal modo si attribuisce alla direzione del partito, sempre e comunque, una posizione di prevalenza.** Per Mao, invece, il problema si presenta in maniera ben diversa, come risulta chiaramente dallo scritto fondamentale « Come eliminare le idee errate nel partito ». Ed invero, Mao parte sempre dalla considerazione dell'interesse delle masse, per cui critica lo "spirito di vendetta" del membro del partito che approfitta della sua posizione privilegiata nei confronti di chi è fuori dal partito od è a lui subor-

dinato; lo "spirito di piccolo gruppo" di coloro che obbediscono ad interessi particolari di gruppo, anche se occupano posti di direzione nel partito; la "mentalità mercenaria", che non è, come afferma Liu Shao, un problema di poco conto, ma anzi è il fondamentale problema dell'atteggiamento passivo e servilistico con obbedienza cieca verso la direzione politica del partito, sia essa giusta o sbagliata. Si tratta, in sostanza, dell'importantissima lotta da Mao svolta contro la mentalità servile, fin dal lontano 1929 e prima, ma appunto e sempre perchè la mentalità servile significa obbedienza passiva e acritica ad una direzione, senza tener conto dell'interesse fondamentale delle masse. In sostanza, l'autoeducazione preconnizzata da Liu Shao Chi ha un carattere buddista e confuciano; nei suoi scritti manca anche l'accenno alla possibilità che la direzione del partito possa seguire una linea errata, mentre per Mao, al contrario, è la direzione del partito ed ogni gruppo dirigente dello Stato che di continuo debbono essere sottoposti alla critica incessante delle masse. Il principale errore di Liu consiste invece nell'avere introdotto fin dal 1940, e sulla base di insegnamenti provenienti già allora da tendenze di questo genere esistenti all'interno del P.C.U.S., il servilismo e l'individualismo all'interno del partito, abituando vari suoi membri a conformarsi in tutto e per tutto alle direttive provenienti dall'alto, per averne in cambio vantaggi di carriera e di posizione. Grande merito della rivoluzione culturale è stato di comprendere, prosegue l'A., che la linea preconizzata da Liu Shao Chi e Teng Siao Ping non era un fatto individuale, un errore di questo o quel comunista, ma rispecchiava, all'interno del partito, la lotta tra il proletariato e la borghesia, era cioè una linea politica completamente opposta a quella proletaria.

**In terzo luogo: in tal modo, la linea revisionista tendeva a creare un partito borghese mascherato da partito proletario.** « Costruire un partito, costruire un movimento rivoluzionario sui dei principi organizzativi di obbedienza cieca, di servilismo. In questo tipo di organizzazione abbiamo la disciplina borghese travestita da disciplina proletaria, cui per decine di anni siamo stati sottomessi senza renderci affatto conto che un tale problema esisteva ». L'obbedienza cieca ed incondizionata richiesta da Liu Shao Chi ai dirigenti del partito costruisce così non un partito rivoluzionario, ma un partito di schiavi: « L'essenziale del problema è che una persona che obbedisca ciecamente non può dirsi marxista. Ovunque vi siano degli schiavi, vi sono anche i padroni degli schiavi. Se non vi sono i padroni degli schiavi, allora non vi sono schiavi. Ovunque voi vi scontriate a un'obbedienza cieca presente nel partito, non avete che da guardare verso l'alto e troverete certamente qualcuno che esige un'obbedienza cieca e che è il padrone di questi schiavi... Il segretario della cellula del partito può obbedire ciecamente al segretario del partito a livello superiore; così, se si guarda verso l'alto, egli è uno schiavo, ma se si guarda verso il basso, verso le masse, egli è un padrone di schiavi ed esige da esse un'uguale obbedienza cieca ».

**In quarto luogo: la linea revisionista di Liu si è manifestata chiaramente nel merito della politica interna ed estera della Cina.** Così nel 1961 e 1962, periodo delle maggiori difficoltà della Cina, Liu proclamava la linea dei "tre pacifismi" verso gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica e i reazionari indiani, e della riduzione degli aiuti agli altri popoli rivoluzionari (Guinea, Cuba, Cambogia, Indonesia, ecc.). Inoltre, egli esaltava l'individualismo nel campo agricolo, proponendo di fondare l'economia contadina sui prodotti individuali. Nella sua concezione, peraltro, il punto debole era costituito dall'incapacità di mobilitare le masse. Egli poteva sì imporre la propria disciplina borghese a un ristretto gruppo di quadri dirigenti, ma non poteva far presa sulle grandi masse proletarie, le quali invece, si mobilitarono e si ribellarono sotto la guida di Mao, rovesciando in tal modo la macchina burocratica, e non ispirata al centralismo democratico, del partito costruito da Liu e Teng Siao Ping.

**In quinto luogo: la concezione ideale comunista del mondo che Liu pone alla base dell'ideologia proletaria nel suo libro è una concezione idilliaca di un mondo senza lotte e contrasti, mentre invece la concezione di Mao è dialettica e considera la realtà come continuamente scossa da lotte.** In tal modo anche la società comunista non è un ideale statico, ma un mondo dinamico mosso dalla contraddizione fra ciò che è progressivo e ciò che è regressivo: « la concezione del progresso di Liu Shao-Chi, questo comunismo ideale visto come una società senza classi e contraddizioni, come un paradiso della tranquillità borghese, in cui regna soltanto l'amore reciproco, è la base che permette di contrabbandare il revisionismo ai rivoluzionari che accettano tale concezione ». Che è poi, in fin dei conti, la medesima concezione idilliaca e mistificatoria che sta alla base della teoria kruscioviana dello « Stato di tutto il popolo » e del « partito di tutto il popolo ».

## cuba

# OLAS E RIVOLUZIONE IN AMERICA LATINA

La prima conferenza dell'OLAS, chiusasi il 10 agosto scorso, è importante perchè ha ulteriormente chiarito, e sottoposto alla concreta verifica dei dirigenti rivoluzionari latino-americani, le posizioni cubane quali sono venute sviluppandosi in quest'ultimo anno, a partire dalla conferenza Tricontinentale dell'Avana. In particolare, è interessante stabilire sia la funzione assunta dalla così detta 'via cubana' per quanto riguarda la lotta rivoluzionaria in America Latina, sia l'uso cui può prestarsi il castrismo all'interno del movimento operaio europeo.

Già lungo tutto il 1966 — come osservano Hubermann e Sweezy in « The Latin American Revolution: a new Phase » (**Monthly Review**, febbraio 1967) i discorsi di Castro documentano una evoluzione in senso rivoluzionario.

Tali posizioni si puntualizzano e si organizzano in una serie di documenti cubani o di gruppi rivoluzionari latino-americani aderenti alla linea castrista, di poco precedenti alla conferenza dell'OLAS: il discorso di Castro del 13 marzo, e le illuminanti risposte del PC venezuelano da un lato e di alcuni movimenti guerriglieri latino-americani dall'altro; la risoluzione del CC del PC cubano del 18 maggio; il discorso di Castro del 26 luglio in occasione della celebrazione dell'attacco della caserma Moncada; le dichiarazioni del comandante dell'ELN peruviano Héctor Bejar e quelle di Douglas Bravo sul movimento rivoluzionario venezolano etc. Esse vengono infine pubblicamente discusse e, nelle loro linee generali accettate, alla conferenza dell'OLAS, come documentano le varie interviste di capi rivoluzionari latino-americani nel corso della conferenza stessa e, in particolare, il discorso pronunciato da Castro alla seduta di chiusura il 10 agosto, la risoluzione generale della conferenza e le risoluzioni delle commissioni di lavoro.

Gli elementi che emergono da tutti questi documenti a comprova di una chiarificazione in senso rivoluzionario della 'linea cubana' possono essere così riassunti:

1) **Progressiva sparizione degli attacchi alla Cina e accentuazione delle critiche più o meno esplicite alla politica estera dell'URSS e alla politica interna dei partiti comunisti filosovietici dell'America Latina.**

Le critiche all'URSS si concentrano su di un punto, che è però significativo, ossia sulla denuncia degli aiuti economici da essa offerti a quelle stesse oligarchie latino-americane che massacrano i guerriglieri.

« Che penserebbero i rivoluzionari vietnamiti — dice Castro a questo proposito nel discorso del 13 marzo — se noi inviassimo una delegazione nel Vietnam del Sud a trattare col governo fantoccio di Saigon? » (**Prensa Latina n. 35, marzo 1967, n. 30**). Tale accusa è ribadita energicamente nelle risposte al discorso di Castro dell'ELN colombiano e delle FAR del Guatemala ed è ripresa nel discorso di chiusura della conferenza dell'OLAS, nel punto in cui Castro, replicando alla risposta del PC venezolano e all'accusa fatta a Cuba di commerciare a sua volta con Paesi reazionari, precisa: « La nostra posizione non riguarda il commercio... Noi parliamo del problema dell'aiuto finanziario e tecnico... Qualche paese socialista è arrivato persino a proporre dei prestiti in dollari al signor Lleras Restrepo che aveva delle difficoltà col fondo monetario internazionale. E noi ci domandiamo: come si può fare una cosa del genere? E' assurdo! E' assurdo prestare dei dollari a un governo oligarchico che reprime la guerriglia e perseguita e assassina dei guerriglieri. E la guerra, fra l'altro, si fa con i soldi... tutti quelli che hanno a che fare con l'aiuto finanziario e tecnico a qualsivoglia di codesti paesi che reprimono la guerriglia e che sono complici del blocco imperialista, noi li condanneremo » (**Granma, 20 agosto 1967**). E' significativo, inoltre,

che la risoluzione del CC del PC cubano del 18 maggio di quest'anno **(Libreria Feltrinelli, Milano 1967)**, nel denunciare una serie di strumenti di intervento dell'imperialismo USA in America Latina e nel mondo, accenni ai draconiani blocchi economici imposti dall'imperialismo yankee a paesi come « Corea, Vietnam, Cina e Cuba » (p. 13), tacendo dell'URSS. A questa fa riscontro una dichiarazione dei guerriglieri peruviani (« Intervista concessa a "Punto Final" di Santiago », in **Quaderni Piacentini n. 31, luglio 1967)**: « ...siamo naturalmente e assolutamente solidali con la rivoluzione cubana, con Fidel Castro, con il Vietnam, con la Corea, con la Cina; riconosciamo in questo processo l'importanza dell'URSS, patria d'origine del socialismo e di Lenin ». L'ambiguità dell'apprezzamento relativo all'URSS, isolato da quello degli altri paesi, appare significativo.

Per quanto riguarda la denuncia della politica disfattista dei partiti filosovietici dell'America Latina, essa risulta dai violenti attacchi condotti da Castro contro il PC venezolano, in particolare nel discorso del 13 marzo. L'accusa fondamentale, che riassume le varie altre fatte circostanziatamente dal leader cubano, è quella di voler preporre le iniziative politiche alla lotta armata, il che porta inevitabilmente il partito a inserirsi nel gioco democratico, a negoziare al vertice con le oligarchie e a frenare o sabotare la guerriglia quand'è di disturbo a tali operazioni politico-parlamentari.

Questa accusa, ribadita nel discorso di chiusura della conferenza dell'OLAS, trova riscontro in vari documenti di movimenti guerriglieri, come pure in un'intervista resa dal segretario politico del comando nazionale del FLN-FALN del Venezuela Francisco Prada nel corso della conferenza dell'OLAS, e nella quale si contrappone la scelta della lotta armata dei rivoluzionari venezolani alla posizione elettoralistica della frazione di destra del PCV **(Granma, 27 agosto 1967)**.

2) **Strettamente congiunte alle precedenti sono le critiche alla 'pace democratica', alla politica di 'coesistenza pacifica' e alla politica di trattative per la non proliferazione nucleare.**

Una delle accuse fatte al PC del Venezuela nel discorso del 13 marzo è appunto quella di caldeggiare la pace democratica, al quale proposito Castro fa delle chiare e corrette precisazioni: « ...può parlare di pace il movimento rivoluzionario che sta vincendo la guerra e che deve cominciare a mobilitare l'opinione pubblica in favore di una pace che si può ottenere soltanto con la vittoria della rivoluzione... Ma parlare di pace quando si sta perdendo la guerra non significa altro che concedere la pace sulla base di una sconfitta » (cit., p. 12). Altrettanto chiare le enunciazioni al proposito della risoluzione del CC del PC cubano del 18 maggio: « Se desideriamo la pace questa pace deve essere estesa a tutti i popoli in maniera uguale... il concetto della pace può essere rispettato solo se esso è universale. Nel medesimo modo il concetto di coesistenza pacifica fra stati di differenti sistemi sociali se non garantisce per tutti l'integrità, la sovranità e l'indipendenza di tutti i Paesi grandi e piccoli è essenzialmente contrario ai principi dell'internazionalismo proletario » (cit., p. 18). Nel discorso di chiusura della conferenza dell'OLAS, inoltre, Castro dice di non comprendere di quale via pacifica si parli in certi paesi dell'America Latina, « che non sia di una via pacifica in accordo con l'imperialismo » (cit.).

Molto importante, e decisamente inconciliabile con la politica che va conducendo l'URSS in questi anni, è poi la posizione assunta dal CC del PC cubano nella stessa risoluzione del 18 maggio nei confronti del ricatto atomico e degli accordi per la cessazione degli esperimenti nucleari e la non proliferazione. L'accettazione del ricatto atomico è definita, nel documento, come un alibi per la capitolazione, e indice di mancanza di realismo, in quanto « sarebbe come attribuire all'imperialismo yankee una vocazione di suicidio » (cit. p. 16); è necessario, al contrario, far fronte allo strapotere imperialistico, sviluppare tutti i mezzi di difesa possibili: « E' per questo che noi rivoluzionari cubani — si dice nella risoluzione — non abbiamo sottoscritto e non sottoscriveremo nessun accordo per la cessazione o la proibizione degli esperimenti nucleari... Che risultato può avere la rinuncia dei popoli allo sviluppo dei propri mezzi difensivi se non di fornire agli imperialisti le condizioni ideali perchè possano sottomettere il mondo al loro terrore e al loro ricatto? Finchè non esisterà per tutta l'umanità un sistema che offra ai popoli senza alcuna eccezione garanzie uguali ed effettive di sicurezza, senza privilegi particolari per nessuno, i paesi minacciati non possono rinunciare al loro diritto di sviluppare i propri mezzi di difesa qualsiasi essi siano » (cit. p. 14-15).

3) **Un altro elemento chiarificatore è costituito dalla consapevolezza che Cuba, pur avendo instaurato il socialismo, è una società in transizione, che molto resta da fare per superare, a livello di coscienza e di costume, abitudini e vizi capitalistici radicati anche fra la classe operaia, che a Cuba si deve produrre, a livello pedagogico, una decisiva rivoluzione nella Rivoluzione.**

Questo tema è ampiamente svolto nel discorso del 26 luglio pronunciato da Castro in occasione della celebrazione del XIV anniversario dell'attacco della caserma Moncada **(Granma, 30 luglio 1967)**. Anche il discorso di chiusura della conferenza dell'OLAS documenta dell'esistenza all'interno di Cuba, di una microfrazione capitolarda composta di vecchi settari che svolge una vera e propria attività controrivoluzionaria, e contro cui le forze rivoluzionarie devono mobilitarsi.

E tuttavia, in questi stessi documenti citati a riprova dello sviluppo di coscienza rivoluzionaria della linea cubana e nel modo stesso con cui certe consapevolezze e certe giuste critiche vengono motivate, permane tutta una serie di contraddizioni, di ambiguità o di reticenze, che vanno considerate:

1) **Le medesime critiche a chi perde tempo in elucubrazioni teoriche e nell'approfondire divergenze, presenti nel discorso alla Tricontinentale, permangono immutate nei più recenti documenti, implicando il sussistere di una svalutazione della teoria, tipica della 'linea castrista', e di altre posizioni ad essa tradizionali.** In particolare:

a) un atteggiamento di insofferente distacco nei confronti del conflitto cino-sovietico a livello internazionale e, a livello continentale, un atteggiamento che mette sullo stesso piano entrismo e frazionismo, riformismo e « purismo ideologico », PC filosovietici e gruppi marxisti-leninisti, etc.;

b) insistente affermazione della priorità della prassi sulla teoria rivoluzionaria, del movimento sul programma, dell'azione sulla coscienza, della tattica sulla strategia (anzichè del loro rapporto dialettico). Talvolta l'affermazione è espressa in forma possibilistica, altre volte in forma definitoria o anche provocatoria.

Nel discorso del 13 marzo Castro afferma: « Molte volte la pratica precede la teoria e il nostro popolo ne è un esempio » (cit., p. 25), e a proposito delle recenti rivolte dei negri negli Stati Uniti, Castro dice nel citato discorso di chiusura della conferenza dell'OLAS: i negri « non si sono messi a elucubrare tesi, né a parlare di condizioni oggettive, prima di impugnare le armi per difendere i loro diritti. Non hanno avuto bisogno di appellarsi ad alcuna filosofia e tanto meno ad una filosofia rivoluzionaria per giustificare l'inazione »; e ancora: « ciò prova che spesso il movimento può precedere il programma »; più avanti, nel medesimo discorso, Castro risponde ironicamente all'accusa fatta alla linea cubana di avventurismo e di mancanza di maturità rivoluzionaria: « per fortuna la rivoluzione è arrivata da noi prima della maturità »;

c) conseguenza dell'affemata priorità della pratica sulla teoria è una impostazione della pratica stessa, ossia della lotta armata, più come tecnica o arte militare che come organizzazione politica. Questo è molto evidente nell'assunto del libro di Regis Débray « Rivoluzione nella rivoluzione? » **(Libreria Feltrinelli, Milano, maggio 1967)**, che, non essendo uno studio critico del castrismo ma una sua fedele esposizione, può essere assunto qui come uno dei documenti filocastristi di questo periodo. Anche là dove si afferma che la guerriglia deve avere una linea politica e svolgere un lavoro politico fra le masse, e non si esclude la successiva nascita di un partito rivoluzionario, mai si specifica in che cosa consiste codesta linea politica e con quali strumenti e metodi si realizzi il lavoro politico fra le masse. In tal modo la linea politica che dovrà dirigere la guerriglia rischia di ridursi al precetto di fare la guerriglia e di conquistare empiricamente, attraverso azioni militari, la simpatia e l'appoggio del popolo. E ciò, date le condizioni oggettive di certi Paesi sottosviluppati, può anche portare alla riuscita sul piano militare, ma non necessariamente e meccanicamente all'instaurazione di un potere proletario e socialista.

Nè vale la « prova » ripetutamente addotta da Castro a difesa della sua impostazione, e cioè la riuscita dell'esperienza cubana. A proposito di questa esperienza bisogna prima di tutto osservare che la **teoria** — ossia una corretta identificazione dei fini da assegnare alla lotta rivoluzionaria, dei metodi e delle alleanze su cui contare per condurla vittoriosamente a termine — non fu affatto assente dal movimento, prima e dopo la presa del potere, anche se non assunse mai la for-

ma esplicita, compiuta e sistematica che ebbe nella rivoluzione russa o cinese.

D'altra parte, lo scarso sviluppo della teoria, e la sua sottovalutazione, non sono un merito della rivoluzione cubana, ma un limite, tanto più evidente e pericoloso quanto più ci si allontana dal momento della lotta armata, o della trasformazione della base economica avvenuta anche sotto la pressione di fattori esterni e contingenti (il blocco economico americano che spinse Castro a dipendere dall'aiuto sovietico) e quanto più diventa necessario impostare in forma corretta il passaggio al socialismo e la difesa degli istituti socialisti attraverso una rivoluzione della sovrastruttura e dell'uomo. E' interessante a questo proposito ricordare quanto scriva Robert Williams in **The Crusader (marzo 1967)** a proposito della mancata rivoluzione culturale a Cuba, del rafforzamento della burocrazia e della piccola-borghesia, del conseguente pericolo di una degradazione degli istituti socialisti e della stessa base economica socialista.

Anche il modo con cui Castro presenta e affronta queste difficoltà di Cuba post-rivoluzionaria contiene spunti moraleggianti o economicisti nell'analisi delle contraddizioni e nella determinazione dei rimedi. Si parla di vizi da estirpare non draconiamente ma con pazienza, nella persuasione « che l'arma fondamentale che permetterà di liquidare questi vizi che ancora sussistono è l'aumento della produzione » (discorso, citato, del 26 luglio 1967). La carente analisi teorica delle radici di classe di questi fenomeni, della persistente lotta di classe che essi portano in evidenza, comporta che nel combatterli non si metta la politica al primo posto, facendo appello alla iniziativa rivoluzionaria delle masse, come accade invece nella rivoluzione culturale cinese guidata dal pensiero di Mao Tse-tung.

2) **Un ulteriore elemento di grave ambiguità, che come i precedenti è riducibile alla più generale sottovalutazione dell'analisi teorico-scientifica dei fatti e delle situazioni, si ritrova nel modo con cui vengono avanzate le critiche ai partiti comunisti filosovietici dell'America Latina e all'URSS.**

Ad esempio: si critica la funzione dei partiti comunisti dell'America Latina per la loro inconciliabilità per così dire « tecnica » con lo sviluppo della guerriglia (impossibilità di dirigere un movimento guerrigliero dalla città, etc.), non ricercando effettive spiegazioni « politiche » delle scelte criticate. La pretesa del PCV di dirigere la guerriglia dalla capitale è definita da Castro nel discorso del 13 marzo come un atto « figlio dell'ignoranza più che della malafede » (cit. p. 14). In « Rivoluzione della Rivoluzione? » Débray, dopo aver esaminato la positiva esperienza del PC vietnamita e cinese, aggiunge: « Senza voler entrare nei dettagli, le circostanze storiche non hanno permesso ai PC latino-americani, nella loro stragrande maggioranza, di radicarsi e di svilupparsi in un simile modo » (cit. p. 104).

Analogamente, non ci si chiede perchè l'URSS aiuti le oligarchie controrivoluzionarie, ma ci si limita alla denuncia del fatto, definito « assurdo », vale a dire incomprensibile. Il giudizio morale tende anche qui a sostituire l'analisi materialistica e la critica teorica del revisionismo.

Data poi la coerenza interna di queste contraddizioni della « linea cubana », sembra anche impossibile ridurla a una semplice prudenza tattica verso l'URSS da cui Cuba economicamente in larga parte dipende. Senza dire che lo stesso insieme di scelte economiche operate da Castro, col risultato di uno scarso sviluppo dell'industria e di un pesante condizionamento da parte dell'URSS che è la maggior acquirente dei prodotti agricoli cubani, può derivare più di quanto di solito si creda, dal non aver correttamente risolto sul piano teorico e delle scelte politiche i problemi che si pongono a Cuba nel periodo della transizione al socialismo.

Da questa mancata critica, d'altra parte, e dalla mancata definizione degli « amici » e dei « nemici » della rivoluzione scaturisce la decisione di non discutere pubblicamente e di non rendere poi pubbliche certe risoluzioni prese non all'unanimità alla conferenza dell'OLAS, come appunto pare essere quella della condanna della politica di aiuti ai governi oligarchici condotta dall'URSS, con la motivazione di non voler consentire al "nemico" di trarre profitto dalle divergenze all'interno del campo socialista.

La negazione della teoria, sulla base dell'esperienza cubana, diventa qui una mistificazione che serve per contestare singole scelte sovietiche o dei partiti filosovietici nell'America Latina senza mettere in questione il fronte unico con i revisionisti e senza aderire al fronte rivoluzionario guidato dall'avanguardia cinese.

3) **Contraddittorio, infine, appare il ripetersi di dichiarazioni di Cuba a favore di un impegno continentale di solidarietà pratica e di elaborazione strategica, e l'altrettanto costante rifiuto di inserire tale strategia continentale in una strategia internazionale, dal momento che internazionale è il disegno strategico dell'imperialismo.**

Ciò non significa, com'è ovvio, che ai cubani si domandi di elaborare tattiche per questo o quel paese del mondo (e neppure per i singoli paesi dell'America Latina, dei quali andrebbe peraltro analizzata la supposta omogeneità), ma che ciascun movimento o paese rivoluzionario deve derivare il proprio lavoro politico, oltre che da un'analisi corretta delle specifiche realtà locali, da una corretta analisi dei rapporti di classe internazionali e da una conseguente identificazione su scala mondiale degli amici e dei nemici di classe, delle forze materialmente e politicamente schierate a favore della rivoluzione o contro di essa.

Anche nel citato discorso di chiusura dell'OLAS del 10 agosto, Castro ancora ribadisce: « Noi parliamo delle condizioni dell'America Latina. Noi non vogliamo immischiarci nei problemi, già troppo grandi, che affrontano altre organizzazioni rivoluzionarie in altri paesi, come in Europa; noi parliamo dell'America Latina ». A tale affermazione fa riscontro, carica della stessa ambiguità, l'osservazione di Débray (« America latina: alcuni problemi di strategia rivoluzionaria », in « Rivoluzione nella Rivoluzione » **Feltrinelli, Milano, settembre 1967**) intorno all'incomparabilità delle situazioni in Europa e in America Latina, per cui, ad esempio, lo slogan della coesistenza pacifica importato dall'Europa non si adatta alle condizioni dell'America Latina. Inutile dire che, volente o no, un simile modo di affrontare la questione può avvallare l'idea che in Europa, invece, i partiti delle sinistre possano adottare a pieno diritto la politica della coesistenza pacifica.

Concludendo, ci pare di poter dire che, per quanto riguarda l'America Latina, impegnata almeno nella maggioranza dei suoi paesi in una prospettiva di lotta violenta contro l'imperialismo a breve scadenza, il prevalere delle posizioni positive o negative, coraggiose o ambigue, teoricamente corrette o mistificate della linea cubana dipenderà dal concreto processo rivoluzionario, dai rapporti di forze che si stabiliranno al suo interno. E' compito anche di altri, non solo di Castro e dei cubani, eliminare gli equivoci residui. Molto dipenderà dall'esistenza di autentiche forze marxiste-leniniste, capaci di partecipare alla guerriglia e di dirigerla, garantendo in essa l'egemonia teorico-politica del marxismo-leninismo e del proletariato. Solo a questo patto, e in prospettiva, potrà determinarsi fra Cuba, Cina e Vietnam quella identità di indirizzi strategici che alcune componenti della sinistra italiana (vedi **Quaderni Piacentini**, cit.) tendono a presentare, non senza pericoli, come già esistente.

Contemporaneamente non si può tacere l'utilizzazione del Castrismo in Europa. Ne costituiscono un ulteriore documento i recenti commenti alla conferenza dell'OLAS apparsi sul settimanale del PSIUP **Mondo Nuovo (17 agosto 1957)**. In essa la lode entusiastica della "via latino-americana" alla rivoluzione (che consente, anche per l'espressione linguistica scelta, l'accostamento alla "via italiana" al socialismo); il vantato superamento cubano « dell'assurda polarizzazione fra linea sovietica e linea cinese » (che permette di criticare i compagni cinesi e di salvare il « fronte unico » con i revisionisti sovietici); l'apprezzamento per la terza via cubana, proposta evitando « ogni irresponsabile generalizzazione della loro teoria » (per cui la via "armata" di Castro può coesistere con la via "pacifica" dei socialproletari italiani), stanno a testimoniare l'uso controrivoluzionario di cui è oggetto, in Italia e altrove, la linea cubana.

**CHE GUEVARA**

*La notizia — che viene ormai purtroppo confermata — della morte di Che Guevara, è motivo di profondo dolore per ogni rivoluzionario. A tutti in questo momento si impone — più che una sterile 'commemorazione' — un attento riesame della esperienza di Che Guevara e degli insegnamenti che offre a tutti i rivoluzionari del mondo. Quali ragioni hanno indotto Guevara a farsi organizzatore della guerriglia nei paesi dell'America latina; quale rapporto esiste fra questa linea politica oggi assunta da Castro e i dissensi che opposero Guevara a Castro sui problemi dell'edificazione economica in Cuba post-rivoluzionaria; quale validità strategica e quali possibilità di sviluppo presenta nei diversi paesi la guerriglia? Su questi temi riteniamo necessario aprire — fin dai prossimi numeri — un discorso il più possibile documentato ed organico.*

# africa
# LE COLONIE PORTOGHESI

Il dominio coloniale portoghese, attualmente il più grande in tutto il mondo, marcia verso la decomposizione, trascinato dall'inesorabile processo storico. I popoli delle colonie, dopo parecchi anni di lotta politica clandestina, sono passati all'offensiva, scegliendo la via della violenza, della lotta armata.

Il primo passo fu compiuto dal popolo dell'Angola che ebbe la funzione di detonatore delle guerre di liberazione nazionale, unico mezzo efficace nella decolonizzazione del dominio portoghese. I nazionalisti delle colonie indiane, mesi dopo, chiedevano l'aiuto militare di Nehru per rovesciare la presenza europea a Gôa, Damâo e Diu, che sorgono nella storia di questo secolo come le prime colonie portoghesi a staccarsi dal dominio.

Un anno dopo, sorge la guerriglia nella Guinea-Bissau e, nel 1964, i nazionalisti del Mozambico aprono il terzo fronte. A Timor e Macao regna una atmosfera di agitazione. Nelle isole di Capo Verde e S. Tomè e Principe la lotta clandestina è molto sviluppata. Il Portogallo deve mantenere un esercito di oltre 150.000 uomini.

La maggior potenza coloniale è un piccolo paese di 595 km da Nord a Sud e 170 km da Est a Ovest. La popolazione è di circa 9,5 milioni di abitanti di cui il 50% occupato nel settore primario, il 24% nell'industria ed il rimanente 26% nel settore terziario. L'agricoltura è molto povera e primitiva rappresentando soltanto un quarto della produzione nazionale.

L'economia coloniale non partecipa alla produzione nazionale secondo il ciclo imperialista tradizionale, cioè esportando le materie prime nella metropoli che le riesporterebbe come prodotti manufatti. Soltanto il cotone segue questo ciclo. L'economia portoghese è tutt'altro che un'economia imperialistica: è un'economia di sottosviluppo. Infatti, il Portogallo esporta fondamentalmente materie prime e prodotti quasi grezzi (come il vino, l'olio, il sughero ecc.) e importa prodotti manufatti e alimentari.

Il livello di vita è uno dei più bassi del mondo: 210 dollari per anno. La mortalità infantile è del 60 per 1000: muoiono 51 malati di TBC per ogni 100.000 abitanti. Il 40,4% della popolazione con più di 7 anni di età è analfabeta.

Gli investimenti stranieri nel paese sono, anch'essi, tipici di un possedimento coloniale. La Companhia Telefônica Anglo-Portuguesa ha il monopolio della rete telefonica; i trasporti pubblici urbani sono proprietà inglese; la metà delle assicurazioni sono straniere; una delle banche più importanti è The Bank of London and South America; la costruzione navale e l'industria elettrica sono britanniche (English Electric); l'industria medicinale è controllata dai tedeschi (Meyer), il monopolio sul mercato del sughero (1/6 delle esportazioni del paese) è nelle mani del capitale USA, ecc.

Come è possibile allora che un tale paese riesca a mantenere in guerra un esercito di 150.000 uomini? Basta guardare gli investimenti stranieri nelle colonie: capitali inglesi, americani, tedeschi, sudafricani, belgi, francesi, svizzeri ed italiani, tra gli altri, controllano i diamanti, il petrolio, l'estrazione mineraria, il sistema bancario, il caffè, il cotone, lo zucchero, il tè, i palmeti, i trasporti, il commercio, la pesca, ecc. L'Anglo-American Corporation of South-Africa, la De Beer's, la Union Minière du Haut-Katanga, la Gulf Oil, la Standard Oil, il gruppo Krupp, la Mutual Security Agency, la Tanganyka Concession, la Carbide, il gruppo Oppenheimer e la Morgan sono fra i più noti trusts internazionali impegnati in Angola. Gli stessi Anglo-American, Gulf Oil, Mutual, Morgan, Oppenheimer e la Sena Sugar Estates, Trans-Zambozia Railway, Total Oil, General Mining Corporation, Barclays Bank D.C.O., Standard Bank of South Africa, ecc., controllano altrettanti settori dell'economia del Mozambico.

Inoltre il Mozambico e l'Angola rappresentano tatticamente il punto vitale per la sopravvivenza di un'Africa Australe « bianca », nella quale il capitalismo internazionale ha investito fino ad oggi più dell'85% degli aiuti economici all'Africa. La concessione dell'indipendenza ai protettorati britannici del Lesotho, Botswana e Swasiland non mette in pericolo tale piano, perchè essi sono completamente isolati all'interno della Repubblica Sudafricana. I due paesi neri piazzati in mezzo a questo blocco (lo Zambia e il Malawi) non hanno sbocchi al mare e sono quindi dipendenti dalle colonie portoghesi (il dr. Banda, presidente del Malawi, è noto per le « eccellenti relazioni » con i governi di Vorster e Salazar); nel Congo-Kinshasa, che confina con Zambia ed Angola, l'imperialismo ha colpito e colpisce ancora con straordinaria violenza. Angola, Congo e Mozambico costituiscono quindi il muro tattico che isolerebbe l'Africa dell'oro dall'Africa esplosiva.

A questo scopo l'aiuto imperialista è massiccio: attraverso la NATO si forniscono armi all'esercito portoghese; attraverso i trusts capitalistici si concedono prestiti al governo di Salazar e si investono importantissimi capitali nelle colonie (nel '64 in Angola gli investimenti furono di 82 milioni di dollari dei quali 35,7 della Krupp). Così il Portogallo può equilibrare la sua bilancia economica e destinare il 45% del suo budget alle spese militari.

Appoggiato dall'imperialismo internazionale, il governo fascista di Salazar ha creato, con il governo reazionario di Ian Smith e con quello filo-nazista di Vorster, un blocco militare di repressione contro i movimenti popolari di liberazione. La collaborazione avviene soprattutto a livello di scambi di informazioni, « briefings », scambi di militari (per studi) e aiuti in materiale bellico.

Nell'Africa Australe i movimenti di liberazione più attivi sono il **Movimento Popular de Libertação de Angola (MPLA)**, il **Frente de Libertação de Moçambique.**

Nel '61 l'**UPA (União das Populações (FRELIMO)**, e l'**African National Congress (ANC).**

Nel '61 l'**UPA (União das Populações de Angola)** ha svolto un ruolo molto importante come principale orientatore della ribellione popolare di marzo. Più tardi ha creato, insieme con il **PDA (Partido Democrático de Angola)**, il **GRAE (Governo Revolucionário de Angola no Exìlio)**. Però oggi ha perso il controllo della lotta e i capi guerriglieri si preoccupano di più di sparare sui militanti del MPLA che sull'esercito coloniale portoghese.

Nel Mozambico, dove la lotta armata scoppiò soltanto nel '64, tre partiti politici (l'**Undemano**, il **Manu** e l'**Unami)** hanno formato un fronte comune, il FRELIMO, il 25 settembre 1962. Tre altri partiti non sono stati accettati in questo fronte perchè sia la loro azione politica che l'inattività militare non sembrano giustificare la fusione. Così si è costituito il **Comité Revolucionário de Moçambique (COREMO)** il cui unico esperimento militare) è stato il tentativo di agitazione politica delle popolazioni « zimba » (Est del paese) che la repressione colonialista riesce a controllare.

L'azione politica e militare portata avanti dal MPLA e dal FRELIMO è però rilevante. Il MPLA svolge un'intensa attività nell'Enclave di Cabinda (al nord del fiume Congo) e nel Nord dell'Angola (regioni di Cuanza Norte, Luanda, Congo e Zaire), nonchè nel centro-est (regioni del Moxixo e Cuando-Cubando). Dopo un periodo di crisi interna, cui non furono estranei i cambiamenti politici in Congo (ancor oggi il presidente Mobutu, l'uomo del capitale USA, riconosce soltanto l'UPA e fa arrestare i membri del MPLA), il movimento del dott. **Agostinho Neto** si è ristrutturato e ha ripreso l'offensiva con successo. L'apertura del fronte centro-est nonostante la presenza dei 65.000 soldati portoghesi ne è la migliore prova.

Nel nord del Mozambico, le guerriglie del FRELIMO commemorano questo 25 settembre il terzo anno di lotta: con periodi più intensi ed altri di offensiva tattica, il bilancio è molto positivo. Le regioni di Cabo Delgado e Niassa, nonchè piccole parti di quelle di Zambozia e Nampula, sono pattugliate dai ribelli che impegnano duramente l'esercito coloniale e stabiliscono rapporti con le popolazioni. Nella fascia nord, i portoghesi hanno ritirato le autorità amministrative ed il territorio, ad eccezione di alcune basi militari, è « pulito ». L'esercito portoghese è qui forte di circa 40.000 uomini.

Parallelamente alla lotta armata, ambedue i partiti (MPLA e FRELIMO) svolgono un'attività politica clandestina nelle città e nelle zone in cui le condizioni non sono adatte alla guerriglia. La repressione della PIDE (polizia politica) è fortissima e gli assassinî, arresti, torture dei militanti ed aderenti sono frequenti. Però, nella durezza di questa lotta silenziosa, i quadri si vanno costituendo e la politicizzazione delle masse comincia ad assumere proporzioni molto importanti.

Nelle ultime settimane c'è stato un avvenimento importante nella situazione politica dell'Africa Australe: il fronte comune costituito dai guerriglieri rodesiani e sudafricani come risposta al bloc-

co militare reazionario. Nella Rodesia del Sud, ancora prima della proclamazione « unilaterale » di Smith nel novembre del '65, i leaders dell'opposizione africana erano stati arrestati e l'organizzazione del partito distrutta e dichiarata illegale. Pochi mesi dopo « l'indipendenza », i rodesiani hanno cominciato ad opporre al governo di Ian Smith la resistenza armata e l'anno scorso la lotta ha assunto un carattere nettamente offensivo. Nel Sud Africa lo svolgimento della situazione è simile. Nel '61 l'ANC, di tradizione non-violenta, è stato distrutto da Verwoerd. La maggior parte dei suoi quadri dirigenti fece allora un'analisi della situazione e scelse la via della violenza, costituendo il partito clandestino, l'Umkoto we sizwe (Lancia della nazione). Nel '62 il sabotaggio, la lotta armata e l'azione di massa sono stati molto rilevanti. Però la macchina repressiva di Verwoerd riuscì a smebrare l'organizzazione, arrestando i principali capi. Il movimento nazionale attraversò allora una profonda crisi; soltanto nel '66 si sentì parlare di nuovo della ripresa dell'azione.

Adesso, una nuova prospettiva si apre alla lotta antimperialista nell'Africa Australe. Il ZAPU e l'ANC, consapevoli dell'importanza strategica della Rodesia del Sud, hanno unito le loro forze per rovesciare insieme il governo minoritario dei bianchi e squilibrare così la situazione in quella zona dell'Africa.

Geograficamente isolata dall'Africa Australe, un'altra colonia portoghese lotta da cinque anni per la liberazione, impegnando circa 30.000 soldati dell'esercito coloniale: questo piccolo paese, dove i portoghesi hanno subìto le più umilianti sconfitte, è la Guinea-Bissau.

Diversamente dall'Angola e dal Mozambico, nella Guinea il capitale internazionale non è direttamente impegnato. Il più grande gruppo economico portoghese, la Compagnia União Fabril (CUF), e la Banca Nazionale di Oltremare (BNU), sono i padroni di tutta l'economia guineense. Però l'importanza della Guinea in quest'ultima fase della decolonizzazione politica africana e dell'emancipazione dell'Africa Australe è grande.

Infatti, sotto la guida di Amilcar Cabral (uno dei più rilevanti leaders africani) il **PAIGC (Partido Africano de Independência da Guiné e Cabo Verde)** ha portato avanti una lotta vittoriosa e controlla economicamente, politicamente e militarmente la maggior parte del territorio. La situazione geografica, il tipo di terreno, l'unità del movimento, la correttezza della linea strategica, l'intensità dell'azione politica, l'addestramento delle forze guerrigliere sono alcuni dei fattori che fanno di questa guerra di liberazione quella più sviluppata e più vicina alla vittoria. E una vittoria della Guinea può essere addirittura decisiva per la situazione angolana e mozambicana e, quindi, per l'Africa Australe.

La propaganda di Salazar chiama le colonie « province portoghesi » e la guerra coloniale « la difesa dell'integrità nazionale ». I soldati portoghesi, nella maggior parte analfabeti o quasi, sono sottoposti ad una intensa propaganda che richiama « l'amore della Patria » e la difesa della « civiltà cristiana contro la barbarie ». Una vittoria militare del PAIGC sarebbe un colpo durissimo per questa falsa ideologia e un'indicazione decisiva per gli altri popoli colonizzati dai portoghesi.

In realtà, nonostante le distanze geografiche e le diversità etniche, le avanguardie dei popoli sotto dominazione portoghese hanno avuto sempre un'esatta concezione del carattere internazionale della lotta e della necessità di unirsi contro il nemico comune. Già nel '58 nazionalisti di tutte le colonie si trovarono in Europa costituendo il **MAC (Movimento AntiColonialista)**. Nel gennaio del '60, nella seconda conferenza dei popoli africani, il MPLA e il PAIGC formavano una nuova organizzazione, il **FRAIN (Frente Revolucionária Africana de Independência)** che sostituisce il MAC. Finalmente, nell'aprile '61, con la partecipazione dei principali partiti e movimenti di liberazione, si è creato il **CONCP (Conferência das Organizações Nacionalitas das Colônias Portuguesas)**. Attraverso questa organizzazione i nazionalisti delle colonie portoghesi cercano insieme la strategia, scambiano le esperienze politiche e militari, stabiliscono rapporti internazionali, cercano aiuti, si fanno rappresentare unitariamente nelle conferenze internazionali, ecc.

La lotta sarà lunga. Ma i popoli della Guinea, dell'Angola, del Mozambico, della Rodesia, dell'Africa di sudovest e della Repubblica Sudafricana sembrano, ogni giorno di più, decisi a portare avanti la loro lotta. Come nel Vietnam e nel Sudamerica, l'imperialismo internazionale ha cominciato già a tremare nell'Africa Australe.

## medio-oriente

# MOVIMENTO ARABO E FORZE DI CLASSE

A quattro mesi dall'aggressione israeliana contro i paesi arabi, e fermo restando il giudizio sul ruolo proimperialista del cosiddetto stato di Israele, si rende ormai necessario un bilancio che tenga conto delle componenti di classe del movimento arabo, delle modificazioni o delle prese di coscienza prodotte all'interno del movimento dalla recente guerra-lampo, e delle prospettive rivoluzionarie esistenti oggi nel medio-oriente.

Fin dall'inizio del conflitto è apparso del resto chiaro che dietro le scelte militari giocavano scelte politiche e di classe, linee contrastanti che possono riassumersi in due modi assai diversi di affrontare lo scontro con Israele: quello della guerra tradizionale fra stati, in cui avrebbe avuto la meglio la parte tecnicamente più organizzata; e quello della guerriglia di lunga durata, della lotta popolare rivoluzionaria poggiante sulle masse.

In quest'ultimo senso pareva orientarsi l'appello dei dirigenti algerini e siriani, ma non è affatto chiaro quanto ciò sia dipeso unicamente da motivi tattici, dal desiderio di contendere la leadership politica a Nasser nel movimento arabo. Lo stesso movimento palestinese di liberazione non ha saputo finora indicare se i suoi obiettivi vadano concretamente al di là di alcuni isolati atti di terrorismo. D'altra parte, la presenza nello stesso fronte antiisraeliano di stati a regime feudale e filoimperialista non ha certamente contribuito alla chiarezza ideologico-strategica del movimento e alla sua collocazione di classe. Tutti questi elementi di eterogeneità non hanno concorso che a rafforzare il ruolo direttivo di Nasser (e dell'Unione Sovietica) nella guerra, col risultato di una grave sconfitta militare.

Nasser e gli altri dirigenti arabi hanno attribuito la sconfitta a fattori puramente tecnici o alle capacità dei servizi di spionaggio israeliani e della CIA. **In effetti si tratta di una sconfitta politica prima che militare, le cui cause sono da ricercarsi « nel seno della società egiziana », nei ranghi dell'esercito egiziano, attraverso i rapporti interni che reggono insieme la struttura della società e quella dell'esercito.** (« Le origini di classe della disfatta araba », **Garde Rouge, n. 7, 1967)**. « E' la sconfitta politica della direzione piccolo-borghese del movimento patriottico — osserva "Garde Rouge". — Questa direzione ha messo in opera, per realizzare le sue aspirazioni capitaliste, una linea politica fondata sulla collaborazione di classe, e dunque sulla repressione della lotta di classe operaia e delle altre masse lavoratrici ». Contemporaneamente la direzione nasseriana, per realizzare una industria nazionale che portasse all'indipendenza economica dall'Inghilterra, ha eliminato la grande borghesia e accordato alcune misure favorevoli ai lavoratori. Tutto questo però, con l'aiuto finanziario dei revisionisti sovietici, i quali esperimentarono in Egitto la nuova « via non capitalista » di sviluppo e la costruzione del socialismo grazie allo « aiuto esterno ».

Ma, continua « Garde rouge », « Il carattere esterno dell'aiuto finanziario e il carattere di classe piccolo-borghese del potere, renderanno artificiale e vulnerabile lo sviluppo industriale così condotto. Gli ufficiali e gli amministratori e gli alti funzionari domineranno le nuove istituzioni e cercheranno di trasformare il loro potere amministrativo in potere economico. D'altra parte, le misure prese in favore della classe operaia non corrispondevano al livello della sua forza politica: la presa dell'ideologia borghese sul movimento operaio e l'assenza di un vero partito comunista porteranno la classe operaia a sottomettersi politicamente al regime di Nasser (...). Egli ha potuto pensare che tutti i suoi sforzi durante i quindici anni passati, dovevano portare a una economia nazionale sana su cui si sarebbe appoggiato un esercito moderno ed efficace. Ma i recenti avvenimenti hanno mostrato che questo esercito con il quale Nasser ha voluto affrontare l'imperialismo U.S.A. era un "fenomeno sociale" sottomesso alle contraddizioni caratteristiche della società nel suo insieme ».

L'errore fondamentale è stato quello di

un'azione politica condotta dall'alto, lontana da ogni iniziativa e controllo popolare, per cui, anche nell'esercito, Nasser non ha creduto necessario un'educazione politica e ideologica proletaria, così come ha sempre rifiutato di appoggiarsi al popolo, perchè ciò vorrebbe dire organizzare politicamente ed economicamente i lavoratori, negare cioè la via burocratica e borghese.

**D'altra parte, però, la via seguita da Nasser è stata tracciata oltre che dalla natura di classe del suo regime, anche dall'aiuto economico e militare dell'URSS, che ha paralizzato il dinamismo interno dell'economia egiziana e si è trasformato in un nuovo elemento di dominio che forza il paese contro la sua volontà nei momenti cruciali** (quando, ad esempio, l'URSS ha imposto all'Egitto il « cessate il fuoco »). Le responsabilità sovietiche nella disfatta araba, continua « Garde Rouge » — dipendono ancora una volta dalla politica di coesistenza e collaborazione con l'imperialismo USA per cui « seminando l'illusione della possibilità di "costruire il socialismo" appoggiandosi soltanto all'aiuto esterno, senza direzione proletaria marxista-leninista » i revisionisti sono riusciti a costringere i dirigenti arabi alla capitolazione, pur continuando nello stesso tempo a dichiararsi i soli veri amici dei popoli arabi.

Tuttavia — si osserva al proposito in « Le responsabilità dei dirigenti arabi e dell'URSS » **(Vietnam 1967, La Comune-Centro di Informazione, Verona 1967)** — « l'azione di Israele, che ha sorpreso per la sua rapidità e per la sua violenza, e che ha profondamente umiliato gli arabi con una occupazione territoriale di cui non si vede la fine, ha portato allo scoperto, più di quanto i sovietici prevedessero, il disimpegno dell'URSS (...). Ciò potrebbe costituire la premessa per una ripresa della lotta in forme nuove e per il graduale affermarsi in tale lotta di una direzione politica sottratta al controllo revisionista ». I popoli arabi — nota « Garde rouge » — « hanno cominciato ad occorgersi... che la via che era stata loro offerta dai leaders attuali della lotta di liberazione — quella degli eserciti "potenti » ma "non-politicizzati — non era nient'altro che un miraggio, presto cancellato, nel deserto del Sinai; e che la via corretta è, invece, quella di un'esercito popolare e di una lotta prima di tutto politica ».

**Questa impostazione è del resto la sola** — si nota ancora nel citato « Vietnam 1967 » — **che possa convertire la lotta « nazionale » degli arabi in « lotta di classe « legando stabilmente la battaglia dei paesi arabi « alla lotta del proletariato arabo o ebreo-asiatico residente in Israele », facendo esplodere le contraddizioni interne a questo paese e favorendo il passaggio reale al socialismo nel Medio Oriente.**

Non va infatti dimenticato che — come scrive l'organo dei marxisti-leninisti austriaci **(Rote Fanne, n. 79)** — la maggioranza degli ebrei residenti in Palestina sono essi stessi soggetti ai rapporti capitalistici di sfruttamento: dei 900.000 lavoratori di Israele 130.000 sono disoccupati mentre, non solo le industrie, ma anche la gran parte della terra (anche quella dei tanto reclamizzati kibbuzzim) è proprietà di grandi società capitalistiche israeliane o straniere. Un ulteriore elemento di contraddizione è rappresentato dal divario di condizioni economico-sociali fra ebrei europei ed ebrei afro-asiatici, senza considerare i 300.000 arabi che vivono in Israele in condizioni di semischiavitù e sottoposti a pesanti restrizioni e a governatorati militari. Ciò in un paese in cui il 40% delle spese statali è stato devoluto — dal 1958 ad oggi — a investimenti militari e in cui la stessa recente guerra risulta per molti versi un diversivo contro l'aggravarsi delle contraddizioni interne, della disoccupazione e della crisi economica — nonostante gli abbondantissimi aiuti finora dati a Israele dall'imperialismo (vedi « Vietnam 1967 », citato).

Le tensioni e i contrasti di classe fanno dunque di Israele uno stato tutt'altro che al riparo da una « guerra civile » fra sfruttatori e sfruttati, nella misura in cui lo svilupparsi del movimento di liberazione palestinese e della lotta di liberazione araba aiuterà le forze rivoluzionarie interne a riconoscere i « veri amici » del popolo israeliano e a scegliere la loro collocazione di classe.

Su questi dati si fonda l'analisi della situazione araba sviluppata dai compagni cinesi, particolarmente nel recente articolo di Tcheou Tien-Tche su « Le lezioni della guerra araba contro l'aggressione » **(Hongqi, n. 13, 1967;** o anche in **Pekin Information, n. 37, 11 settembre 1967).**

Contrariamente a quanto hanno mostrato di credere alcuni settori della sinistra italiana antirevisionista, la posizione dei compagni cinesi di fronte al conflitto arabo-israeliano non si è limitata a una attestazione, doverosa, di incondizionata solidarietà con la lotta contro l'aggressione, ma ha contemporaneamente indicato i principii teorici e le scelte politiche da cui dipende il vittorioso sviluppo della rivoluzione araba.

Partendo dal conflitto del giugno scorso, Tcheou Tien-tche scrive che « La guerra ha fatto prendere coscienza ai popoli, li ha educati e li ha temprati. Le perdite subìte dai popoli arabi sul campo di battaglia sono temporanee mentre i profitti che hanno acquistato sul piano morale in questa guerra avranno un effetto di lunga portata (...) ».

Ma, si legge subito dopo. **« Questa guerra mostra chiaramente che i due tipi di neo-colonialismo, americano-britannico e il revisionismo sovietico, hanno messo apertamente le loro forze in comune (...). Lenin ha detto che « la guerra ha... trasformato l'alleanza tacita degli opportunisti con la borghesia, in un'alleanza aperta ».** La serie di atti di tradimento della cricca revisionista sovietica nel corso degli avvenimenti del medio-oriente prova in maniera certa che questa cricca si è collocata a fianco dell'imperialismo americano (...). Da questi avvenimenti risulta ancora che lo « aiuto » militare ed economico fornito dalla cricca revisionista sovietica ai paesi arabi e ad altri paesi d'Africa, d'Asia e d'America latina, non ha per scopo di sostenere veramente le loro lotte antimperialiste ».

Tcheou Tien-tche prosegue inoltre criticando il modo con cui è stata condotta la guerra, come guerra tradizionale fra Stati: **« Questa guerra insegna una volta di più ai popoli che per annientare gli attacchi armati dell'imperialismo e dei suoi lacchè i popoli e le nazioni oppresse non possono contare che sulla teoria, la strategia e la tattica della guerra popolare (...).** Se le nazioni oppresse vogliono vincere l'aggressione imperialista, esse non devono appoggiarsi sulle armi moderne,,,, esse devono contare sulla coscienza politica del popolo... e devono fare appello ai principi strategici della guerra prolungata (...). Questa guerra... prova che tutte le vecchie teorie militari sono inoperanti. Utilizzare i metodi militari degli imperialisti non è di nessuna utilità e imparare dai revisionisti sovietici avrà inoltre come risultato quello di perdere la guerra ».

Altrettanto rigorosa, da un punto di vista classista, l'analisi delle borghesie nazionali arabe e del tipo di alleanza (esclusivamente tattica) che i rivoluzionari arabi devono con queste stabilire durante la lunga lotta di liberazione: « Attualmente — si legge su « Hongqi » — i paesi arabi sono ancora nella tappa storica della rivoluzione nazionale e democratica...

La loro recente guerra contro l'aggressione e la loro lotta attuale contro l'imperialismo americano rivelano una presa di coscienza senza precedenti. Questa forza rivoluzionaria latente fra le larghe masse del popolo arabo è invincibile. Le masse popolari, in primo luogo gli operai e i contadini, sono la forza motrice essenziale della rivoluzione nazionale e democratica dei paesi arabi. Eccezion fatta per la classe burocratica e « compradora » la borghesia nei paesi arabi ha un doppio carattere. Da una parte essa soffre dell'oppressione imperialista e ha delle contraddizioni con gli imperialisti. In un dato periodo e in una certa misura, essa può prendere parte alla lotta antimperialista.

Ma d'altra parte, essendo economicamente e politicamente debole, essa vacilla ed è incline a compromessi col nemico (...). La borghesia che detiene il potere nei paesi arabi si trova davanti a questa alternativa: o persistere nella lotta antimperialista, opporsi al neo-colonialismo diretto dagli Stati Uniti e salvaguardare l'indipendenza nazionale, e in questo caso avrà il sostegno del popolo; oppure andare contro le aspirazioni del popolo, non persistere nella lotta contro l'imperialismo americano e non resistere alla soperchieria e alla pressione dei revisionisti sovietici, e in questo caso, non soltanto si staccherà dal popolo, ma sarà inoltre rovesciata dagli imperialisti americani e revisionisti sovietici o sarà ridotta ad essere loro dipendente... ». Il presidente Mao, conclude l'articolo, ha sottolineato che **« Nella lotta contro l'imperialismo, è possibile riportare la vittoria seguendo la giusta linea, appoggiandosi sugli operai e sui contadini, unendosi alle masse degli intellettuali rivoluzionari, della piccola borghesia e della borghesia nazionale che si oppone all'imperialismo così come a tutte le forze patriottiche e antimperialiste e mantenendo degli stretti legami con le masse ».**

E' un invito al proletariato e ai marxisti-leninisti arabi, di prendere nelle proprie mani — fin dalla fase democratica, di alleanza con le borghesie antimperialiste — la direzione della lotta, che dovrà condurre al socialismo.

## grecia

# LE RESPONSABILITA' DEI REVISIONISTI

La Grecia è un paese in cui la dominazione imperialista ha raggiunto uno dei più alti livelli, nell'ambito dei paesi occidentali, tanto che la sua condizione può venire assimilata, per molti riguardi, alla situazione semi-coloniale dei paesi più sfruttati. La partecipazione dei capitali stranieri negli investimenti è passata dal 36% nel 1963 al 67% nel 1965. Con la progressiva integrazione del paese nel Mercato Comune l'alleanza tra grande borghesia legata all'imperialismo e piccola borghesia non poteva più sostenersi, data la crescente concentrazione monopolistica, la proletarizzazione degli artigiani e dei piccoli contadini, l'afflusso delle merci straniere.

Questi settori della piccola borghesia fornivano la base elettorale della **Unione del centro,** diretta da Papandreu e costituita dagli Americani con elementi liberali e repubblicani per un governo di ricambio provvisorio, un paravento perchè l'E.D.A. non apparisse il solo partito alternativo alla destra.

Inizialmente il Centro condusse una politica demagogica nei confronti della piccola borghesia ma progressivamente rivelò la sua completa subordinazione agli americani sia in politica interna che estera. Tutto ciò, legato a certe misure lesive della piccola borghesia, finì col far sentire i suoi risultati nelle elezioni municipali del '64 che videro aumentare considerevolmente i voti dell'E.D.A. Ciò non poteva che preoccupare la corte e gli americani, che temevano un avanzamento massiccio della sinistra nelle future elezioni politiche. Il colpo di stato reale del luglio 1965 era l'unico modo per cristallizzare una situazione fluida, e pericolosa per il monopolio. La sorpresa maggiore venne dalla reazione popolare, prolungata per 70 giorni: un governo fantocciò, con parvenze democratiche, era necessario perchè si calmassero le acque e si potesse preparare una dittatura militare definitiva.

In questa situazione caotica e oppressiva, in cui il regime parlamentare non esisteva che di nome, in cui il terrore e l'illegalità erano le uniche regole, come si comportava il P.C. greco? **L'E.D.A. (Unione della Sinistra Democratica)** fu istituito nel 1951 dal raggruppamento di diverse formazioni di sinistra, in cui il peso preponderante era dato dai comunisti. Dal 1957, quando il P.C. fu messo fuori legge e i suoi membri integrati all'E.D.A., inizia un processo di degenerazione del P.C., sia organizzativamente che sul piano politico e ideologico. Dall'VIII° congresso nazionale, avvenuto nel 1961, i principali obiettivi dei comunisti greci furono sempre più la collaborazione di classe e l'inserimento in un governo parlamentare, tutto ciò accompagnato dalla miope propaganda di false illusioni elettoralistiche in nome del passaggio pacifico al socialismo (in Grecia!).

Dopo il colpo di stato, nell'estate 1965, le parole d'ordine dell'E.D.A. erano « rispetto della costituzione », e « ritorno alla normalità », parole d'ordine evidentemente arretrate e capitolazioniste tanto più in una situazione come quella greca, dove non è mai esistita una normalità, neppure nel senso di una democrazia borghese parlamentaristica. I dirigenti dell'E.D.A. rifiutarono perfino la parola d'ordine del plebiscito (pro o contro la monarchia) che le masse avevano adottato spontaneamente; inoltre non dettero mai alle manifestazioni un contenuto antimperialista, quando lo stesso Papandreu denunciava nell'affare di Cipro un fattore determinante allo scoppio della crisi. Infatti un "regime-forte" si imponeva in Grecia per una soluzione del problema volta a mantenere intatta la presenza turca e britannica nell'isola, non solo, ma per trasformare l'ala sud della NATO in una "fortezza" che assicurasse il permanente controllo imperialista sul Medio Oriente.

Nota **Garde Rouge,** in un contributo sull'argomento **(n. 6, giugno 1957):** « i dirigenti dell'E.D.A., invece, pensavano soprattutto a curare la loro "immagine" presso il pubblico borghese. Si guardavano bene dall'offrire di più. Essi volevano provare che erano un partito come gli altri (...). Nei loro sforzi per rassicurare la reazione i dirigenti dell'E.D.A. sono arrivati fino a condannare la resistenza popolare all'intervento inglese nel '44. Leggiamo per esempio ne « La Gauche Ellenique » organo teorico dell'E.D.A. (n. 39, p. 49) a proposito delle accuse lanciate dalla destra secondo cui i comunisti stavano per preparare un nuovo « dicembre »: Oggi i partiti comunisti, almeno in Europa, si sono positivamente orientati verso forme di lotte democratiche e parlamentari, e tali errori non si commettono più ».

L'E.D.A. costruì anche una teoria sulla differenziazione della destra, dalla quale si sentiva autorizzata non più ad unirsi coi lavoratori indicando loro chiaramente gli inganni della destra e i loro effettivi interessi, ma ad un'intesa con dirigenti ultrareazionari come Cannelopulos, per cui essi vedevano nell'unione di tutti i Greci, indipendentemente dalle loro opinioni politiche, l'unica garanzia contro ogni tentativo di colpo di stato. In tal modo l'E.D.A. rinunciò ad affrontare qualunque questione in termini di classe, in nome di una democrazia e di un antifascismo generici, come se per dei marxisti-leninisti la democrazia non significhi più « democrazia del proletariato » e il fascismo « dittatura della borghesia ».

Anche dopo il recente colpo di Stato i revisionisti greci hanno continuato nel loro sonnambulismo collaborazionista e il pretesto antifascista è servito loro per proporre l'unanimità di tutte le forze politiche, compresa la destra "onesta". Prima del colpo di Stato « La Gauche Ellenique » scriveva n. 39, p. 50): « Il popolo mette al disopra di tutto, l'ordine costituzionale e il funzionamento normale del regime. Esso ha perfettamente ragione, perchè le questioni costituzionali determinano di gran lunga, per un lasso di tempo indefinito, la vita della nazione, e al loro corretto regolamento sono sospese la calma e la prosperità di intere generazioni ».

Oggi l'E.D.A. si ripropone soltanto il ritorno alla democrazia borghese. « Una tale parola d'ordine — osserva « Garde Rouge » — è utopica... (vista la reazione) per il carattere necessario della dittatura in Grecia in questo periodo. Inoltre, non si vede perchè il popolo farà dei sacrifici e si batterà per ristabilire quello stesso regime che ha preparato il letto al fascismo. A parole i revisionisti si pronunciano per l'indipendenza, ma, a creder loro, sarebbe sufficiente ad assicurarla che la Grecia si ritirasse dalla NATO. Essi non fanno parola della necessaria evizione dei monopoli stranieri. E come lo potrebbero, quando essi collocano apertamente le loro speranze di una evoluzione democratica del regime greco sulla pressione che su questo eserciterebbero certi governi europei? »

Significativa in questo senso anche la dichiarazione della signora Antoniadis Bibikos in un meeting tenuto a Parigi due settimane prima del colpo di Stato: « La legislazione del P.C.G. permetterebbe a tutti i greci di contribuire coi loro sforzi a rendere l'economia del loro paese concorrenziale nel quadro del Mercato Comune ».

Infine, osserva ancora « Garde Rouge », « l'ultima capitolazione dell'E.D.A. accadde quando essa rinunciò alla marcia della pace di Maratona, alla vigilia del colpo di Stato che la mobilitazione popolare avrebbe potuto impedire o rendere più costosa per i cospiratori. Sferrato a caldo il colpo di stato non avrebbe permesso di rastrellare in una notte quasi tutti i dirigenti dell'E.D.A. (...) Così, fino alla fine, l'E.D.A. si lascia allettare dallo specchietto per le allodole delle elezioni. Un tale atteggiamento sarebbe normale nella piccola borghesia che, debole economicamente e non essendo rappresentata da un partito, non potesse contare che sui propri voti per pesare sulla marcia delle cose. Ma coloro che si dicono comunisti avrebbero dovuto combattere queste illusioni e preparare le masse alla lotta. Oggi la dittatura della borghesia ha lasciato cadere la sua maschera parlamentare. Il meccanismo di classe del potere appare agli occhi di tutti. I fascisti si sono affrettati a decretare delle misure facilitanti la penetrazione del capitale imperialista. Essi hanno firmato l'accordo con la società americana Lytton, cosa che nemmeno i ministri del colpo di Stato reale del '65 avevano osato tanto è scandaloso. Esso infatti permette alla Lytton di soppiantare il potere di Stato a Creta e nel Peloponneso. Gli americani raccolgono i frutti del loro lavoro, ma altri frutti maturano che saranno loro amari (...). Oggi le masse sono coscienti che la loro liberazione suppone l'eliminazione simultanea dell'oligarchia « compradora », dei monopoli stranieri, della monarchia e la distruzione dell'apparato burocratico e militare dello Stato e questo nonostante le speranze ingannevoli dei comunisti greci sulla possibilità di una « evoluzione pacifica ».

Mao Tze-Tung insegna che « il potere è sulle canne dei fucili »: i reazionari greci e di tutto il mondo lo hanno dimostrato. Anche per le masse greche è arrivato il momento di organizzarsi politicamente per rispondere alla violenza reazionaria con la violenza rivoluzionaria, smascherando contemporaneamente le tattiche capitolazioniste della strategia revisionista complice dell'imperialismo.

# IL CASTRISMO E IL PSIUP

I commenti dedicati dalla stampa psiuppina alla recente conferenza dell'OLAS permettono di individuare abbastanza chiaramente il ruolo che va assumendo il PSIUP nella geografia politica italiana. Prima di esaminarli, tuttavia, sarà bene richiamare alcuni tratti tipici del PSIUP che consentono di considerarlo come una **variante secondaria del revisionismo,** rappresentato in Italia dal PCI.

A tale partito il PSIUP è legato innanzitutto dalla formazione ideologica e dai caratteri del suo gruppo dirigente — che aveva rappresentato per anni, nel vecchio partito socialista, l'ala procomunista dell'apparato. La direzione politica da esso impressa prima al vecchio PSI e poi al PSIUP ha reso questo partito coincidente col PCI anche per quanto riguarda la pratica e il programma politico, che si fonda sui due pilastri tipici del revisionismo: difesa della « via italiana democratica al socialismo » e allineamento alla « politica di pacifica coesistenza internazionale » sostenuta dai dirigenti revisionisti sovietici.

Il PSIUP, inoltre, rispetto al PCI, ha un assai minore legame con le masse ed una meno rigida disciplina interna — riflesso della diversa composizione sociologico-politica della sua base militante. Mentre il PCI, almeno originariamente, ha organizzato nelle sue file prevalentemente il proletariato operaio, il PSIUP fin da principio si è trovato ad ereditare in larga misura i vecchi militanti della sinistra socialista: in genere meno politicizzati, spesso di formazione individualistica piccolo-borghese, reclutati in prevalenza fra elementi semi-proletari, non proletari, o sottoproletari. A questi — anche attratti dalla minore disciplina interna e dalla maggiore indeterminatezza della linea politica — si sono poi aggiunti giovani intellettuali e dissidenti di sinistra, intenzionati a trasformare il PSIUP in un partito rivoluzionario.

L'incerta identità sociologica e la eterogeneità politica dei militanti psiuppini unitamente alla subordinazione ideologica al PCI del suo gruppo dirigente e della sua linea politica, sono importanti per capire come il PSIUP non possa, nè abbia mai inteso, proporsi quale alternativa politica al PCI ne sostituirlo nella direzione della classe operaia; ma possa, e intenda, solo egemonizzare per conto del PCI — e in funzione ausiliaria rispetto ad esso — quelle forze di classe che sono per loro natura subalterne ed ausiliarie rispetto al proletariato operaio, o frange dissidenti e numericamente poco consistenti di questo.

Scaturisce da ciò un altro tratto caratteristico della variante psiuppina del revisionismo e cioè la sua pendolarità. **In quanto la linea politica del PSIUP si sviluppa e si definisce costantemente in funzione delle esigenze di affermazione della linea principale fissata e rappresentata dal PCI, e per garantire a essa il massimo dei consensi, il PSIUP non rappresenta una variante di destra o di sinistra del revisionismo ma — di volta in volta — la variante della quale c'è bisogno in un certo momento politico.** La differenziazione dal PCI, sempre necessaria per guadagnare forze che immediatamente non si riconoscano nella linea di questo partito, e sempre contenuta nei limiti della strategia da esso stabilita, avviene così — alternativamente e spesso simultaneamente — da destra o da sinistra.

Per qualche tempo, tuttavia, parve che il gruppo dirigente del PSIUP avesse identificato nelle forze a destra del PCI, nelle frange di sinistra del PSI e in consistenti settori del tradizionale elettorato socialista, la sua potenziale area di espansione. La dura polemica verbale con i « socialtraditori » fu per qualche tempo il tema dominante della propaganda psiuppina mirando a fare del PSIUP la « componente socialista » dello schieramento politico italiano, ala intermedia fra la socialdemocrazia di Nenni e quella di Kossyghin. I toni massimalistici di tale polemica — toni non sgraditi alla sinistra e al vecchio elettorato socialista — sembrarono per qualche tempo sufficienti, al gruppo dirigente del PSIUP, per occupare contemporaneamente anche il fronte di sinistra, e tenere sotto controllo i giovani entrati nel PSIUP con la parola d'ordine del « partito nuovo ».

Alcuni fatti recenti peraltro, hanno convinto i dirigenti psiuppini che il ruolo di componente socialista nello schieramento politico italiano non offre prospettive di sviluppo al partito, nè serve a coprire efficacemente la linea revisionista nel punto in cui attualmente è più scoperta e cioè sulla sua sinistra.

Il primo di tali fatti è rappresentato dalla rapida involuzione a destra del PCI. E' una legge politica abbastanza elementare che la lenta incubazione di una linea contradditoria con certe tradizioni rivoluzionarie duri anche a lungo e avanzi a fatica: ma che quando ha conquistato lo organismo e ha superato il punto di inerzia, acquisti una forte accelerazione. La storia recente del PSI lo conferma. Il PSIUP, partecipe dello stesso fenomeno, non era ovviamente in grado di prevederlo: lo slittamento del PCI non poteva che parergli un errore rettificabile con pazienza, non un processo irreversibile di degenerazione revisionista. Viceversa questo processo, andato avanti in forme abbastanza mistificate e sotterranee per anni, fu costretto a rivelarsi in modo improvviso e vistoso anche per la pressione di avvenimenti interni e internazionali quali il rapido logoramento del centro-sinistra, che trasformava la nuova maggioranza in prospettiva a breve termine verso cui mobilitare tutto il partito accelerando la sua smobilitazione ideologica; e lo sviluppo della rivoluzione culturale cinese, che costringeva i revisionisti italiani a gettare la maschera, ad abbandonare l'illusione della equidistanza e a prendere partito a favore dei revisionisti sovietici, con la conseguente necessità di abbandonare e far abbandonare ai militanti tutte le posizioni teoriche e politiche che potessero ingenerare consensi verso la linea rivoluzionaria portata avanti da Mao Tse-tung. La corsa comunista verso destra ha enormemente rafforzato il prestigio del PCI come partito riformista 'serio' presso larga parte dell'elettorato socialista piccolo-borghese riducendo in modo considerevole lo spazio a disposizione della componente socialista psiuppina.

In contemporaneità con questo processo politico e anche a causa di esso numerosi fatti avvertivano che l'integrazione economica dell'Italia nelle aree sovrasviluppate non procedeva invece con pari celerità. Il PSI veniva « consumato » come forza politica prima ancora che fossero consumati i limiti riformistici del neocapitalismo.

La disponibilità comunista all'integrazione d'altra parte, toglieva ai capitalisti qualsiasi stimolo ad attuare le riforme di riserva. Insieme a ciò si determinarono obiettivi rallentamenti dell'espansione economica, che impediscono oggi di prevedere una rapida ripresa e un facile superamento delle attuali strozzature da parte del capitalismo americano e dei paesi capitalisti ad esso subalterni. Non si tratta necessariamente di una grave crisi economica, nè di un processo che possa essere sbrigativamente descritto senza adeguate analisi (che ci ripromettiamo di fare prossimamente), ma di un ristagnare istintivamente evidente della politica di riforma, col conseguente permanere — in un paese arretrato come l'Italia — di forze disponibili a un discorso rivoluzionario, e che il PCI fatica a controllare.

Un terzo fatto è stato infine costituito dalle manifestazioni pacifiste della primavera e della estate scorsa. Pacifiste nelle intenzioni dei promotori, esse si sono convertite spesso, quasi a catena, in manifestazioni di protesta contro la linea dei partiti revisionisti. La stessa protesta — contro i tradizionali strumenti sindacali e politici — prendeva corpo nelle protratte occupazioni delle università italiane e nei primi esperimenti consistenti di giornali operai. La dissidenza rivelava una improvvisa vivacità e volontà, o velleità di proporsi come forza politica dirigente.

La protesta non è naturalmente una linea politica differenziata e alternativa rispetto a quella revisionista; nè il dissenziente è, necessariamente, un rivoluzionario capace di dirigere le masse. Ma, dati i rapporti di classe esistenti in Italia e il vuoto politico prodottosi per la corsa verso destra del PCI, la dissidenza può contenere in embrione forze suscettibili di maturare in senso rivoluzionario. Molto dipende, o può dipendere, a questo punto, dal fatto che le forze di classe siano gradualmente coinvolte nel processo di costruzione di un partito rivolu-

zionario; o siano invece tenute sotto controllo da un partito contro-rivoluzionario, che si assume il compito di organizzare la protesta e di ridurla a variante interna del revisionismo.

**In questa situazione i dirigenti del PSIUP sembrano aver capito che tale può essere — almeno per un certo periodo — il compito principale del loro partito: funzionare da serbatoio per i voti comunisti in fuga verso sinistra; trattenere nelle sue file, con parole d'ordine rivoluzionarie, forze di classe e quadri intellettuali non più controllabili dal PCI; gestire per conto dei revisionisti quei militanti che possono scambiare il PSIUP con una organizzazione politica di ricambio alle organizzazioni tradizionali.**

Numerosi sono stati negli ultimi mesi i sintomi di questa scelta del PSIUP. A livello politico-culturale esso ha promosso sulle colonne di « Mondo nuovo » un dibattito fra i gruppi minoritari per mostrare la liberalità del partito e la sua disponibilità a impiegare gli apporti critici di sinistra, e le loro forze organizzative, in un rilancio della lotta di classe in Italia. A livello sindacale il PSIUP ha cominciato a prendere le distanze dalla linea dell'unità sindacale a tutti i costi e a brevissimo termine. Ma soprattutto sul piano internazionale, avendo capito che questo punto è particolarmente dolente e che soprattutto su questo piano è facile smascherare il revisionismo, il PSIUP si è messo a costruirsi adeguate coperture internazionaliste.

Naturalmente, grazie al vigore con cui Mao Tse-tung e l'ala rivoluzionaria del partito comunista cinese hanno saputo condurre la lotta politica ed ideologica contro il revisionismo, sul piano interno e su quello internazionale, è diventato impossibile anche al PSIUP — per quanto preoccupato di coprirsi a sinistra — di conservare una sorta di olimpico neutralismo fra linea revisionista e linea marxista-leninista. Messo alle strette dalla rivoluzione culturale proletaria, il PSIUP ha dovuto lasciar cadere la maschera neutralista prendendo decisamente partito per i revisionisti sovietici e contro i rivoluzionari cinesi.

Ma proprio per questo il PSIUP si è trovato costretto — per coprire a sinistra il revisionismo italiano — ad escogitare un nuovo neutralismo, consistente nel presentare come legittimo dissenso « in seno al popolo », come divergenza d'opinioni all'interno del « campo socialista », quel pronunciamento filosovietico che rappresenta viceversa una scelta controrivoluzionaria, una contraddizione « fra noi e il nemico ».

Si colloca a questo punto, e assolve a questa precisa funzione, la valorizzazione strumentale e insistente che la stampa psiuppina va facendo della cosiddetta « terza via castrista ».

Questa « terza via », come abbiamo avuto occasione di notare in altra parte e come avremo modo di osservare più ampiamente nei numeri successivi, presenta già nella sua formulazione originaria numerosi equivoci — che spiegano la sua utilizzazione da parte dei revisionisti europei.

Da tutti i discorsi di Castro, e dei latinoamericani filocastristi, risulta invariabilmente una sottovalutazione della teoria rivoluzionaria, della strategia generale e dello strumento di direzione politica che la garantisce (il partito) rispetto alla pratica rivoluzionaria, valorizzata eminentemente nei suoi aspetti di tattica della guerriglia, di azione militare, di rivolta armata.

Ora è fuori di dubbio che la rivolta armata, è — come dice Mao Tse-tung — « il proseguimento della politica con altri mezzi », un momento indispensabile della lotta rivoluzionaria e anzi il punto culminante di questa lotta: il punto attraverso cui occorre passare per prendere il potere e instaurare la dittatura del proletariato. Ma, appunto, in quanto proseguimento della politica con altri mezzi, essa non può in alcun modo sostituire la politica, assicurare, di per sè, la direzione politica e la vittoria politica del proletariato. Si tratta, in altre parole, di chiedersi chi — cioè quale classe — dirige la guerriglia; a quale classe essa assicurerà in termini politici i risultati dell'azione militare; in funzione di quale disegno strategico nazionale e internazione, e di quali forze sociali, interne e internazionali, la guerriglia sarà condotta e sarà vinta.

Si potrà dire che una direzione proletaria della guerriglia già esiste in America latina; che, di conseguenza, in quei paesi si tratta essenzialmente di passare all'azione e di mettere in opera la guerriglia come fatto militare; che l'uso politico della vittoria, anche contro l'influenza sovietica revisionista, verrà successivamente garantito dalle forze localmente impegnate nella direzione della lotta. La correttezza di queste affermazioni va analizzata nel quadro di un discorso sul castrismo latino-americano, che qui non intendiamo sviluppare.

E' invece indubbio che trasposto in Italia il castrismo si risolve nell'esaltare la tattica della guerriglia contro la tattica della coesistenza pacifica **in America latina**, lasciando impregiudicata (e mettendo quindi fuori discussione) la coesistenza pacifica come strategia e come linea generale del movimento rivoluzionario internazionale.

Utilizzando gli equivoci che portano il castrismo a proporsi come tattica locale, e sia pure continentale, e sfruttando il fatto che questa tattica non ha immediata possibilità di applicazione in Italia, i psiuppini esaltano il castrismo in blocco per poterne conservare concretamente quel che ad essi serve: l'allineamento alla linea strategica di Mosca e il fronte unico coi revisionisti sovietici. Un gioco dei bussolotti che vale a definire appieno il carattere controrivoluzionario di questo partito. **Presentandosi come i discepoli italiani della tattica della guerriglia in America latina — e assicurando alla propria propaganda la prestigiosa lotta dei rivoluzionari latinoamericani — i dirigenti del PSIUP cercano di dare credito alla coesistenza pacifica in Italia, cioè a quella politica e a quella teoria che porta alla smobilitazione delle masse e impedirà di fare la guerriglia e la rivoluzione in Italia, anche quando se ne presentassero le condizioni.**

Questo gioco sembra al PSIUP tanto vantaggioso che il suo corrispondente da L'Avana si ritiene in dovere di insegnarlo anche ai revisionisti sovietici. « A questo punto — scrive De Sanctis su « Mondo Nuovo » del 27 agosto dopo aver commentato i risultati dell'OLAS — fare delle previsioni è difficile e pericoloso. Si può soltanto sperare che l'Unione Sovietica si renda conto della situazione cruciale che si è venuta a creare nell'America latina e non favorisca — anzi contrasti — un "pronunciamento" anticubano da parte dei partiti comunisti latinoamericani: "pronunciamento" che in ultima analisi avrebbe il risultato di far perdere al comunismo ortodosso del sub-continente la sua estrema possibilità di inserirsi nel processo di liberazione in corso ». Discorso che conferma come per il PSIUP la forza egemone del movimento rivoluzionario resti pur sempre, in America latina come in Italia, il comunismo 'ortodosso' (cioè revisionista).

Resta a questo punto da domandarsi in che misura il PSIUP riuscirà a stabilire una egemonia revisionista sulle forze di classe potenzialmente rivoluzionarie che esistono ancora in Italia. E' una domanda che chiama direttamente in causa la cosiddetta dissidenza di sinistra.

A questo proposito si deve osservare che larga parte della cosidetta « dissidenza di sinistra » — dopo la fioritura improvvista dei mesi scorsi — sta rapidamente degenerando in una componente attivistico-protestaria organica al disegno del PSIUP ed egemonizzabile da esso.

Ciò dipende in larga parte dal combinarsi di una origine piccolo-borghese, tipica delle avanguardie studentesche predominanti nella dissidenza italiana, con un sostrato ideologico trozkisteggiante-castrista, cui la stessa origine piccolo-borghese facilmente inclina, se essa non venga costantemente corretta da una pratica sociale metodica e da una rigorosa assimilazione della teoria rivoluzionaria. La mancanza di una appartenenza sociologica alla classe proletaria, come di una conoscenza meditata di essa ottenuta attraverso un severo costume di indagine, predispone larghi settori della dissidenza più alla protesta di sapore goliardico, che al lavoro politico concepito come mestiere da svolgere con metodo e disciplina. Di qui la sottovalutazione della ricerca teorica e l'istintiva adesione a parole d'ordine avanzate, fino a quelle della « guerriglia urbana ».

Sul piano pratico ciò ha portato numerosi elementi del PSIUP o del PCI, o indipendenti genericamente filocinesi, a far consistere la lotta contro il revisionismo in una contro-manifestazione permanente all'interno delle manifestazioni pacifiste organizzate dai revisionisti. La mancata analisi del significato politico, circoscritto e assolutamente iniziale, delle manifestazioni di protesta riuscite nei mesi scorsi sul tema del Vietnam, ha fatto pensare ad alcuni che seguitando a manifestare contro la linea revisionista si aumenteranno i consensi a una nuova linea — senza accorgersi che essa ha oggi soprattutto bisogno di essere elaborata, e che il dissenso non basta a produrla.

Da questa non-corrispondenza fra parole d'ordine e capacità di direzione effettiva delle masse, deriva anche quel senso di frustrazione che ha spinto altri elementi di sinistra, (o gli stessi) a rifluire nel PSIUP, nell'illusione di poter riutilizzare in senso rivoluzionario le sue parole d'ordine più avanzate, e di poter stabili-

re per suo tramite un rapporto con le masse.

Anche in questo senso il PSIUP, proponendosi come surrogato di partito operaio che soddisfa l'esigenza di un rapporto con la classe, ottiene di far dimenticare l'unico partito revisionista in cui ancora, e in forme ancora considerevoli, sono presenti masse proletarie — facilitando la fuga indisturbata verso destra del Partito Comunista, con la maggior parte del proletariato italiano.

Tutto, in conclusione, conferma il ruolo controrivoluzionario — di copertura a sinistra del revisionismo — che il PSIUP va assumendo. Ai militanti rivoluzionari il PSIUP si presenta come una organizzazione rivoluzionaria già pronta, con una certa efficienza, con un minimo di ramificazioni locali, con una capacità di direzione delle lotte su piano nazionale: in tal modo questo partito blocca la ricerca pratica di nuove forme organizzative rivoluzionarie, cui i militanti sono spinti dalla insufficienza del PCI; ritarda la costruzione di un movimento rivoluzionario reale e sottrae ad esso una potenziale base di massa; copre con una organizzazione pseudo-rivoluzionaria l'intervallo che si va producendo fra le masse più coscienti e la direzione revisionista del PCI.

**Nella misura in cui gruppi dissidenti e di sinistra confluiranno nel PSIUP tratti in inganno da questa collocazione pseudo-rivoluzionaria del partito e dal rapporto con le masse che esso promette, il gioco del PSIUP sarà favorito in due sensi: prima di tutto perchè verranno sottratti al lavoro di costruzione d'una avanguardia legata alle masse del PSIUP e del PCI e sottoposti al controllo dell'apparato psiuppino alcuni quadri rivoluzionari; in secondo luogo perchè l'azione di questi quadri di sinistra contribuirà a rafforzare presso i militanti l'illusione che il PSIUP sia il nuovo partito rivoluzionario e renderà più facile ai revisionisti mantenere il controllo di tutte le forze di classe.**

Non intendere questo; non intendere che il PSIUP è il prodotto della arretratezza della società italiana e della conseguente impossibilità da parte del revisionismo di controllare l'intero fronte di classe con un solo partito; non intendere che il reimpiego rivoluzionario delle forze di classe più disponibili, passa attraverso lo smascheramento e la liquidazione del PSIUP; significa per i gruppi minoritari, dissidenti o di sinistra che siano, offrire un oggettivo aiuto alle forze controrivoluzionarie.

# PROLETARI SENZA RIVOLUZIONE

« Le classi subalterne, per definizione, non sono unificate e non possono unicarsi finchè non possono diventare "Stato": la loro storia, pertanto, è intrecciata a quella della società civile, è una funzione "disgregata" e discontinua della storia della società civile »: su questa base teorica Gramsci concepiva, in carcere, il disegno generale di una storia delle classi subalterne italiane. Il libro del Del Carria **(Proletari senza rivoluzione, ed Oriente, Milano 1966, 2 voll.)** è per l'appunto il primo tentativo di affrontare in senso gramsciano il problema, un tentativo per molti versi ancora incompleto e contradditorio, ma tuttavia, anche per questo, estremamente significativo per il modo nuovo ed autocritico in cui è affrontata la storia italiana.

Due sono le premesse fondamentali del lavoro:

a) in primo luogo il presentarsi delle classi oppresse sulla scena con movimenti quasi sempre spontanei e perciò stesso destinati al fallimento, attuandosi un costante divario fra le masse oppresse che istintivamente insorgono contro l'ordine costituito ed i gruppi dirigenti che non sono loro organica espressione in quanto per lo più appartenenti a classi interessate al mantenimento dell'ordine costituito, anche se con taluni miglioramenti peraltro non essenziali;

b) in secondo luogo è carente nella storia italiana più recente un'ideologia rivoluzionaria che sappia guidare le masse in lotta e divenire strumento di azione per la trasformazione dello Stato: di qui la penetrazione del marxismo in Italia come evoluzionismo positivista e la sua successiva trasformazione in una ideologia di tipo revisionista piccolo-borghese.

Sulla base di questi principi informatori, la storia di D.C. è una continua narrazione, estremamente agile ed avvincente, dei movimenti popolari dal 1860 al 1950, dalle insurrezioni siciliane contro il nuovo potere piemontese al c.d. brigantaggio, l'insurrezione di Palermo, i moti del macinato, le insurrezioni anarchiche, la formazione in senso rivoluzionario e successivo soffocamento del partito operaio, il sorgere del socialismo borghese positivista e la conseguente alleanza della borghesia progressista con l'aristocrazia operaia e contadina contro i ceti più conservatori, i fasci siciliani, i moti del 98, il trionfo del rivisionismo e corporativismo sotto il governo di Giovanni Giolitti, la settimana rossa, lo scoppio della guerra mondiale e la creazione del nucleo rivoluzionario dell'Ordine Nuovo, il biennio rosso, l'occupazione delle fabbriche e la fondazione del partito comunista, la disperata lotta contro il fascismo e gli arditi del popolo, la lotta clandestina durante il ventennio, la guerra di liberazione, esempio tipico di rivoluzione interrotta in seguito agli errori di destra compiuti dalla direzione del P.C.I.; infine i grandi moti del 48, col definitivo tramonto della speranza messianica di una trasformazione sociale.

Tutto quanto lo scritto, ampio e documentato (a questo proposito sarebbe stato più opportuno indicare specicatamente le varie fonti bibliografiche) induce a conclusioni amare: in Italia, nonostante le dure lotte, ogni trasformazione sociale si è quasi sempre soltanto attuata per « rivoluzione passiva » (Gramsci), talchè le classi oppresse sono rimaste « subalterne », cioè incapaci di divenire autonome, farsi nazionali e prendere nelle loro mani la direzione dello Stato rompendone la vecchia struttura per costruirne una nuova e guidando il proletariato egemone l'enorme maggioranza della popolazione nell'azione rivoluzionaria.

In tal senso l'opera assume il significato di una presa di coscienza autocritica e di uno stimolo al movimento operaio italiano per la lotta contro le tendenze revisioniste che si sono rivelate incapaci di condurlo alla vittoria. Il libro non è peraltro scevro di difetti (direi quasi inevitabili in un lavoro del genere). Così, troppo spesso la contrapposizione fra movimento spontaneo delle masse e tendenza frenante dei gruppi dirigenti diviene schema meccanico, portando all'acritica esaltazione di ogni movimento spontaneo, che è invece spesso un tragico esempio dell'immaturità delle masse oppresse, causata peraltro dall'inettitudine dei loro gruppi dirigenti.

Manca, in altri casi, un'adeguata valutazione dell'importanza del fattore ideologico (« senza teoria rivoluzionaria non esiste movimento rivoluzionario ») per la lotta del proletariato.

Così, l'insurrezione di Parma contro il fascismo viene considerata il momento più alto della lotta delle classi subalterne nella storia italiana, mentre invece il modo ed i risultati a lunga scadenza di tale resistenza dimostravano esaurientemente la validità del giudizio che Gramsci aveva dato degli « Arditi del popolo », quando aveva criticato i loro dirigenti, capaci di mobilitare le masse, ma altrettanto pronti a limitarne forzatamente gli obbiettivi d'azione entro schemi puramente difensivi, senza indicare l'obbiettivo della conquista rivoluzionaria del potere statale. In tal modo, anche la gloriosa resistenza di Parma si esaurirà ed il fascismo riuscirà ancora una volta a trionfare per l'inettitudine dei gruppi dirigenti d'opposizione, manifestatasi in misura macroscopica durante la crisi Matteotti.

In tal modo rimane nel libro in parte incompreso il grande significato che ha avuto ed ha ancor oggi per il movimento operaio italiano l'elaborazione ideologica di Gramsci, il quale viene accusato dall'A. di non aver saputo sufficientemente collegare la teoria con il movimento reale delle masse. Si dimentica che proprio Gramsci ed il gruppo di intellettuali dell'« Ordine Nuovo » che a lui si richiamavano, hanno avuto il grande merito storico, rimasto purtroppo poi senza seguito, di aver saputo collegare, sia pure nei limiti dell'ambito piemontese, l'elaborazione ideologica di tipo leninista con la creazione di un vero movimento rivoluzionario di massa cosciente dei suoi fini. Si dimentica anche che Gramsci dovette operare isolato ed in condizioni estremamente precarie: è oggi invece compito di ogni movimento d'avanguardia rompere la gabbia di acritiche esaltazioni ed interpretazioni deformate ed agiografiche di cui la storiografia ufficiale riformista e revisionista si è servita per imprigionare il pensiero gramsciano, per farne comprendere appieno il grande valore rivoluzionario e leninista.

Il discorso va in ogni caso approfondito e l'opera va ampiamente diffusa, in modo da fornire la base per un'ampia discussione su tutti i problemi passati e presenti del movimento operaio italiano.

# CLASSE E STATO

**n. 3, primavera 1967**

*Editoriale,* Cina: la dialettica della rivoluzione - *Paul A. Baran e Paul M. Sweezy,* Note sulla teoria dell'imperialismo - *A. K. Bagchi,* La svalutazione della rupia e i problemi dell'India - Sei domande a Ajit Singh sulla Unione Sovietica e il Vietnam - *Luca Mendolesi,* Sistema monetario e sviluppo capitalistico - *Nicoletta Stame,* Divisione del lavoro politico o partecipazione? - *Luciano Della Mea,* La colonia europea - *Saverio Caruso,* Capitalismo e ideologia in U.S.A. - *Documenti:* un editoriale di "The Marxist" sulla situazione internazionale

REDAZIONE: PRESSO FEDERICO STAME, VIA DANTE 28, BOLOGNA - *UN NUMERO L. 500 - ABBONAMENTO L. 1.600 (PER QUATTRO NUMERI)* - CONTO CORRENTE POSTALE N. 8/27750 INTESTATO ALLA RIVISTA

# NUOVO IMPEGNO

**n. 8/9, estate/autunno 1967**

*Nuovo impegno,* Bilancio sull'inchiesta dei gruppi minoritari - *H. Marcuse,* Un inedito: prefazione politica 1966 a *Eros e civiltà* - *G. M. Cazzaniga,* Cronache e notizie del movimento studentesco - *Documenti allegati:* tesi e mozioni della sinistra al congresso di Rimini dell'UGI - *A. Bianco,* Il movimento studentesco in Argentina - *L. Della Mea,* Lettera a Cazzaniga: la forza del capitale e la forza del fucile - *Documenti:* Pubblicazione integrale della Dichiarazione Generale della prima Conferenza Latino-americana di Solidarietà (OLAS); Cuba e la rivoluzione negra negli U.S.A. - *S. Sechi,* Il congresso gramsciano - *P. Baldelli,* La Cina vista da un territorio extraterrestre - *R. Luperini,* Bobbio, Gramsci e alcune ipotesi sul "marxismo critico" - *L. Marchiani,* La stampa italiana, il libro di Malcolm X e la rivoluzione negra - *F. Petroni e G. Ciabatti,* I ragazzi di Barbiana fra rivoluzione e riformismo - *G. Ciabatti,* Il marxismo polacco all'opposizione - *Notiziario:* "Quindici" contro tutti; Pasolini ama gli arabi; "L'Unità" e la Fiat; Le espulsioni di Pisa secondo "Rinascita"; Ancora su "Quindici" e "Che fare"; I letterati beat; I servitori cinesi in fabbrica; "Bandiera rossa" perde un punto e acquista una "probabilità"; Lenin, "Rinascita" e Libertini

QUESTO NUMERO *L. 600 - ABBONAMENTO ANNUALE L. 1.800* - VERSAMENTI SUL C.C.P. N. 22/14688 INTESTATI A NUOVO IMPEGNO, VIA S. GIOVANNI BOSCO, 2, PISA

# QUADERNI PIACENTINI

**n. 31, luglio 1967**

*INPERIALISMO E RIVOLUZIONE IN AMERICA LATINA* a cura di "Quaderni Rossi", "Quaderni Piacentini", "Classe e stato"

Imperialismo e sviluppo capitalistico in America Latina - La linea della lotta armata - Cina, Cuba, Vietnam - Citazioni di Mao Tse-tung - Documenti sulla lotta armata - F. Coni, I monopoli U.S.A. e l'economia latino-americana - Cronologia delle violenze imperialistiche e delle reazioni dei popoli dell'America latina - Il franco tiratore - Tre interventi sul libro di don Milani: E. Fachinelli, F. Fortini, G. Giudici - Libri da leggere e da non leggere

*BIMESTRALE* DIRETTO DA PIERGIORGIO BELLOCCHIO (RESPONSABILE); GRAZIA CHERCHI E GOFFREDO FOFI - *REDAZIONE:* PIACENZA, VIA POGGIALI 41, TEL. 31699 - FASCICOLO DOPPIO L. 800 - ABBONAMENTO A SEI FASCICOLI: ORDINARIO L. 2.000, SOSTENITORE L. 3.000, BENEMERITO L. 5.000 - ABBONAMENTO PER L'ESTERO L. 2.500 - CONTO CORRENTE POSTALE N. 25/19384

# GIOVANE CRITICA

**n. 15/16, primavera/estate 1967**

*Editoriale:* Tiziano Salari, Qualche precisazione - *Zibaldone:* Cesare Cases, Il "Marat/sade" di Weiss - P. L. Thirand, Il romanzo poliziesco in Francia: San Antonio e Japrisot - Viktor Sklovskij, Caro Romka - Pio Baldelli, Tre registi: Sordi, De Laurentiis, Lelouch - *Classe/partito/teoria:* Gianmario Cazzaniga, Per una definizione del concetto di classe - Marco Macciò, Crisi del marxismo teorico tradizionale - Alberto Asor Rosa, Su "Operai e capitale" di Mario Tronti - *Saggi e studi:* Robert Paris, Il Gramsci di tutti - Herbert Marcuse, La tolleranza repressiva - Carlo A. Madrignani, la Critica politica di Asor Rosa - Luciano Della Mea, Panzieri tra "Mondo operaio" e "Quaderni rossi" - *Documenti:* Victor Serge, Le classi medie nella rivoluzione russa - *Dogana:* "Vento dell'est"

*DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:* VIA F. CILEA, 119, CATANIA - *QUESTO NUMERO L. 600 - ABBONAMENTO ANNUO L. 1.800;* ESTERO L. 2.400 - I QUATTORDICI NUMERI FINORA USCITI L. 6.400

**LAVORO POLITICO**

**pubblicazione mensile - responsabile marisa bertolini - autorizzazione del tribunale di verona n. 171, 17/10/1967 - redazioni locali: bolzano, milano, trento, venezia, verona - direzione, amministrazione: c/o centro di informazione, via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona - tel. 27978 - c.c.p. 28/2475 - stamperia zendrini, via s. marco 36/a verona - spedizione in abbonamento postale gruppo III**

**comitato redazionale** maura antonini, duccio berio, marisa bertolini, francesco brunelli, amanda cheneri, renato curcio, corrado diamantini, edda foggini, sandro forcato, paolo mosna, walter peruzzi, cesare pitto.

**lavoro politico** è un organo marxista-leninista curato dai gruppi di bolzano, de "la comune" di verona, del "movimento per una università negativa" di trento e da altri nuclei e militanti di differenti città italiane.
quanti si riconoscono nella piattaforma teorico-politica del periodico, sono invitati ad utilizzarlo come strumento di lavoro teorico costituendo collettivi di studio sui temi trattati e a **prendere contatti con la direzione o con le redazioni locali (scrivendo anche in questo caso alla direzione)** per diffonderlo, istituire regolari interscambi di esperienze politiche, e concordare forme particolari di collaborazione.
nei primi numeri il gruppo redazionale cercherà di approfondire particolarmente alcuni fondamentali problemi di teoria, di organizzazione, e di linea politica, attraverso gli **editoriali**, la pubblicazione di testi e documenti del marxismo-leninismo nella rubrica **orientamenti**, l'analisi critica dei principali avvenimenti internazionali nella rubrica **rassegna internazionale**, e con **monografie** redatte in collaborazione col **movimento per una università negativa**.
parallelamente si cercherà di sviluppare, nella rubrica **teoria e lotta politica in italia**, una discussione critica delle posizioni teoriche e delle esperienze politiche che hanno corso nel nostro paese, integrandola con analisi particolari e generali della realtà di classe e delle tendenze del capitalismo in italia.
**tutti e solo gli articoli non firmati investono completamente la responsabilità della redazione.**

**lavoro politico esce il 20 di ogni mese** • ogni anno escono 10 numeri (con 10 inserti monografici in collaborazione col 'movimento per una università negativa') • **una copia L. 300** • arretrato L. 500, estero il doppio • **abbonamento annuo L. 2.500** • estero il doppio • simpatizzante **L. 5.000**, sostenitore **L. 10.000.**

**CENTRO DI INFORMAZIONE**
**via s. maria rocca maggiore 15, 37100 verona, tel. 27978, conto cor. post. 28/2475**